



IL  
**CRISTIANO**

GUIDATO

ALLA VIRTÙ ED ALLA CIVILTÀ

SECONDO LO SPIRITO

**DI S. VINCENZO DE' PAOLI**

OPERA

che può servire a consacrare il mese di Luglio  
in onore del medesimo Santo

PEL SACERDOTE

**GIOVANNI BOSCO**

EDIZIONE SECONDA



TORINO, 1877

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

San Pier d'Arena — Nizza Marittima



# TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

Torino, via Cottolengo, n. 32.

## LIBRI

rendibili a beneficio dell'Oratorio di S. Franc. di Sales  
e delle Missioni Salesiane in America

IL

# GIOVANE PROVVEDUTO

PER LA PRATICA DE' SUOI DOVERI

NEGLI ESERCIZI DI CRISTIANA PIETÀ

per la recita dell'Uffizio della B. Vergine  
del Vespro di tutto l'anno e dell'Uffizio dei morti

COLL' AGGIUNTA

DI UNA SCELTA DI LAUDI SACRE

PEL SACERDOTE

GIOVANNI BOSCO

Un volumetto in-32 di pag. 488, prezzo L. 0, 60

50-A4  
2a

# IL CRISTIANO

GUIDATO

ALLA VIRTU' ED ALLA CIVILTÀ

SECONDO LO SPIRITO

DI S. VINCENZO DE' PAOLI

OPERA

che può servire a consacrare il mese di luglio  
in onore del medesimo Santo

PEL SACERDOTE

GIOVANNI BOSCO

EDIZIONE SECONDA



TORINO, 1876

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

SAN PIER D'ARENA  
Ospiz. di s. Vinc. de' Paoli.

NIZZA MARITTIMA  
Patronato di s. Pietro.

138093

## AL LETTORE



Lo scopo di quest'operetta è di proporre a tutti i fedeli un modello di vita cristiana nelle azioni, nelle virtù e nelle parole di s. Vincenzo de' Paoli.

Esso porta per titolo: *Il Cristiano guidato alla virtù e alla civiltà* secondo lo spirito di s. Vincenzo de' Paoli, perchè questo Santo avendo quasi percorse tutte le condizioni basse ed elevate della umana società non fu virtù che in questi diversi stati non abbia fatto risplendere. Si aggiungono quelle parole alla *civiltà*, perchè egli trattò colla più elevata e più ingentilita classe d'uomini, e con tutti seppe praticare quelle massime e quei tratti che a cit-

tadino cristiano, secondo la civiltà e prudenza del Vangelo, si addicono.

*Secondo lo spirito di s. Vincenzo de' Paoli*, perchè quanto si esporrà nel decorso di queste considerazioni è letteralmente ricavato dalla vita di lui e dall'opera intitolata: *Lo spirito di san Vincenzo de' Paoli*, inserendovi solo alcuni detti della sacra scrittura sopra cui si fondano tali massime.

Si comincia col dare un cenno sulla vita del Santo, e questo formerà come l'indice di que' concetti che verranno con maggior corredo di circostanze sviluppati.

Intanto quel Dio che suscitò un Vincenzo qual fiaccola luminosa a portare la luce della verità fra popoli barbari ed ingentiliti, quel Dio che volle togliere dalla plebe un uomo abbietto per collocarlo sopra il trono de' suoi principi, affinchè colle sue eroiche virtù facesse cangiare di aspetto la Francia e l'Europa insieme; quel Dio faccia che la stessa carità, lo stesso zelo si riaccenda

negli ecclesiastici affinchè indefessi adoperarsi per la salute delle anime; si riaccenda eziandio nei popoli a segno che illuminati dalle virtù del Santo, eccitati e mossi dal buon esempio de' sacri ministri corrano a gran passi per quella strada, che alla vera felicità l'uomo conduce: al Paradiso.



## CENNI STORICI

INTORNO ALLA VITA DI

### S. VINCENZO DE' PAOLI



S. Vincenzo nacque l'anno 1576 nel villaggio appellato Poy vicino a' Pirenei, Diocesi di Acqus, da genitori poveri, ma pii ed onorati, i quali si guadagnavano il pane co' lavori campestri. Egli pure da fanciullo fu impiegato a guardare gli armenti. Suo padre rilevando la buona indole del figliuolo e la sua inclinazione allo studio, fece ogni sforzo per mantenerlo alle scuole nella vicina città d'Acqus. Nello spazio di quattro anni tanto profitò nelle scienze, che a diciassette anni venne ricevuto in casa di un avvocato in qualità di maestro di due suoi figliuoli.

Mentre coltivava lo spirito di que' fortunati allievi, si sentì dal Signore chiamato al ministero Ecclesiastico. Onde ricevuti gli ordini minori, previo consenso e gradimento del suo padre, si trasferì prima in Tolosa, poscia in Saragozza. In queste celebri Università impiegò sette anni a studiare la teo-

logia dogmatico-morale. Quindi promosso al suddiaconato, diaconato, e consacrato Sacerdote venne provveduto di un beneficio con cura d'anime. Ma essendogliene contrastato il possesso volentieri cedette ogni sua ragione al concorrente, non solo perchè sapeva essere cosa disdicevole ad un servo di Dio il litigare, ma molto più perchè riputandosi egli per principio di umiltà inabile a portarne il grave peso, stimò sua grande fortuna l'esserne scaricato.

Per qualche importante affare dovette Vincenzo recarsi a Marsiglia, d'onde s'imbarcò alla volta di Narbona, antica città di Francia. In questo cammino cadde preda de' corsari che lo condussero schiavo in Barbaria, dove servì diversi padroni. Finalmente la Provvidenza dispose, fosse venduto ad un rinnegato della città di Nizza marittima. Aveva costui una moglie turca, la quale cooperò a' misericordiosi disegni di Dio per trarre il marito dall'apostasia, e liberare nel medesimo tempo Vincenzo dall'indegna schiavitù.

Questa donna, certamente da Dio ispirata, era curiosa di sapere quali fossero i misteri e la morale dei cristiani, e di quando in quando veniva dove il Santo lavorava coltivando la terra. Rapita dalle dolci istruzioni, e dal racconto, che Vincenzo le andava facendo della grandezza, della bontà e della giustizia del solo vero Dio; mossa al-

trèsì per alcuni inni e laudi spirituali, che egli cantava, si affezionò talmente alla Religione Cattolica, che l'abbracciò ella stessa e risolse il marito ad abbandonare la setta Maomettana e ritornare nel seno della Chiesa.

Vincenzo raddoppiava le sue preghiere, i digiuni e le austerità, e non lasciò d'insinuarsi colle sue esortazioni nello spirito del suo padrone sinchè venne il momento favorevole, che tutti e tre se ne fuggirono insieme sopra un piccolo vascello. Con prospero vento giunsero sulle coste delle Gallie il 28 giugno 1607. Andarono quindi in Avignone, ove ebbero caritatevole ospitalità presso Monsignore Vicelegato, che poscia seco li condusse a Roma. Provveduto al bisogno dei due compagni ed avendo conosciuta la prudenza e la santità di Vincenzo qual caritatevole prelatò il trattenne presso di sè, trattandolo con affetto e generosità.

Soddisfatto ch'ebbe alla sua divozione nella capitale del mondo cristiano coll'essersi raccomandato al Principe degli Apostoli, e con aver fatta la visita ai più celebri santuarii della capitale del mondo cristiano, ringraziò il suo benefattore e ritornò a Parigi. Colà sotto la protezione e direzione del celebre Cardinale Pietro Berulli, fondatore della Congregazione dell'Oratorio, accettò la carica di precettore de' figliuoli dell'Ammiraglio delle galere.

Se ne stava il servo di Dio in questa illustre famiglia raccolto e ritirato, non ingerendosi mai in altre occupazioni, se non in quelle del suo dovere, nè mai compariva alla presenza del padrone, se non chiamato. Ciascuno l'amava, e l'onorava qual angelo di pace, e qual uomo disceso dal Cielo.

Rendutasi notoria la sua virtù, il Monarca lo nominò cappellano delle galere, ed egli tanto più volentieri gradì questo impiego, in quanto che somministrava al suo zelo un largo campo di guadagnare anime a Dio.

Ritrovando quei galeotti più oppressi dalla gravezza de' loro peccati, che dal peso delle loro catene, si diede con industriosa bontà a conversare famigliarmente seco loro, ed instruirli nel dogma e nelle massime del Vangelo, a soccorrerli con sussidii temporali, onde in breve si vide in essi maggior pazienza, rassegnazione, ed un notevole miglioramento del costume.

Era con essi tanto benigno ed affabile, che quei poveri carcerati andavano a gara di confessarsi da lui. Egli compativali tutti, e li ascoltava con tenerezza, e verso loro praticava tanti uffici di carità, che non sentivano le pene de' loro travagli, ed i cuori più duri restando ammoliti, tutti lo veneravano come loro affezionatissimo padre, pronti a seguirne i consigli e i voleri.

Da san Francesco di Sales venne Vin-

cenzo eletto per superiore, e direttore delle figlie dell' Instituto, sotto l'immediata protezione di Maria Vergine SS. della Visitazione, ed in trentott'anni di governo mantenne fiorente l'osservanza religiosa. Anzi colla fermezza e soavità lo accrebbe di modo, che il santo Prelato non poté a meno di esternare la sua allegrezza dicendo, che non poteva trovare nè uomo più savio nè Sacerdote più degno di Vincenzo. Dimostrò mai sempre un parzialissimo interesse per la felicità de' contadini, per la salute delle loro anime. Affinchè poi non mancassero gli operai per istruirli e portarli sul sentiero del buon costume, gli riuscì di erigere e stabilire una Congregazione di Preti secolari, con voto dalla Santa Sede approvato, di recarsi di borgata in borgata, di villaggio in villaggio, predicando la divina parola, ammaestrando nella dottrina cristiana la gente di campagna senza pretendere, nè ricevere da questa retribuzione o corrispettivo di sorta alcuna. Il qual istituto è comunemente detto dei Lazzaristi o dei Missionarii e fu solennemente approvato dal Sommo Pontefice Urbano VIII l'anno 1632.

Cooperò efficacemente Vincenzo a far fiorire ed accrescere la disciplina nel Clero: per sua sollecitudine si posero in buon ordine i Seminari, in vigore le conferenze teologiche morali, gli esercizi spirituali da

premettersi alle sacre Ordinazioni , al qual effetto voleva , che stessero sempre aperte le case della congregazione.

Essendo il Re Ludovico XIII passato agli eterni riposi assistito da Vincenzo nelle ultime agonie, la Regina Anna d'Austria volle che egli fosse uno de' quattro Consiglieri da lei nominati per gli affari Ecclesiastici. La maggior sua premura , che abbia spiegato in questo onorevolissimo ufficio , fu di persuadere l' importanza , che ai Vescovadi, alle Abazie ed alle Parochie si promovessero persone degne, e capaci di adempierne con frutto i doveri annessi a tale parte del sacro ministero.

Provarono gli effetti del suo caritatevole cuore i fedeli , che gemevano in ischiavitù presso le barbare nazioni : i bambini esposti ed abbandonati, le vergini e le monache disperse e pericolanti, le donzelle per miseria alle volte esposte a far male, e le donne di cattiva vita, i carcerati, i pellegrini, gl'infermi, i mentecatti, gli artigiani invalidi : in somma Vincenzo per consolare la travagliata umanità non la perdonò a fatiche, a stenti, a sante industrie. Dispensò copiosissimi sussidi , fondò ospizi , ed altre pie società che ancor in oggi sussistono a fronte della vertigine de' malevoli.

Era poi estremamente nemico d'ogni lode, applauso e stima, e se qualcheduno ne dava

indizio , sapeva subito contrapporvi parole , ed azioni d'umiliazione e disprezzo di sé medesimo.

Un personaggio qualificato voleva un giorno accompagnarlo nel prendere da lui congedo sino alla porta : non s'incomodi, gli disse, perchè io sono figliuolo di un povero contadino , ed in mia gioventù ho condotto al pascolo le pecore e gli armenti.

Un'altra volta una buona femmina lo chiamò col titolo di Monsignore , a cui il Santo, povera donna, rispose, voi mi conoscete assai male, e v'ingannate all'ingrosso: imperciocchè io sono un vaccaro, figliuolo di un contadino.

Un suo nipote venne a visitarlo ; il portinaio ne diede l'avviso a Vincenzo, il quale scese subito le scale e abbracciatolo strettamente lo prese per la mano, l'introdusse in casa, poscia chiamati i preti della Congregazione, loro disse : Questo mio nipote, che voi ben vedete in abito così meschino e dispregevole , si è il più civile, e gentil uomo della sua famiglia. Ne pago di questo volle seco lui uscire in pubblica piazza.

Si dimostrò il Santo in ogni occasione pieno di umiltà, di semplicità, e di rettitudine ; abborrì di continuo gli onori, le dignità, le ricchezze, gli agi mondani ; riponeva tutte le sue delizie nella mortificazione e nella pratica di quelle virtù , che lo po-

tevano rendere più gradito alla Divina Maestà.

Dalla penitenza e dalle malattie estenuato finì i suoi giorni in Parigi l'anno 1666 ottantesimo quinto della sua vita.

Tale si è in compendio la vita di S. Vincenzo de' Paoli, le cui virtù noi andremo considerando in quest'operetta. Ogni fedel cristiano avrà di che specchiarsi; l'ecclesiastico troverà una norma nell'operare, una guida per seguire. Il secolare troverà un padre che lo ama, che lo anima al bene, lo avverte perchè fugga il male, lo conforta nelle pene, lo modera nelle sue prosperità. In somma troverà quel grand'uomo che si fece tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo.



## GIORNO PRIMO.

### *Carattere di S. Vincenzo de' Paoli.*

Il carattere dell'uomo si deve considerare sotto tre aspetti; in quanto al corpo, al cuore ed allo spirito. Onde noi per farci una idea esatta di Vincenzo lo considereremo relativamente al corpo, al cuore, ed allo spirito.

Quanto al corpo. La sua statura era mediocre ma ben proporzionata, avea il capo grosso, la fronte ampia, gli occhi vivaci, lo sguardo dolcissimo, il portamento grave e un'aria di affabilità sortita dalla natura ma abbellita dalla virtù. Nelle sue maniere e nel suo contegno manifestavasi quella ingenua semplicità, che annunzia la pace e la rettitudine del cuore. Il suo temperamento era bilioso e sanguigno, e la sua complessione molto robusta. Andando da Marsiglia in Narbona fu fatto schiavo, e ferito con un colpo di freccia da' corsari, che s'imparò



nirono dell'equipaggio francese. Il soggiorno fatto in Tunisi aveva sensibilmente alterata la sua complessione, poichè dopo il suo ritorno in Francia pativa assai l'impressione dell'aria, e in conseguenza molto soggetto agl'incomodi della sanità.

Quanto al cuore. Avealo nobile, generoso, tenero, liberale, compassionevole, costante negl'improvvisi accidenti, intrepido quando si trattava dell'obbligo suo: sempre in guardia contra le seduzioni degli onori, sempre aperto alla voce dell'indigenza, per cui non mai mostrò freddezza o mal animo, anzi pare che egli solamente sia vissuto a sollievo dei bisognosi, a soccorso degl'infelici. Questa bontà di cuore lo strinse in amicizia con tutti quelli, che professavano di amare solidamente la virtù. Nulladimeno Egli aveva un impero così assoluto sulle proprie passioni, che appena lasciava scorgere ch'Egli n'avesse. Padre tenero, ma regolato nella sua tenerezza, aveva ugualmente a cuore qualunque de' figli della sua congregazione; e nella sua famiglia, benchè numerosa, non vi fu mai chi desse gelosia a' suoi fratelli. Si può con sicurezza accertare, da molto tempo non essere stato uomo impegnato al par di lui in ogni sorta d'affari. Obligato a trattare con persone di ogni specie, d'ogni condizione, esposto incessantemente ad occasioni le più pericolose, conservò la sua

vita non solamente lontana da ogni sospetto, ma universalmente applaudita.

Quanto allo spirito. Avealo molto esteso, circospetto, atto a grandi cose, e difficile ad essere sorpreso. Allorchè Egli si applicava seriamente in un affare ne penetrava tutte le relazioni, e ne discopriva tutte le circostanze piccole o grandi: ne prevedeva gl'inconvenienti e le conseguenze, evitava quanto il poteva di manifestare al momento il suo parere; avanti di esprimerlo pesava le ragioni favorevoli ed opposte, consultava Dio colla preghiera e conferiva con coloro che per esperienza erano in grado di comunicargli de' lumi. Questo carattere assolutamente opposto a tutto ciò che ha nome di precipitazione lo tenne lontano da ogni passo falso; e gli aprì la strada a far gran bene. Nè già si affannava o si spaventava dalle difficoltà degli affari; anzi li seguivava con forza di spirito superiore ad ogni ostacolo, vi si applicava con una sagacità illuminata, ne portava il peso, le cure, la lentezza con una tranquillità di cui solo le grandi anime sono capaci. Allorchè gli conveniva trattare qualche materia importante, Egli ascoltava con molta attenzione quelli che parlavano senza giammai interromperli, e se qualcuno gli troncava il discorso, Egli fisso in quell'alto principio di umiltà e di civiltà, *di tacere quando altri parla*, si fermava al mo-

mento, e finchè non avesse cessato di parlare osservava il silenzio. Quando poi si cessava di parlare egli tosto prendeva il filo del proprio discorso con una presenza di spirito ammirabile. I suoi raziocini erano giusti, pieni di nerbo e precisi, si esprimeva con una certa eloquenza naturale propria a commuovere e a trar seco coloro, che l'ascoltavano, sapeva tutto, quando si trattava di condurli al bene. Esponeva le quistioni più difficili con tanto ordine, con tale chiarezza, massimamente circa le materie spirituali ed ecclesiastiche, che faceva maravigliare i più esperti. Consumato nella grand' arte di accomodarsi a tutti i caratteri e di eguagliarsi a tutte le capacità Vincenzo balbettava coi fanciulli, e parlava il linguaggio della più sublime ragione coi perfetti. Nelle discussioni poco importanti l' uomo mediocre si credeva a livello con lui nel maneggio dei più grandi affari; i più belli ingegni del suo secolo non lo trovaron mai inferiore ad essi.

Il sant' Uomo era nemico del parlare ambiguo e tortuoso, diceva le cose come le pensava, ma la sua sincerità nulla aveva che ferisse la prudenza.

Egli sapeva tacere quando credeva inutile il parlare, nè gli sfuggiva parola che indicasse sprezza o poca stima o poca carità per qualsivoglia persona. In generale il suo carattere era

alieno dalle singolarità, dalle imitazioni e dalle novità. Egli aveva per principio che, quando le cose vanno bene, non bisogna cangiarle facilmente sotto pretesto di migliorarle. Seguitava le usanze e i sentimenti comuni, principalmente in materia di Religione. « Lo spirito umano, diceva, è pronto » ed irrequieto; gli spiriti vivaci e più illuminati non sono sempre migliori se non » sono de' più circospetti: si cammina sicuramente » curamente seguitando le pedate impresse » dalla moltitudine de' Saggi. »

Non si fermava all'esterno delle cose, ma ne esaminava la natura, il fine e le dipendenze, e per una squisitezza di buon senso, che dominava in lui, distingueva perfettamente il vero dal falso, il buono dal cattivo ed il migliore dal mediocre, anche quando si presentava a lui sotto le stesse forme ed apparenze. Da ciò nasceva in lui un talento singolare per discernere gli spiriti, e una sì grande penetrazione per cogliere le buone e le cattive qualità di coloro de' quali era obbligato a rendere ragione, che il signor Tellier, cancelliere di Francia, non ne parlava che con ammirazione.

Vincenzo conducevasi in modo da far dire di lui ch'era esatto osservatore d'ogni maniera di giustizia. Nemico delle parzialità nella distribuzione de' benefizi, fu veduto rimproverare in pieno consiglio la scelta di

un prelato, ed il successo fece conoscere che egli aveva ben ragione di opporvisi. Zelante per la riputazione del prossimo, se qualche volta era costretto udir parlare degli altrui difetti, aveva una santa destrezza per cancellarne l'impressione, dicendo della persona colpevole tutto il bene che era a sua cognizione. Esatto fino allo scrupolo sopra i più piccoli danni che aveva potuto cagionare, s' imputava sino i casi fortuiti. Il suo cochiere avendo impensatamente rovesciato alcuni pani, Vincenzo, per timore che fossero meno vendibili, feceli pagare al momento. Potrei citare altri fatti di questo genere, ma essi potrebbero sembrare troppo minuti a chiunque non sa che il Figlio d'Iddio li autorizza, allorchè ha lodato il dono di un bicchier d'acqua fresca ed una elemosina di due oboli.

Quel servo d'Iddio non era simile a quei favoriti, che fanno commercio e mettono a profitto le grazie del Principe, vendendo ben caro ciò che nulla loro costa. Il Governatore d'una città ragguardevole lo pregò di fargli qualche buon ufficio alla corte, e gli promise, per impegnarvelo che sosterrebbe i Missionari del luogo, lo stabilimento dei quali era contraddetto da persone assai potenti. « Vi servirò potendolo, rispose Vincenzo, ma per ciò che riguarda l'affare dei » Signori della Missione, vi prego di la-

» sciarlo in mano di Dio ; preferisco ch'essi » non siano nella vostra città, piuttosto, che » vedervi col favore e coll' autorità degli » uomini. »

Nemico della discordia e de' litigi si sforzava di conciliare gli animi. Dal momento ch' ei sapeva esservi due famiglie al punto d'inimicarsi, subito adoperavasi a tutte guise per rappacificarle. Diceva che un litigio era *un boccone di dura digestione*, e che il migliore non vale un accomodamento. « Noi » litighiamo il meno che possiamo, scriveva » ad un de' suoi che spontaneamente si era » inoltrato in un affare ch'era ito a male ; » e quando noi siamo costretti a litigare, » ciò avviene dopo aver preso consiglio e » al di dentro e al di fuori ; amiamo meglio perdere del nostro, che scandalizzare » il prossimo. » Ciò non ostante Dio ha permesso ch'egli avesse alcune liti, ne guadagnasse, e ne perdesse, ma la Provvidenza voleva formare di lui un modello per tutti gli stati ; e quello de' litiganti ha bisogno di grandi esempi. La sua condotta era ammirabile nelle liti. Allegava tutto ciò ch'era favorevole per la parte contraria, senza nulla omettere, e faceva risaltare le lor ragioni tanto bene, e forse assai meglio di quel che avrebbe fatto lo stesso avversario. Riguardava le sollecitazioni quali mezzi poco conformi all'equità ; diceva che un giudice il

quale tema Dio non ha alcun riguardo; che egli stesso quando era nel consiglio della Regina non faceva nessun conto delle raccomandazioni, e si contentava di esaminare se la cosa richiesta era giusta o no. Risparmiava l'interesse di coloro che l'attaccavano più assai del proprio, e pagò pure una volta le spese di una lite che aveva guadagnato; di più nudrì i litiganti, li alloggiò, e loro diede il denaro per tornarsene a casa.

Per ultimare il suo ritratto basterà aggiungere, ch'egli si era proposto Gesù Cristo a modello; attingeva nel Vangelo tutta la sua morale, tutta la sua civiltà, tutta la sua politica. Tale era, a giudizio di coloro che al suo tempo eran più tenuti in pregio e più in grado di ben conoscerlo, e benchè grande sia l'idea che ne abbiamo dato, si vedrà in seguito nel corso di quest'opera, non aver noi fatto altro che tenuemente accennare il complesso di sue virtù.

*Frutto.* Un divoto atteggiamento della persona, la riserbatezza nel parlare sono le due basi sopra cui noi possiamo formarci un carattere cristiano e religioso, procurando però che le parole e le azioni siano sempre regolate secondo le massime del Vangelo.

## GIORNO SECONDO.

### *Sua imitazione di Gesù Cristo.*

Il nostro divin Salvatore avea detto a tutti i fedeli cristiani, che colui il quale segue i suoi passi non cammina nelle tenebre, ed è sicuro di avere un giorno il lume di vita eterna. Perciò invitava tutti a seguirlo, proporselo per modello d'umiltà e di mansuetudine. Persuaso Vincenzo che il discepolo non è perfetto se non quando rassomiglia al suo maestro si prefisse di averlo continuamente dinanzi agli occhi. Lo esprimeva nelle parole, nelle azioni, seguitando, per quanto ad un mortale è concesso, le vie penose che ci ha insegnato il Salvatore. Lo esprimeva ne' consigli ch'era obbligato di dare, procurando di non darne alcuno che il Figlio di Dio potesse disapprovare; l'esprimeva colla sua fermezza, calpestando l'amor proprio ed il timore di vedere riprovata la sua condotta da coloro, che amano la gloria degli uomini più di quella di Dio; colla sua sottomissione, ricevendo il bene ed il male con perfetta indifferenza; col suo zelo per la salvezza delle anime, risoluto di correre, e di far correre in traccia della pecorella smarrita per sino alle porte dell'inferno; se poteva sperare di riacquistarla;

colle sue mortificazioni e colla sua povertà sempre coll'attenzione rivolta a quel Dio penitente, a cui ne' suoi giorni mortali mancò una pietra ove posare il capo. Finalmente l'esprimeva così bene in tutta la sua condotta che un sacerdote, il quale ebbe la sorte di godere della sua domestichezza per lo spazio di cinquant'anni, confessò di non averlo mai udito a dire parola o fare cosa alcuna, che non fosse in ordine a Dio.

Un celebre Dottore avendo dimandato a qualcuno che aveva conosciuto particolarmente il Santo, quale era stata la sua propria e particolare virtù, rispose, ch'era l'imitazione di Gesù Cristo, che il Divin Salvatore era stato la sua regola inconcussa ed il libro da lui consultato in tutte le sue azioni. Avrebbe potuto soggiungere ch'egli l'apriva a' dotti del pari che agl'ignoranti, ai re egualmente che a' sudditi. Luigi XIII ne fece la prova nell'ultima sua malattia. Quel principe fece venire a se Vincenzo. Il Santo per annunziargli la morte, che una malintesa politica nasconde quanto può agli occhi dei grandi del secolo, gli disse avvicinandosegli: « Sire, colui che teme Dio si » trova bene negli ultimi momenti: *Timenti* » *Dominum bene erit in extremis.* » Questa introduzione non sorprese un re assuefatto a nudrirsi colle più belle massime della Sacra Scrittura, e terminando la sentenza tran-

quillamente rispose: *Et in die defunctionis suae benedicetur.* Sembrava che due cose occupassero quel principe; la conversione dei protestanti e la elezione alle dignità ecclesiastiche, di cui se ne suol fare una gloria in vita, ma spesso amareggia il cuore in punto di morte.

Scorgendo dalla sua camera il luogo ove le sue ceneri dopo la sua morte devono essere riunite a quelle de' suoi predecessori, disse: Io non uscirò di qui che per andare colà. Vincenzo non lo perdette mai di vista durante gli ultimi giorni di vita. Lo confortò ad elevare lo spirito ed il cuore a Dio, dove gli stavano preparati troni e ricchezze assai più durevoli che le terrene non sono. Quel principe, il quale vedeva con occhio intrepido approssimarsi l'ultimo suo momento, dimandò al nostro Santo quale era il miglior modo di prepararsi alla morte: « Sire, rispose Vincenzo, si è d'imitare quello con cui Gesù Cristo si preparò alla propria, e di sottomettersi interamente e perfettamente, come egli fece, alla volontà del Padre celeste. » *Non mea voluntas sed tua fiat.* O Gesù, ripigliò quel monarca cristianissimo, e spirò con questi buoni sentimenti fra le braccia del nostro Santo, il giorno in cui trenta anni addietro era salito sul trono.

Così Vincenzo ebbe ognor presente il Figlio d'Iddio per servirsene di modello; ed

appunto per ricopiare più esattamente Gesù Cristo annichilato fuggiva fino l'ombra di ostentazione! pubblicava ovunque la bassezza de' suoi natali, si qualificava per ignorante, e detestava la pompa delle parole ed il fasto della mondana eloquenza.

« Nostro Signor Gesù Cristo, soleva dire, poteva dare un grande splendore alle sue azioni, ed una sublime virtù alle sue parole; non volle farlo; fece anche di più, poichè per confondere maggiormente il nostro orgoglio colle sue ammirabili umiliazioni, ha voluto che i suoi discepoli facessero assai più di quel che egli non fece. E perchè ciò? perchè volle essere superato nelle azioni pubbliche, per ispaccare nelle più abbiette e nelle più umili di cui gli uomini non conoscono il pregio, volle i frutti dell'Evangelio, e non volle le acclamazioni del mondo. Ed oh! perchè non seguitiamo l'esempio di quel Divin Maestro? perchè cediamo sempre il vantaggio agli altri? perchè non scegliamo il peggiore ed il più umiliante per noi, essendo questo certamente il più gradito agli occhi del nostro Signore, unico scopo a cui dobbiamo tendere? Da quest'oggi adunque risolviamo di seguirlo e di offerirgli i piccoli sacrifici. Diciamogli, e diciamolo a noi stessi... Fra due pensieri che potranno venirmi alla mente, io non produrrò all'esterno che il minore per umi-

liarmi, e riterro nascosto il più bello per farne un sacrificio a Dio nel secreto del mio cuore. Sì, è una verità del Vangelo, che nostro Signore non si compiace maggiormente quanto nell'umiltà del cuore e nella semplicità delle parole e delle azioni. Ivi risiede il suo spirito e invano lo cercheremmo altrove. Se volete dunque trovarlo, fa di mestieri rinunciare all'affettazione ed al desiderio di comparire, alla pompa dello spirito non che a quella del corpo, e infine a tutte le vanità e a tutte le soddisfazioni della vita. » Per tal maniera Vincenzo seguiva il gran modello della vera virtù, il fonte di ogni santità, l'Uomo Dio Cristo Gesù.

Siccome l'uomo è nato per amar Dio e far del bene al suo simile, così noi vedremo tutti i pensieri di Vincenzo intenti a questi due oggetti, Dio per amarlo, prossimo per beneficarlo. *Transibat beneficiando.*

*Frutto.* Bisogna risolversi ad imitare Gesù Cristo e seguirlo ne' patimenti; altrimenti non verremo giammai a partecipare della sua gloria. *Qui vult gaudere cum Christo oportet pati cum Christo.*

## GIORNO TERZO.

*Sua carità verso de' mendici.*

La virtù che caratterizza essenzialmente il cristiano è la carità. L'uomo privo di questa virtù, dice s. Giovanni, è come un corpo morto incapace di agire. Motivo per cui san Paolo la chiama la più bella e la maggiore di tutte, come quella che solleva l'uomo allo stato di angelo. Questa virtù fu indivisibile a tutte le azioni di Vincenzo. Cominciò sì per tempo l'esercizio della carità, che si può dire la compassione essere nata con lui. Se gli avveniva d'incontrare qualche persona bisognosa, sentivasi tutto commosso, e donava quanto aveva per soccorrerla. Talvolta privavasi de' propri alimenti per darlo ai poveri; ed avendone un tal dì trovato uno, che gli parve estremamente povero, gli diede trenta soldi; somma, a vero dire, modica in se stessa, ma assai considerevole per un fanciullo, che aveva impiegato lungo tempo ad accumularla a poco a poco.

Tali furono nel piccolo Vincenzo (non toccava ancora i dodici anni) i primi saggi di una carità, che doveva in seguito operare sì grandi prodigi. Accenneremo qui di passaggio come il servo di Dio stabilì ospedali, confraternite di carità ed assemblee di si-

gnore, e con questi diversi mezzi riuscì a procurare ad un numero infinito di poveri, sani ed infermi, i soccorsi di cui abbisognavano: ma quello che si può dire con tutta verità si è, che le sue grandi opere, tanto utili a' miserabili, sussistono ancora oggidì. Bastano per dimostrare quale sia stata la carità di Vincenzo de' Paoli parecchi pii stabilimenti che fanno tanto onore alla Francia, all'Italia, anzi il suo spirito maravigliosamente rinasce e si propaga in ogni luogo. La città di Torino si gloria di un ricovero sotto gli auspizi di S. Vincenzo, dove più centinaia di poveri, storpi, mentecatti, orfanelli, infermi, sordomuti ecc., trovano sollievo alle loro indigenze (1).

Sta scritto del Santo Giobbe, « che giammai ricusò a' poveri ciò che desideravano; che non fece invano aspettar la vedova, non mangiò mai da solo il pane, il quale divise coll'orfanello; nè trascurò di soccorrere colui, che non avendo abiti moriva di freddo, nè il povero era privo di vestimenti. » È questo il ritratto di Vincenzo. Sente che la metà degli abitanti di Palesò sono ammalati, che muoiono dieci o dodici al giorno, che quel luogo avrebbe bisogno di un sa-

(1) Si allude all'opera Cottolengo detta Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di San Vincenzo de' Paoli, in cui sono ricoverati oltre due mila poveri tra infermi ed abbandonati.

cerdote e d'ogni sorta di viveri. All'istante fa partire a sue spese quattro de' suoi preti con un chirurgo, ed invia quasi tutti i giorni una vettura carica di farina, di vino, di carne e di altre derrate; vi impiega quanto danaro egli ha, e quando non può più dar nulla, sollecita la carità di persone potenti. Appena ebbe provveduto a' bisogni di Palesò, le inondazioni della Senna presentano alla sua carità un campo di non minore estensione. Gli abitanti di una città non potendo uscire dalle loro case si trovano ridotti ad estremi tanto più grandi, quanto che non possono spedire alcuno a chiedere soccorso. Ma Vincenzo, mediante la conoscenza che aveva della situazione di quel villaggio, previde quel che era pur troppo accaduto, e, senza aspettare avvisi più certi, spedì sul momento una carretta carica di pane. Fece lo stesso il dì seguente, e finchè durò lo straripamento, continuò ad inviar loro dei soccorsi; intantochè due dei suoi missionari, esponendosi sopra alcuni batelli, andavano in tutte le strade di quel paese, distribuendo i viveri agli abitanti, i quali dalle finestre delle loro case ricevendo i soccorsi rendevano al Signore grazie solenni. La carità di Vincenzo non si limitò ai bisognosi o poveri della campagna; quelli eziandio della città e de' sobborghi di Parigi non ebbero minor parte alla sua com-

passione ed alle sue elemosine. Senza parlare di molti orfanelli che in vari tempi ricevette ed alimentò a San Lazzaro, dei viandanti a' quali faceva distribuire pane o danaro; delle persone cui la vergogna impediva di domandare, ma che la sua carità facevale cercare e scoprire, ed alle quali inviava segretamente elemosine in danaro od in viveri, secondo la differenza de' loro bisogni; d'un gran numero di poveri cui faceva dare degli abiti; de' prigionieri a' quali andava a far l'istruzione; della caritatevole pratica che introdusse (la quale sussiste tuttora) di ricevere tutti i giorni a mangiare alla sua mensa due poveri vecchi; fece fare fin dal principio della sua Congregazione una distribuzione di pane, di minestre, di carni a molte famiglie che mandavano a chiederne; ed in seguito una simile distribuzione a tutti i poveri che si presentavano talvolta fino al numero di ottocento. Del resto per far conoscere tutto il pregio della carità di Vincenzo bisogna riflettere, che nel tempo in cui la casa di San Lazzaro soffrì i maggiori danni dalle truppe, le quali nelle turbolenze di Parigi avevano consumato o rapito tutto quanto poteva servire alla vita, nel tempo stesso che vari de' suoi poderi erano stati saccheggiati e rovinati, faceva distribuire tutti i giorni le sue elemosine pubbliche. Per altro non aveva egli imitato la condotta

de' prudenti del secolo, che hanno costume di riserbar qualche somma per gli accidenti imprevisi; avrebbe creduto diffidare della divina Provvidenza, e quando aveva tutto dato, il suo unico spediente era di prendere ad prestito per proseguire la buon'opera.

Dopo sì grandi effetti della sua carità niuno sarà più sorpreso nell'udire ciò che ora racconteremo. Un soldato, che non conosceva affatto, avendolo pregato di riceverlo presso di sè per alcuni giorni, ed essendovisi ammalato, Vincenzo lo fece mettere in una camera con fuoco, e per due mesi gli fece prestare da uno de' fratelli della sua Congregazione tutti i servigi di cui abbisognava fino al suo perfetto ristabilimento. Un carrettiere avendogli esposta la perdita fatta de' suoi cavalli, gli fece dare sull'istante dieci doppie. Un'altra volta aveva appena ricevuti 40 scudi che li diede sul momento ad un povero uomo che trovavasi in gran bisogno. Allorchè trovava de' poveri sdraiati nelle strade, li metteva nella carrozza, di cui era costretto a servirsi per le molte sue infermità, e li conduceva a qualche albergo. Quando moriva qualche povero nelle vicinanze della casa di San Lazzaro, procurava delle vesti per seppellirlo. Qualora avveniva che si volessero fare delle spese a carico dei debitori o de' coloni che non pagavano i loro debiti, egli adoperavasi per-

chè venisse loro imprestato danaro onde trarli d'impaccio. Quindi ben con ragione era chiamato Padre de'poveri. Questo titolo conveniva a Vincenzo non solamente per la prontezza, e per l'estensione e per la perseveranza della sua carità, ma anche per i sentimenti di tenerezza e di umiltà con cui l'accompagnava. « Sono angustiato per la nostra Comunità, diceva un giorno, ma essa non mi commove tanto quanto i poveri. Come faranno essi? Vi confesso che ciò mi è di peso e di dolore. » Tale era la sua compassione verso de'poveri, e si può benissimo non essere sorpresi di trovarla in un uomo, che faceva tanto per loro; ma non si potrà sentire senza sorpresa, che Vincenzo de' Paoli sopraccaricato di affari, e non camminando che con pena, sia disceso dalla sua camera per distribuire l'elemosina ad alcune povere donne, alle quali aveva promesso di mandarla, e che si sia inginocchiato dinanzi a loro, pregandole a perdonargli per averle dimenticate per qualche tempo.

*Fritto.* Noi non possiamo di non ammirare tutti questi tratti luminosi di sviscerata carità e non sentirci stimolati a fare altrettanto. Procuriamo che questi non siano solo movimenti del cuore ma risoluzioni pratiche; e alla prima occasione mostriamoci sensibili e nel tempo stesso benefici al nostro simile, che ci dimanda aiuto.

## GIORNO QUARTO.

*Amore del Santo verso Dio.*

Per bene apprezzare qual sia stato l'amore di s. Vincenzo verso Dio, sarebbe mestieri conoscere tutta l'influenza dello Spirito Santo sul cuore di lui, e la fedele sua cooperazione a' lumi che ne riceveva. Questa manifestazione cui Dio ha dato principio sulla terra, proponendo le sue virtù al culto de' cattolici, non sarà perfetta fino al giorno finale in cui rivelerà il segreto de' cuori. Nulladimeno trovasi in questo mondo, giusta l'espressione dell'apostolo s. Giovanni, un indizio infallibile, il quale ci fa discernere se si ama Dio, e questo indizio è la costante osservanza della santa sua legge. Vincenzo fu esatto nell'adempimento a tutti i doveri che essa impone. Perfettamente unito al suo Dio, come tutto il suo esteriore indicavalo, ei regolava tutte le sue azioni secondo i comandi di quella legge eterna, dalla quale emana ogni giustizia. La vita di lui era un continuo sacrificio che faceva a Dio degli onori, dei piaceri del mondo e delle sue affezioni. Il suo cuore non provava mai una gioia così sensibile come quando lo rivolgeva verso la gloria ineffabile che

Dio possiede in se stesso. Il più vivo dei suoi desideri era, che Dio fosse più conosciuto, servito, adorato in ogni luogo da ogni creatura. Quanto faceva, diceva, non aveva altro scopo, tranne quello d'inspirare in tutti questo Divino amore. Da ciò traevano origine quelle tenere aspirazioni nelle quali prorompeva tratto tratto: « Oh Salvatore! oh mio Signore! oh bontà Divina! oh mio Dio! e quando è che ci farete la grazia di essere tutti vostri, di non amare che Voi solo? » Da ciò la cura che aveva di purificare la sua intenzione, e di rammentarsi appartenere al Creatore le più piccole al pari delle più grandi azioni. Per piacere a Dio nelle cose più grandi facevasi uno studio di piacergli nelle minime eziandio. Era egli a questo riguardo di una vigilanza tale che a detta di coloro i quali l'osservarono più da vicino, per mancarvi meno di lui bisognava non esser uomini. Da ciò nasceva l'energia delle sue parole, che penetravano sino al fondo del cuore di chi l'ascoltava. Talchè una signora avendolo inteso ragionare, maravigliata disse alla regina di Polonia: « Ebbene, signora, non possiam noi forse dire al pari de' discepoli di Emmaus, che i nostri cuori provavano le fiamme dell'amor d'Iddio, mentre il signor Vincenzo ci parlava? ve lo confesso, ho il cuore imbalsamato da quanto il sant'uomo ci ha testé

detto. « Non vi è da stupire, rispose la regina, poichè è l'angelo del Signore che apporta sulle sue labbra gli accesi carboni dell'amor divino, il quale arde nel suo cuore. »

Fra la moltitudine di sacri ministri, che settimanalmente concorrevano alla sua conferenza, diversi hanno attestato che vi andavano principalmente per avere la sorte di ascoltarlo, e che ne partivano afflitti quando per modestia non aveva parlato. Eravi nelle parole di lui non so quale unzione di Spirito Santo, che commoveva il cuore di tutti gli ascoltanti. Alcuni di essi dicevano a' missionari: « Oh quanto siete voi felici di vedere e di udire tutti i giorni un uomo sì ripieno d'amor di Dio. » E in fatti quel sant'uomo faceva trascorrere le fiamme della sua carità persino nell'anima di coloro, i quali conversavano con lui. « Non vi era, dice l'Arcivescovo di Vienna nella sua lettera a Clemente IX (10 gennaio 1676), nè discorso, nè lettura di divozione, che producesse tanta impressione, quanta ei ne faceva su coloro che avevano la sorte d'intrattenersi con lui. » I fanciulli stessi che facilmente si annoiano de'seri ragionamenti, avevano piacere di ascoltarlo. « Io era assai giovane, diceva Monsignore di Brienne nella sua lettera al Sommo Pontefice (13 novembre 1705), quando cominciai a conoscere

quel vecchio venerando, il quale aveva molta benevolenza per la mia famiglia, e ciò nulladimeno aveva fin d'allora al pari degli altri un'idea tanto grande della sua santità, che una lunga serie d'anni non bastò a farmi dimenticare i suoi discorsi. »

Un peccatore ostinato nel vizio fu diretto ad un missionario, affinchè gl'inspirasse migliori sentimenti. Non potè venirne a capo, giacchè in quell'uomo l'abitudine del male erasi convertita in natura. Quel sacerdote lo presentò a Vincenzo, in quella guisa a un di presso che si presentava al Salvatore l'ossesso che i suoi discepoli non avevan potuto guarire. Il servo di Dio parla a quell'inveterato infermo di spirito, lo incalza, lo scuote, lo confonde, ed ha la consolazione di veder cadere dagli occhi una parte di quella benda ond'era accecato. Tantosto cominciansi a scoprire in lui le primizie di un uomo nuovo. Il figlio dell'iniquità geme sulle sue catene, dimanda un ritiro ove possa liberarsene, lo fa con fervore, e sostiene costantemente le sue prime promesse. Ringrazia il suo liberatore e pubblica essere Vincenzo colui che gli aveva cangiato il cuore.

Non contentavasi il Santo di avere un semplice amore di *affetto* verso Dio, e di concepire alti sentimenti della sua bontà e grandi desideri della sua gloria, ma rendeva que-

sto amore di *effetto*, e come lo vuole San Gregorio, ne dava colle operazioni delle prove: *Probatio dilectionis exhibitio est operis*. Ed è perciò che il santo sacerdote esortava i suoi confratelli ad amar Dio coll'impiego delle loro braccia e col sudore della loro fronte. « Poichè, sovente soggiungeva, tanti atti d'amore d'Iddio e tanti altri affetti di un cuore tenero, comunque buonissimi e desiderabili, rendono tuttavia sospetti se non sono congiunti alla pratica dell'amore di *effetto*. Si glorifica il mio Padre celeste, dice il Salvatore, allorquando si raccoglie molto frutto, e su di ciò appunto dobbiamo stare molto in guardia, posciachè vi sono molti i quali avendo l'esteriore ben composto ed il cuore ripieno di buoni sentimenti non vanno più oltre, e trovandosi nell'occasione di agire rimangono inerti. Si ingannano colla riscaldata loro immaginazione, si contentano de' dolci colloqui che hanno con Dio nell'orazione, ne parlano persino come se fossero angeli; ma allorquando trattasi di lavorare per amor di Dio, di mortificarsi, d'istruire i poveri, di andar in traccia della pecorella smarrita, di sopportare pazientemente le malattie o qualch'altra disgrazia, oimè, il coraggio manca e tutti si ritirano! No, no, non c'inganniamo: *Totum opus nostrum in operatione consistit*. Appresi io questo da un gran servo di Dio:

trovandosi quell'uomo al letto di morte, mi disse scorgere chiaramente in quell'estremo che spesse fiate ciò che da taluni riguardavasi come contemplazioni, rapimenti di spirito, estasi, movimenti anagogici come si appellano, unioni deifiche, non erano altro che fumo, e che tutto ciò derivava o da una curiosità ingannatrice, o dagl'impulsi naturali di uno spirito, il quale aveva qualche tendenza al bene; quando invece una buona azione è il verace contrassegno dell'amore di Dio. *Totum opus nostrum in operatione consistit*. Insegna l'Apostolo essere le sole buone azioni che ci accompagnano nell'altra vita. Riflettiamo pertanto su di ciò, tanto più che a' nostri giorni vi sono molti i quali sembrano virtuosi, e lo sono in fatti, nulladimeno sono inclinati ad una vita dolce e molle, anzichè ad una divozione solida e laboriosa. Paragonasi la Chiesa ad una gran messe la quale abbisogna di operai che lavorino. Non c'è cosa tanto conforme col Vangelo quanto il radunare de' lumi e delle forze mediante l'orazione, la lettura e la solitudine, e quindi far parte agli uomini di questo pascolo spirituale. È un imitare ciò che si fece dal nostro Signore, e dopo lui dagli Apostoli; è un congiungere l'ufficio di Marta con quello di Maria; è un seguire l'esempio della colomba, la quale digerisce la metà del cibo che ha inghiottito, e indi

col proprio becco fa passare il rimanente in quello de' suoi pulcini per nutrirli. Ecco in qual modo colle opere dobbiam testificare a Dio che lo amiamo: *Totum opus nostrum in operatione consistit.* »

In conseguenza il sant' Uomo raffigurava sempre nostro Signor Gesù Cristo negli altri, per eccitare con maggiore efficacia il suo cuore a prestar loro tutti i doveri della carità. Considerava il divin Salvatore qual Capo della Chiesa nel Supremo Pontefice, qual Pontefice ne' Vescovi, qual Principe dei pastori ne' Sacerdoti, qual Sovrano nei Re, qual nobile ne' gentiluomini, qual giudice ne' magistrati ed altri ufficiali. Essendo nel Vangelo paragonato il regno de' cieli ad un negoziante, egli considerava Dio come tale ne' commercianti, operaio negli artigiani, povero ne' mendichi, infermo negli ammalati, agonizzante ne' moribondi. Vedendo per tal modo Gesù Cristo in ogni stato, e ravvisando in ogni stato una immagine del Redentore, che il suo prossimo gli rappresentava, animavasi così ad amare e servire le creature del nostro Signore, ed il nostro Signore in tutti. Esortava tutti coloro, cui parlava, a seguire queste massime, per rendere più perfetta la loro carità verso Dio e verso gli uomini.

Finalmente aveva per principio di far tutto per amore d' Iddio e nulla per umani ri-

spetti. Essendo tale amore incompatibile cogli umani rispetti, soffrir non poteva che si agisse a fine di piacere agli uomini. Uno de' suoi missionari, il quale non aveva stabile soggiorno in Roma, credè a proposito, ad oggetto d'interessare vie più a suo pro i Cardinali, di cominciare ne' loro domini le missioni, di cui il Santo Padre avevagli lasciata libera la scelta. Vincenzo, cui ne scrisse, gli rispose, un tale divisamento essere umano e contrario alla cristiana semplicità. « Oh Dio! ci preservi il Signore dall'operare alcuna cosa per fini cotanto bassi. La sua Divina bontà richiede che non facciamo giammai del bene in nessun luogo per farci stimare, ma che abbiamo Lui solo direttamente di mira in tutte le nostre azioni, e che nulla da noi si operi per umano riguardo . . . . . Assicuratevi, che le massime del Figlio d' Iddio e gli esempi della sua vita privata non sono sterili, essi producono a suo tempo il loro frutto, e chi opera in contrario, tutto riesce in male. »

L'abborrimento che il servo di Dio aveva per le mire mondane lo fece prorompere un giorno in uno di quei moti subitanei, i quali lasciano trasparire le abituali disposizioni del cuore. Uno de' suoi erasi accusato in presenza degli altri di aver fatto qualche azione per riguardi umani. Vincenzo afflitto in udire un missionario avere altre mire fuori

che Dio, « sarebbe meglio, disse, essere gettato sovra acceso rogo coi piedi e colle mani legate, che il fare un'azione col fine di piacere agli uomini. » Compiangeva la follia di coloro i quali, avendo solamente intenzioni terrene, perdono quel tempo e quelle fatiche che riuscirebbero cotanto salutifere se elevati si fossero fino a Dio.

« L'intenzione, dicevasi da lui, è l'anima delle nostre opere; essa ne aumenta sommarmente il pregio ed il valore; poichè siccome gli abiti d'ordinario non si stimano tanto per la stoffa di cui si formano, quanto per li ricami de' quali vanno adorni, così non bisogna già contentarsi di fare delle buone operazioni, ma è necessario illustrarle col merito di una santa intenzione, facendole unicamente per piacere a Dio. »

Da questi principii purificati nasceva in lui un vivissimo desiderio di procurare la gloria d'Iddio e di condurre tutti a partecipare di questi stessi sentimenti. Voleva che un vero discepolo di Gesù Cristo rendesse conto a se stesso de' motivi i quali lo spingevano ad agire, e interrogandosi prima di cominciare ognuna delle sue azioni, dicesse a se medesimo: Per qual motivo intraprendi tu questa anzi che quell'altra cosa? E forse per soddisfarti, o per piacere ad una debole creatura? Non è forse nell'unica mira di adempiere la volontà di Dio e di seguire

l'impulso del suo spirito? Quale vita condurremo noi, diceva a'suoi, se ci fosse dato di contrarre la beata abitudine di voler tutto in Dio e tutto per Dio! La nostra vita avrebbe una relazione maggiore con quella degli angeli, che con quella degli uomini; sarebbe in certo qual modo tutta divina, poichè tutte le nostre azioni si farebbero coi movimenti dello Spirito Santo e della sua grazia. »

Tutta la vita del Santo è una prova ch'egli agì costantemente in questo senso, e questa prova verrà confermata dalle grandi cose che andremo esponendo.

*Frutto.* Una limosina per amore d'Iddio; oppure un *Pater, Ave e Gloria* al Santissimo Sacramento.

## GIORNO QUINTO.

### *Sua carità verso de' condannati alle galere.*

Benchè i bisogni de' poveri della campagna fossero il grande oggetto dello zelo di san Vincenzo, non limitavasi per altro a questi; anzi può dirsi che quanto aveva l'impronta della miseria era di sua pertinenza. Non aveva bisogno di sollecitazioni, nè di preghiere importune; andava in cerca

de' più miserabili e si affrettava a sollevare quegli stessi, i quali non avevano giammai pensato d'implorare il suo soccorso. Non così tosto ritornava dalle Missioni, che per sollevarsi dalle fatiche inseparabili da sì gravoso ministero, visitava gli ospedali e le prigioni, e prodigava a' prigionieri ed ai malati tutti i servigi che poteva. La sua inclinazione spingendolo sempre laddove trovavasi maggior quantità di piaghe da guarire, volle sapere com'erano trattati i forzati a Parigi prima di esser condotti a Marsiglia. Lo fecero entrare nelle più segrete prigioni; s'immaginava bensì di trovarvi molta miseria, ma assai più ne trovò di quella ch'aveva creduto. Ecco un'idea in poche parole de' disgraziati rinchiusi in oscure e profonde caverne: *essi sono divorati da insetti schifosi, estenuati dal languore e dalla povertà, e interamente trascurati quanto al corpo e quanto all'anima.*

Un trattamento sì opposto alle regole del cristianesimo e dell'umanità stessa commosse vivamente il santo Sacerdote. Non si dissimulò che il rimedio ad un sì gran male costerebbe molto. Da una parte si trattava di sollevare un gran numero di miserabili, dall'altra bisognava raddolcire il loro stato senza sottrarli alla giustizia; ispirare un salutar timore de' giudizi di Dio ad uomini che non ci avevano mai pensato, insegnare

ad una moltitudine di cuori ostinati nella colpa a santificare coll'amore e colla pazienza quei medesimi patimenti, che gl'insprivano, e che erano per essi un'occasione così prossima e continua di bestemmia e di disperazione. Per loro ventura non conosceva Vincenzo che cosa fosse difficoltà quando si trattava di procurare la gloria di Dio, e di soccorrere gli afflitti.

Ripieno ancora delle emozioni cagionategli da quei tristi oggetti ne parlò col Signor De' Gondi generale delle galere: gli rappresentò que' colpevoli appartenere a lui, e mentre s'indugiava per condurli al luogo lor destinato, essere proprio della sua carità di non soffrire che restassero senza consolazione; propose un mezzo onde assisterli corporalmente e spiritualmente. Il signor De'Gondi lo approvò, e diede a Vincenzo pieno potere per eseguirlo.

Il sant' Uomo affittò una casa, ove riunì tutti i forzati dispersi nelle diverse prigioni della città. Non avendo per questa buona opera altri fondi, tranne quelli della Divina Provvidenza, mise in qualche modo a contribuzione quelli fra i suoi amici che erano in situazione di supplire alla spesa. Il Vescovo di Parigi prese parte a' suoi disegni, e con un monitorio del 1° giugno dell'anno 1618 ingiunse a' Parrochi, a' Vicari ed ai Predicatori della stessa città, di esortare i

popoli a concorrere ad una sì santa impresa. Le sollecitudini che si diede Vincenzo non furono inutili, il suo esempio fu seguito da molti, talmente che si vide in grado, dopo aver rimediato ad una parte de' bisogni del corpo, di poter cominciare a mitigar quelli dell'anima. Spesso visitava i forzati, e loro parlava di Dio con una forza piena di dolcezza, instruivali intorno alle verità della fede ed alle loro obbligazioni; faceva loro sentire, che sebbene involontarie fossero le loro pene, potevano essere sopportate in un modo da essere meritorie; aggiungeva questa loro pazienza diminuirebbe la loro amarezza, e giustamente parlando, non vi erano vere pene, se non quelle che devono castigare l'impenitenza finale per tutta l'eternità.

Questi discorsi fecero una grande impressione sopra uomini i quali non vi erano punto assuefatti, e renduti eziandio più attenti dai buoni trattamenti, che di continuo ricevevano, si videro molti segni di un dolore sincero. Le confessioni generali col tempo condussero al termine ciò che le esortazioni avevano cominciato. Vincenzo ebbe la consolazione di veder uomini, i quali avevano dimenticato Iddio per un lungo corso d'anni, appressarsi a' Santi Sacramenti con disposizioni capaci di animare altresì le persone già inoltrate nella virtù.

Questo cangiamento mentre annunziava in un modo tanto sensibile la forza della mano dell' Altissimo fece molto onore al nostro Santo, si in Parigi, sì alla Corte. Non si poteva concepire come un sol uomo potesse signoreggiarne tanti altri, nè con quale destrezza avesse potuto soggiogare cuori naturalmente feroci, nè ove trovasse forze bastanti per sostenere, senza riposarsi un momento, tante funzioni sì varie e sì pericolose. Difatto il santo Sacerdote trattenevasi ogni giorno per un tempo considerabile presso i forzati e rendeva loro servigi d'ogni specie. Le malattie contagiose dalle quali erano qualche volta infetti non lo respingevano; anzi rinchiudevansi con essi per essere più in agio di consolarli e di soccorrerli.

Quando altri affari, di cui era sopraccaricato, lo chiamavano altrove, ne lasciava la cura a due virtuosi ecclesiastici dal medesimo spirito animati. Essi alloggiavano in questo nuovo spedale di forzati, vi celebravano la messa, e nudrivano ogni dì la semente la quale il nostro Santo aveva sì felicemente gettata. Egli non li lasciava soli che il minor tempo possibile. Il suo tesoro era in mezzo di questa terra nuovamente dissoadata, il suo cuore vi era incessantemente richiamato.

Il signor De' Gondi, egualmente sorpreso

ed edificato dell'ordine da Vincenzo stabilito infra uomini i quali mai non ne aveano conosciuto, stabili d'introdurlo in tutte le galere del regno. Espose al Re la grande capacità e lo zelo del nostro Santo, e gli fece comprendere, che col favore della Corte non mancherebbe di procurare in molti luoghi i vantaggi già procurati a Parigi. Luigi XIII acconsentì volentieri ad una proposizione sì giusta e stabili Vincenzo Cappelano Regio e generale di tutte le galere.

Nel 1622 Vincenzo andò a Marsiglia in soccorso de' forzati. Chi è pratico di questi luoghi capisce che il solo nome di forzato rappresenta assai spesso l'idea d'una moltitudine di scellerati, i quali nel proprio delitto detestano la sola pena, che ne è la conseguenza. I quali dall'eccesso del castigo resi insolenti e furiosi credono colle loro bestemmie contro Dio di vendicarsi de' cattivi trattamenti ricevuti dagli uomini, simili in qualche modo a quegli angeli delle tenebre, i quali puniti da Dio con tanto rigore, cangiano di luogo e di clima senza cangiar mai di situazione, perchè portano ovunque la loro prigione, le lor catene, e le loro perverse disposizioni. Al primo entrare in que' tetri luoghi trovavasi una parte di ciò che può servire a formarsi un'idea dell'inferno. Si vedeva un ammasso di sgraziati che soffrivano da disperati, e pronun-

ziavano il nome di Dio come lo pronunziano i demóni, cioè per bestemmiarlo; che raddoppiavano i loro supplizi, maledicendo quella mano la quale li percuoteva. Alla vista di questo spettacolo il sant' Uomo si sentì commosso, ma non stette contento ad una sterile compassione.

Qual tenero padre andò a visitare quegli infelici, ascoltava i loro lamenti con molta pazienza, piangeva con chi piangeva, baciava le lor catene e le bagnava di lagrime, alle parole univa per quanto il poteva l'elemosina, e con questa si aprì la strada ai cuori. Parlò ancora agli ufficiali ed impiegati, li indusse a trattare con maggior riguardi quegli uomini che soffrivano già assai. Le sue cure non riuscirono inutili, si vide più umanità da una parte, e più docilità dall'altra; lo spirito di pace s'introdusse progressivamente, le doglianze si calmarono, i cappellani ordinari poterono parlare liberamente d'Iddio, delle cose dell'anima, e conobbero che gli stessi forzati sono altresì capaci di virtù.

Il Santo diede una Missione a Bordeaux, ove il sig. De'Gondi avendo condotto dieci galere, Vincenzo scelse venti de' migliori operai evangelici e li distribuì due a due in ogni galera. Egli era presente dovunque; guadagnò a Dio un maomettano, il quale fu sempre sì riconoscente alla grazia che il

sant' Uomo gli avea procurata, che l'onorava come padre. Ebbe il santo la consolazione di vedere un gran numero di forzati convertirsi con tutta la sincerità del loro cuore.

Si portò pure Vincenzo a Parigi dove procurò lo stesso bene nelle prigioni istituendo un ospizio pei forzati. La Divina Provvidenza lo aiutò mirabilmente ispirando una persona virtuosa di legare sei mila lire di rendita al novello ospizio. Fu stabilito che il procuratore generale avrebbe in perpetuo l'amministrazione temporale di questa specie di spedale, le Figlie della carità sarebbero destinate al servizio de' disgraziati, e sopra tutto degli ammalati; che ogni anno si darebbe ad alcuni preti determinati la somma di trecento lire, colla obbligazione di rendere loro tutti i servizi spirituali che i preti della Missione avevano reso fino allora. Lo zelo di questi virtuosi ecclesiastici non rallentò quello del Santo per la salvezza de' forzati. Si adoperò grandemente affinchè di quando in quando si facessero delle missioni, soprattutto quando essi erano in punto d'essere condotti alle galere, vale a dire precisamente in quel tempo, in cui essi avevano maggior bisogno di rassegnazione, ed in cui era più opportuno il disporli a fare un sant'uso delle loro pene.

La sua tenerezza per essi non limitossi so-

lamente a' servigi di cui parliamo, ma li sollevò nel luogo stesso ove maggiormente soffrivano. Lo stato tristo di quelli tra i forzati che ammalavano in Marsiglia l'avea commosso assai. Interamente abbandonati, sempre attaccati alle loro catene, oppressi dai dolori, pressochè consunti dal fracidume e dall'infezione, quei cadaveri tutt' ora viventi provavano gli orrori del sepolcro. Vincenzo non potè senza una profonda emozione vedere uomini formati ad immagine di Dio, cristiani redenti dal sangue di Gesù Cristo, ridotti a morire quali bestie.

Egli ricorse al Cardinale di Richelieu; gli rappresentò l'orribile stato in cui trovavansi i forzati a Marsiglia nel tempo delle loro malattie, e la necessità di fondare un ospedale per loro. Il Cardinale fece aggradire questo progetto al Re, il quale assegnò in seguito a sostegno dell'ospedale dodici mila lire di annua rendita sulle gabelle della provincia, e divenne in poco tempo uno de' più comodi del regno. Vi si trovarono trecento letti, gli ammalati erano serviti da altri forzati, i quali venivano sorvegliati da uomini liberi. I preti della Missione vennero incaricati dello spirituale. Questo stabilimento fu una sorgente di benedizioni pei forzati e per gli stessi maomettani; poichè tocchi costoro dalla carità, che aveva il Santo per essi, rendevano omaggio ad una Religione, che

in Gesù Cristo e per Gesù Cristo forma un popolo solo di tutti i popoli dell' universo. La Duchessa di Aguilion aveva dato a' preti della Missione quattordici mila lire, a condizione che quattro di loro s' incaricassero dell'istruzione de' forzati, facessero ad essi delle missioni ogni cinque anni, allorchè le galere si trovassero a Marsiglia, o in altra parte del regno. Così un solo prete, un povero prete metteva in movimento quanto lo stato aveva di più grande per procurare a' disgraziati, che considerava come suoi fratelli, tutti i soccorsi della più attiva carità.

« Il frutto della missione, scrisse il Vescovo di Marsiglia alla suddetta Duchessa, ha superato ogni aspettazione. Si trovaron da prima degli spiriti ignoranti e così ostinati ne' lor peccati e talmente irritati contra la loro misera condizione, da non volere a niun patto udir parlare di Dio: ma poco a poco la grazia del Signore coll'opera dei Missionari ha siffattamente ammolito il loro cuore, che mostrano al presente tanta contrizione, quanta ostinatezza dimostravano per l'addietro. Sareste maravigliata, Signora, se conosceste il numero di quelli, che passarono lunghissimi anni senza confessarsi. Ve ne furono di quelli che avevano trascorso venticinque anni in questo stato, e protestavano di non voler far nulla fino a tanto che restassero nella schiavitù; ma finalmente

Nostro Signore si è impadronito di loro, ed ha scacciato Satana da quelle anime sulle quali aveva usurpato un grande impero. Lodo Dio d'avervi ispirato un tanto bene (di fondare una missione); ed è l'arrivo di questi Missionari, che m'ha interamente determinato a questa missione, che forse avrei differita ad altro tempo; e ciò non ostante sarebbe forse accaduto che alcuni fra di essi sarebbero morti nel miserabile stato in cui erano. Io non vi posso esprimere quante benedizioni questi poveri forzati danno a coloro, i quali procurarono loro un soccorso cotanto salutare. Io cerco i mezzi onde possano continuare nelle buone disposizioni in cui si trovano, vado ora ad accordare l'assoluzione a quattro eretici, che furono convertiti nelle galere (per cura di Vincenzo); altri ve ne sono che hanno la medesima disposizione; poichè queste cose straordinarie li commovono assai. »

- In un'altra missione trenta eretici in circa fecero la loro abiura, un turco fu battezzato sulla galera, altri nove lo furono egualmente ma con maggior solennità, nella Chiesa Cattedrale, ove furono condotti come in trionfo alla vista di un gran popolo il quale benediceva Dio. Il disegno de' Missionari nel rendere solenne quell'azione, era di scuotere qualche altro turco, che sembrava esitare. La conversione di questi dieci mussulmani

era stata preceduta da quella di altri sette battezzati dal Vescovo di Marsiglia. Quanto mai queste cose sono preziose agli occhi di Colui, il quale lascia le novantanove pecore nel deserto, per correre dietro ad una sola smarrita! Fecero i missionari di quando in quando delle missioni sopra le galere sì a Marsiglia, come a Tolone; tutte hanno impedito de' grandi mali, ed aumentarono il numero degli eletti.

*Frutto.* Chi non può prestarsi per li detenuti, si presti per li schiavi del demonio, animando e consigliando altri a lasciare il peccato e porsi in grazia di Dio.

#### GIORNO SESTO.

*Servigi resi dal Santo ad ogni grado di persone.*

Vincenzo non ebbe minor amore pei religiosi, di quello che aveva per gli ecclesiastici secolari. Ben lontano dal credere che l'umile loro stato fosse una ragione di stimarli meno, trovava in esso de' motivi di una perfetta venerazione. Non imputava già al corpo, per una malignità tanto ingiusta quanto comune, la caduta di alcuni membri. Sapeva che coloro, i quali nulla perdonano sarebbero molto da compiangersi

se fossero misurati in quel modo ch'egliano misurano gli altri. Occupato come era dei suoi affari Vincenzo non si divertiva a rintracciare i difetti di coloro, di cui non era incaricato; non vedeva que' difetti se non quando colpivano gli occhi. Scongiurava i suoi per le viscere della carità di G. Cristo di rispettare tutti gli ordini stabiliti nella Chiesa, di sbandire da' loro cuori l'invidia, la gelosia e simili passioni, che punto non si accordano coll'umiltà, nè colla carità, che devesi al prossimo. Da ciò emergevano quelle belle parole che ripeteva sovente. « Amerei meglio perdere cento stabilimenti, che impedirne un solo di qualunque altra comunità. »

La sua tenera affezione per i Regolari mostròsi soprattutto nello zelo che dimostrò nel ricondurre all'osservanza primitiva del loro stato coloro i quali se n'erano allontanati. Più case religiose sono un monumento glorioso dell'attività e dell'estensione della sua carità. Non la ristringeva soltanto ad alcune comunità; ma la estese fino sopra case isolate ed anche sopra religiosi in particolare. Nulladimeno il suo amore per lo stato monastico non era debole nè cieco. Non approvava, senza avere solide ragioni, si passasse da un ordine ad un altro, voleva che ciascuno si santificasse nella propria vocazione.

« Compatisco le vostre pene, scriveva ad un regolare ; abbiate pazienza , M. R. P. , e chiedetela al nostro Signore, cui piace di esercitarvi. Egli farà in modo che l'ordine in cui vi ha posto, rassomigliante ad un vascello agitato, vi guiderà facilmente al porto. Non posso raccomandare a Dio, secondo il vostro desiderio, il pensiero che avete di passare in un altro ordine, perchè mi sembra non sia conforme alla sua volontà. Ovunque ci sono delle croci, e la vostra età inoltrata vi deve far evitare quelle, che trovereste cangiando di stato. »

- Su questo fondamento si può giudicare quanta gioia provasse vedendo un gran numero di famosi monasteri ridivenire a' suoi tempi come erano stati ne' loro più bei giorni, e quanto dolore risentisse nel vederne alcuni altri sacrificare la loro coscienza all'amore d'una falsa e colpevole libertà. Fra i tanti servigi che il Santo ha prestati ad una infinità di monasteri, non si son mai conosciuti se non quelli che non ha potuto occultare. Oltre quelli che rese all'ordine di Malta, pei quali ricevè dal Gran Maestro Paolo Lascaris (discendente da' Conti di Ventimiglia e precedente dagli antichi Imperatori di Costantinopoli) una lettera di ringraziamento, fu abbastanza felice di prestarne ai Reverendi Padri Minimi. Ed è in considerazione di questi servigi, che il Ge-

nerale dei medesimi indirizzò a Vincenzo delle lettere d'associazione, che lo fanno partecipare alle preghiere, ai sacrifici, ai digiuni, alle indulgenze e a tutte le buone opere che si facevano e che si farebbero in seguito in tutta l'estensione del suo ordine.

Quanto Vincenzo fece per introdurre l'osservanza e la disciplina presso i Religiosi, lo fece con impegno anche maggiore per ristabilire o conservare una esatta disciplina nei monasteri di vergini. Sapeva con s. Cipriano, che quanto più le vergini consacrate a Dio fanno onore alla sua Chiesa mediante la regolarità de' loro costumi, tanto più si rende necessario di fortificarle contro alla loro propria fragilità, e non ignorava come il cattivo esempio contagioso ovunque, lo fosse ancor di più presso persone più facili ad essere sedotte. Per questo motivo procurò sempre loro delle Abadesse, e delle Superiore, le quali non dovessero la loro vocazione al sangue nè alla carne, ma unicamente alla volontà di Dio.

Persuaso che il fervore o la decadenza delle comunità di vergini proviene ordinariamente da chi è alla testa dei monasteri, fu sempre fermo a far nominare per Superiore quelle che erano le più capaci, le più provate, le più esatte a tutte le osservanze regolari. Così quando alcune Abadesse, sotto pretesto di età o d'infermità dimandavano

per coadiutrici le loro sorelle, le loro nipoti, od altre parenti, per le quali avevano troppo attaccamento, il sant' Uomo, nemico dichiarato di tenerezze affatto mondane, non badava se non alla gloria d' Iddio e al bene della comunità, e qualunque cosa si fosse fatta o detta era irremovibile su questo particolare. Adduceva per ragione, che allorché le abazie vengono a vacare in caso di morte, si ha la libertà di scegliere delle religiose virtuose, e capaci di mantenere il buon ordine se vi è, e di ristabilirvelo se manca; quando invece col mezzo di queste coadiutrici, una religiosa, che ha poca virtù, succede sovente ad un' altra, che ne aveva forse ben poco di più.

Le buone opere, di cui abbiamo finora parlato, non fecero dimenticare a Vincenzo le figlie di San Francesco di Sales. Le visitò in vari tempi, e vidde con soddisfazione tutto ciò che la divozione e l'unione hanno di più dolce e di più consolante. Quelle sante figlie hanno confessato dappoi, la presenza di Vincenzo essere mai sempre stata per loro una sorgente di grazia e di benedizioni; poichè aveva egli sopra tutto il raro dono di calmare le loro pene, e molte fra loro ch'erano in preda a gravi tribolazioni di spirito, se ne trovarono interamente liberate, allorchè ebbero la fortuna di conversare con lui. Santa Francesca di Chantal con-

fessò pure con riconoscenza, che i lumi ed i consigli di quel gran servo di Dio le avevano giovato molto per la sua condotta particolare, e per quella dell'ordine suo.

La carriera percorsa da Vincenzo è così vasta, che è quasi prodigiosa; contando anche per poco i molti servigi prestati alle comunità d'uomini e di donne; quei soli resi agli eserciti ed ai paesi che furono il teatro della guerra lo pongono a livello cogli uomini di misericordia, i quali maggiormente onorarono la Chiesa, e beneficiarono l'afflitta umanità. In una sanguinosa guerra insorse una pestilenza per cui molti morivano privi de' conforti della religione. Vincenzo inviò venti de' suoi missionari, i quali confortava con queste parole. « La peste serpeggia nell'esercito, scriveva Vincenzo ad uno di loro; andate dunque, Signore, andate collo stesso spirito con cui s. Francesco Saverio andò alle Indie, e riporterete al pari di lui la corona da Gesù Cristo meritavi col suo sangue prezioso, la quale vi accorderà, se onorate la sua carità. »

La fedeltà di que' degni ministri nel compiere il sacro ministero attirò le benedizioni del cielo sui loro lavori; ne sostennero la fatica con molto coraggio. Nello spazio di pochi mesi contavansi già quattro mila soldati che s'erano accostati al tribunale di penitenza con grande effusione di lagrime; alcuni fra loro

furono altresì attaccati dalla malattia contagiosa, ma Dio li conservò alla sua Chiesa per la salute delle anime.

In un'altra guerra moltissimi perivano di miseria; ma Vincenzo pieno il cuore di carità e colle lagrime agli occhi si presentò alla Regina e ad altre pie persone per ottenere caritatevoli sussidi. Diede egli stesso l'esempio d'una santa e generosa liberalità. Salvò la vita e spesso l'onore agli abitanti di venticinque città, ed un numero infinito di borghi e di villaggi che erano agli estremi. I malati riceverono da lui ogni maniera di soccorsi quali potevano aspettarsi dalla paterna sua carità; procurò degli abiti ad un numero prodigioso di persone non solo del basso popolo d'ogni età e d'ogni sesso, ma ancora ad una quantità di nobili giovani, che erano in grave pericolo; a moltissimi Religiosi, li cui monasteri erano stati saccheggiati; ad una quantità di Vergini consacrate a Dio.

Il Santo adottò nella distribuzione delle elemosine tutte le misure d'una prudenza consumata. Spedì dodici de' suoi Missionari pieni di zelo e d'intelligenza in diversi luoghi del paese; associò loro alcuni fratelli della sua Congregazione, i quali conoscevano alcuni rimedi contro alla peste ed erano abili in medicina ed in chirurgia; diede loro un lungo e saggio regolamento, in virtù del

quale non potevano offendere i Vescovi, nè i parrochi, nè i governi, nè i magistrati; prescriveva loro di consultarli a fine di evitare le sorprese, e di proporzionare i soccorsi a' bisogni ed alla condizione di quelli, a cui dovevano essere distribuiti. Il santo ardore, che comunicò alle migliori famiglie di Parigi, le indusse per verità a fare nel corso di quasi vent'anni degli sforzi che la posterità durerà fatica a credere; ma il male essendo pressochè universale e il bisogno quasi estremo, bisognava, se posso così esprimermi, moltiplicare col buon ordine i soccorsi, i quali sebbene considerabilissimi in se stessi, non lasciavano d'essere di molto inferiori a' bisogni di quel paese.

Basti solo quanto avvenne a Metz per molti altri fatti particolari che troppo lungo sarebbe il numerare. Colà il numero dei poveri era somigliante ad un esercito d'infelici. Ogni mattino se ne trovavano dieci o dodici morti, senza noverare coloro che sorpresi in siti appartati divenivano preda delle bestie carnivore; perchè i lupi furiosi erano pur essi una delle piaghe, con cui Dio percuoteva quel popolo disgraziato. Assuefatti a nudrirsi di cadaveri si vendicavano sui viventi quando loro mancavano de' morti; assalivano in pieno giorno, mettevano a brani, divoravano le donne ed i fanciulli; le bor-

gate ed i villaggi ne erano infestati orribilmente, entravano perfino durante la notte nelle città dalle aperture delle mura, portavan via tutto quanto potevano afferrare.

Notte e giorno il Santo Prete si occupava di quelle calamità e de' mezzi di provvedervi; e vi provvide realmente. Fece passare in tutto il paese immense somme di danaro, stoffe, abiti, coperte e in nessun tempo uomo alcuno meritò meglio di lui il nome di *Padre de' poveri*. La Lorena deve di generazione in generazione trasmettere fino ai suoi più tardi nipoti la memoria, che la maggior parte di essi devono a lui l'esistenza perchè la salvò ai loro padri: questo appunto riconobbero i magistrati di quasi tutte le città da lui soccorse. Ringraziarono il Santo a nome de' loro fratelli, a un dipresso come san Paolo ringraziava Filemone per avere soccorsi nella loro estrema miseria i servi di Dio: *Quia viscera Sanctorum requieverunt in te*.

*Fruito.* Se desideriamo che le nostre viscere si possano anche appellare *viscera Sanctorum* viscere de' Santi, sia nostro impegno soccorrere il prossimo quando è travagliato dalla necessità. Il demonio per ingannarci dice di pensare attentamente all'avvenire e conservarci alcunchè pel caso d'inaspettato bisogno; ma questa è prudenza

mondana; il Signore ci parla chiaramente, dicendo che colui il quale vuol essere suo vero discepolo deve dare a' poveri tutto quanto gli sovranza del necessario sostentamento. *Quod superest date pauperibus.*

## GIORNO SETTIMO.

### *Conversioni operate da S. Vincenzo de' Paoli.*

Quando Vincenzo venne fatto schiavo, dopo molte vicende, fu a Tunisi venduto ad un rinnegato di Nizza. Questo padrone impiegava Vincenzo a' lavori della terra, ed il Santo doveva naturalmente credersi assai lontano dal riacquistare la sua libertà. Ciò nulladimeno era questo tempo più vicino che nol pensasse; vale a dire per mezzo della conversione del suo padrone e della sua padrona. La moglie di costui era maomettana; ma scorgendo nella modestia e nella pazienza dello schiavo qualche cosa di grande, a cui non era assuefatta, andava frequentemente a vederlo alla campagna ove lavorava, e gli faceva mille dimande sulla religione de' cristiani, sui loro usi e sulle loro cerimonie. Un giorno gli comandò di cantare le lodi del Dio che adorava. Un uomo colmo dello spirito dei salmi, si rammentò senza pena di quelle commoventi parole, dal dolore dettate a' figli

d'Israele, allorchè erano prigionieri in Babilonia, come era egli schiavo in Barberia. Cantò il salmo *Super flumina Babilonis*, e poscia la *Salve Regina* e simili, per cui la maomettana fu estremamente commossa. Quindi le parlò dell'eccellenza della religione cristiana.

Quella donna, sorpresa ed incantata di quanto aveva ascoltato, disse a suo marito, che aveva gran torto di aver abbandonata la sua religione, la quale, sul racconto che Vincenzo le aveva fatto, le sembrava *la più buona*, e perciò il Dio de' cristiani non meritava di essere abbandonato. Un tale discorso nulla aveva di lusinghiero per un apostata; poichè se uno è padrone di abbandonare la sua prima vocazione, non è per altro padrone di soffocare i gridi della propria coscienza, ed il peccatore il più ostinato sente nel suo interno una voce importuna la quale parla più forte di quella, che ferisce l'orecchio. Il nizzardo confuso nulla replicò, ma il dì seguente si manifestò a Vincenzo, e l'assicurò essere pronto a salvarsi con lui. Il momento della partenza non giunse che dieci mesi dopo; il padrone e lo schiavo salirono ambidue sopra un piccolo battello, incapace egualmente o di resistere al furor del mare, o difendersi contro a' corsari. Per poco fossero stati inseguiti o scoperti non potevano evitar la morte. In que' tempi il

processo di due uomini, di cui uno facesse abiurare il maomettismo all'altro, era ben presto fatto: erano impalati ambidue senz'altra formalità. Tutti questi pericoli non arrestarono i nostri viaggiatori; posero la loro sorte nelle mani di Dio: invocarono quella a cui la Chiesa dà il nome di *Stella del mare*; la loro speranza non fu delusa, e il 28 di giugno arrivarono in Francia e andarono in Avignone.

Colà il rinnegato diede tutti i contrassegni della più sincera conversione, e fu reconciliato pubblicamente dal vice legato Pietro Montorio. Quel prelado lo fece ricevere nell'ospedale di s. Giovanni d'Iddio, ove aveva fatto voto d'entrare, per far penitenza. Ivi si dedicò infatti al servizio degli ammalati per sempre. La sua conversione fu opera del santo Sacerdote.

Una volta Vincenzo fu chiamato a confessare un contadino pericolosamente infermo. Quel disgraziato aveva la coscienza aggravata da più peccati mortali, che un falso rossore gli aveva sempre impedito di manifestare, e animato dalla dolcezza, colla quale era trattato dal suo Direttore, si fece coraggio e gli scoprì que' falli segreti i quali non aveva giammai avuto la forza di palesare ad alcuno. Il penitente alleggerito dal peso enorme, che l'opprimeva da parecchi anni, trasportato dalla gioia esclamava: «Io

era dannato, se non avessi fatto una confessione generale a causa de' gravissimi peccati, de' quali non aveva osato fare la confessione.» Egli dovette questi buoni sentimenti al Servo di Dio, e la sua morte edificò molto coloro che ne furono testimoni.

Fra le conversioni in molte guise operate dal Santo è singolarmente strepitosa quella di un nobile signore savoiaro. Ritiratosi costui in Francia aveva passato tutta la vita alla corte, e, come per l'ordinario succede a coloro che la frequentano, ne aveva preso i sentimenti e le massime. I duelli essendo allora la passione dominante delle persone qualificate, ed il mezzo più proprio per acquistare quella falsa riputazione, di cui queste sono sì gelose, il nostro militare il quale non sapeva perdonare nè dissimulare un'ingiuria, passava per uno de' più grandi duellisti del suo secolo. È incredibile il numero degli omicidi da lui commessi. La riputazione di Vincenzo essendosi ben presto dilatata, egli volle conoscere coi propri occhi un uomo, di cui si raccontavano tante cose straordinarie. La parola del Santo fu per lui la spada a due tagli, di cui parla la Scrittura; essa penetrò nei nascondigli dell'anima sua; questo uomo che ne aveva fatti tremare tanti altri, cominciò a temere egli stesso. La sua coscienza gli fece orrore, e per calmarla si pose sotto la direzione del Santo.

Il suo ritorno a Dio fu sincero, e Vincenzo ebbe difficoltà a moderare il suo fervore. Tutta la provincia dove abitava fu maravigliata vedendo un uomo vendicativo, colleatico all'eccesso, e che non conosceva altre leggi fuori quelle della convenienza del secolo, abbracciare in meno di quindici giorni i più rigorosi esercizi d'una vita perfettamente cristiana. Vendè sull'istante un vasto suo podere, e la somma ritratta impiegò parte a fondare monasteri, parte a sollevare coloro i quali si trovavano nell'indigenza, ed avrebbe venduto quanto possedeva, se Vincenzo per giusti titoli non l'avesse impedito. Condusse tutta la sua vita in modo affatto esemplare. Finalmente poco tempo prima di morire vestì l'umile abito di san Francesco. Quell'abito di penitenza gli sembrò più glorioso di tutte le dignità, di cui era stato rivestito. Non vi fu alcuno il quale dubitasse, che la morte di lui non fosse preziosa agli occhi del Signore.

Il santo Sacerdote non limitò il suo zelo a coloro che s. Paolo chiamò i domestici della fede; lo estese altresì a coloro i quali le nuove eresie avevano separato dalla Chiesa. Uno de' primi, di cui imprese la conversione, fu un certo Reinier, presso del quale egli aveva alloggiato. Era questi un giovine signore, a cui i suoi parenti avevano trasmesso i loro errori con un considerabile

patrimonio, e perciò una grande facilità di immergersi in ogni sorta di disordini: egli ne usava senza riguardo. Vincenzo sull' esempio del Salvatore, il quale conversava volentieri co' pubblicani e che aveva cura maggiore de' malati che de' sani, s'insinuò insensibilmente nel suo animo; fece a lui comprendere il pericolo nel quale i suoi cattivi costumi e la sua eresia esponevano l'eterna sua salvezza; lo separò a poco a poco dalla compagnia dei libertini che l'assediarono, finalmente gli rappresentò co' modi i più vivi, che se il libertinaggio s' accorda bene con una religione, la quale facesse Dio autore del peccato, non s'accorda per altro colla vera religione di Gesù Cristo. Le parole dell'uomo di Dio lo scossero finalmente. Il cangiamento inopinato della sua condotta destò inquietudini ne' ministri di sua setta; un uomo ricco è un oggetto prezioso per li settari, le cui sostanze aiutano la fazione, e il suo nome ne aumenta il numero. Si mise dunque tutto in opera per trattenerlo un uomo il quale diveniva sospetto soltanto per essere divenuto più virtuoso; ma i rimproveri e le sollecitazioni furono inutili. La grazia operava, e il nuovo proselito, dopo aver rinunciato alle sue sregolatezze, abiurò l'eresia, menando il resto di sua vita in opere di cristiana pietà.

La conversione di Reinier fu seguita di

molte altre, ma non ve n'ebbe alcuna che facesse più rumore di quella de' figliuoli di un certo Garone, perchè non ve ne fu alcuna più contrastata. Il loro padre era uno de' più zelanti partigiani della religione pretesa riformata, il cangiamento di Reinier suo cognato lo aveva irritato, ma quando si avvide che si disingannarono anche i suoi figli, allora più non ebbe ritegno. Mise in opera tutto quanto l'autorità paterna ha di più atto per fare impressione; minacciò di diseredarli, citò Vincenzo alla camera di Grenoble, mise in movimento e i suoi amici, e i suoi ministri. Tutto fu inutile, poichè non v'è forza nè potenza che possa prevalere contra i disegni di Dio. Tutti i suoi figli si convertirono. Il disgraziato padre ne morì di cordoglio, ma la sua stessa morte rianimò la fede nella sua famiglia. Il primogenito dei suoi figli entrò nell'ordine di s. Francesco; la figlia si fece religiosa; gli altri restarono nel secolo e vi diedero grandi esempi di carità, di disinteresse, e soprattutto di zelo per la gloria d'Iddio.

Alcun tempo dopo il nostro santo Sacerdote entrò in disputa con tre eretici. Propose a costoro i dommi della Chiesa in tutta la loro semplicità. Ascoltava con pazienza le loro obbiezioni e le scioglieva con quella precisione ch'era propria del suo ingegno, il che è oggetto tuttora d'ammirazione nelle

sue lettere, e nelle sue conferenze. Alla sesta conferenza due si arresero e dopo essere stati assai felici per conoscere la verità, furono assai generosi di abbracciarla e farne una pubblica professione; non fu però così del terzo.

Questi sebbene di grande ingegno era uno di coloro, i quali colgono con avidità tutto ciò che sembra favorire le loro prevenzioni, e non si degnano di ascoltare quanto potrebbe loro aprire gli occhi; hanno molta sagacità per moltiplicare le obbiezioni, ma non bastanti lumi per discernere il falso, anche quando questo si fa conoscere; finalmente s'immaginano la loro condotta essere superiore ad ogni attacco, perchè vedono ciò che v'ha di difettoso nella condotta altrui. Tale era l'uomo col quale Vincenzo ebbe a trattare; si credeva molto sapiente, pretendeva dommatizzare, viveva assai male. Nulladimeno si faceva un argomento di partito della cattiva vita dei cattolici, ed ogni giorno ritornava al conflitto con nuove difficoltà. Eccone una che fa vedere quanto sarà terribile il giudizio, che Dio eserciterà sopra i cattivi sacerdoti, e con quanto grande equità, secondo la sentenza di Ezechiello, vendicherà sull'indolenza de' pastori la perdita delle pecore loro confidate.

« Voi pretendete, Signore, che la Chiesa di Roma sia guidata dallo Spirito di Dio, diceva l'eretico al nostro Santo, ma questo

appunto è ciò ch'io non posso credere; poichè da una parte si vedono i Cattolici della campagna abbandonati a Curati viziosi ed ignoranti, senza essere istruiti de' loro doveri, senza che la maggior parte sappiano neppure che cosa sia la cristiana religione, e dall'altra si veggono le città ripiene di preti e di monaci che nulla fanno, e ciò non ostante lasciano quella povera gente nell'ignoranza spaventosa, per cui si perdono tutti i giorni; e voi vorreste persuadermi che ciò sia guidato dallo Spirito Santo? Io non lo crederò mai più. »

Il servo d'Iddio fu afflitto di vedere un eretico giustificare la sua ribellione contro alla Chiesa colla condotta di coloro stessi, la cui vita dovrebbe essere tanto edificante da farvi entrare il pagano e l'infedele. Concepì di nuovo e l'estensione del bisogno spirituale de' popoli della campagna e la necessità di soccorrerli. Tuttavia per non lasciar senza risposta una difficoltà, la quale in fondo nulla aveva di solido, e in certo modo potrebbe essere tanto concludente contro a' protestanti, quanto contro a' Cattolici, Vincenzo dissimulando il male quanto poté farlo, replicò, che vi erano ancora in molte parrocchie buoni Curati e buoni Vicari; che fra gli ecclesiastici ed i religiosi che abbondano nelle città, ve n'erano di quelli i quali impiegavano il loro ministero nelle carceri

e negli ospedali. Altri andavano a catechizzare e predicare nelle campagne ; fra quei che non uscivano da' loro monasteri, alcuni erano occupati a pregar Dio ed a cantare le sue lodi notte e giorno , altri servivano utilmente il pubblico componendo dotte opere, insegnando a' popoli la cristiana dottrina , e amministrando i sacramenti ; agguinse essere esagerato il numero di quelli che erano chiamati dissoluti, e che coloro che fossero tali di fatto, non impiegando come doveano il tempo, e non adempiendo alle loro obbligazioni, erano uomini particolari, soggetti all' errore , veramente membri della Chiesa, perchè essa racchiude nel suo seno la paglia ed il buon grano , ma che questi non formavano già la Chiesa, anzi all'opposto resistevano allo Spirito Santo , il quale governa. Terminò spiegando ciò che intendono i Cattolici quando insegnano la Chiesa essere diretta dallo Spirito Santo, e fece vedere questa direzione riguardare l' intero corpo e il capo stesso della Chiesa che non può ingannarsi nelle sue decisioni, ed anche i particolari i quali non possono smarrirsi, allorchè seguitano i lumi della fede e le regole della giustizia cristiana.

Una risposta tanto giusta avrebbe dovuto soddisfare colui al quale era fatta ; pure egli non si arrese e sostenne sempre l' ignoranza de' popoli e il poco zelo de' preti esser una

prova infallibile che la Chiesa Romana non era guidata dallo spirito di Dio. Vincenzo per impedire non si facessero più simili obiezioni fece dare una missione. Sparsasi la voce per tutto quel paese, il nostro eretico prese ad esaminare con tutta l' attenzione d' un uomo prevenuto gli esercizi che vi si facevano ; assistè alle prediche ed a' catechismi ; vide la cura che si prendevano d' insegnare a chi era nell' ignoranza le verità necessarie alla salvezza ; ammirò la carità colla quale si adattavano alla debolezza ed alla incapacità dei più grossolani per rendere loro intelligibile ciò ch' essi dovevano credere , e far loro bene intendere quanto doveano porre in pratica. Finalmente fu testimonia della conversione d' un gran numero di peccatori. Colpito da tutti questi oggetti disse al Santo : « Ora vedo che lo Spirito Santo guida la Chiesa Romana, poichè in essa si prende cura dell' istruzione e della salvezza de' poveri contadini. Io son pronto ad entrarvi quando a voi piacerà che vi sia ricevuto. »

Vincenzo avendogli dimandato se non aveva più alcuna difficoltà o dubbio : « No, rispose, io credo tutto ciò che mi avete detto, e sono disposto a rinunciare pubblicamente a tutti i miei errori. »

Il nostro santo Sacerdote per assicurarsi vie più dell' integrità della fede del suo prose-

lito lo interrogò sopra alcuni articoli che sono controversi fra noi ed i protestanti, e sopra quelli sui quali era sembrato più lontano. Fu il Santo soddisfatto delle risposte di lui, e riconobbe con gioia che egli aveva ritenuto ciò che gli si era insegnato. Fu fissato il giorno per dargli l'assoluzione della sua eresia. La radunanza era numerosa, perchè il popolo era stato avvisato della cerimonia; ognuno ringraziava Iddio del ritorno della pecorella smarrita, rallegrandosi di vederla correre da se stessa all'ovile; ma questa gioia santa venne turbata da un accidente impensato.

Vincenzo avendo dimandato pubblicamente a quell'uomo se perseverava nella risoluzione d'abiurare i suoi errori, rispose, a dir vero, che vi perseverava, ma soggiunse che una nuova difficoltà sorgeva nel suo spirito all'occasione d'un'immagine di pietra assai mal formata rappresentante la santa Vergine, nella quale, diceva egli indicandola col dito, non poteva credere esistesse qualche virtù. Il Santo rispose che la Chiesa non insegnava vi fosse qualche virtù in quelle immagini materiali; che Dio poteva bensì loro comunicarne, e loro ne comunicava, come aveva fatto altre volte alla verga di Mosè che operava tanti miracoli, ma che per se stesse non avevano forza, nè potere; del resto questo dogma della nostra fede era sì conosciuto nella Chiesa, che i fan-

ciulli stessi potevano spiegarglielo. Il santo Sacerdote chiamò al momento uno de' più istruiti, dimandò a lui ciò che dobbiamo credere circa le sante immagini. Il fanciullo rispose essere cosa buona l'averne, e di render loro l'onore dovuto, non a causa della materia di cui sono formate, ma perchè ci rappresentano nostro Signore, la sua gloriosa Madre e gli altri Santi i quali regnano nel cielo, e avendo egli trionfato del mondo ci esortano con queste mute figure a seguire la loro fede ed i loro buoni esempi. Vincenzo fece risaltare questa risposta, e se ne servì per far confessare a quell'eretico che la difficoltà, la quale lo aveva soffermato, nulla aveva di solido. Il protestante si arrese di buona fede, abiurò i suoi errori alla presenza di grande moltitudine, e perseverò fino alla morte nel cattolicismo. L'ordine ed i particolari di questa conversione restarono sempre profondamente impressi nella memoria del nostro Santo, perchè la cura che si prendeva d'istruire gli abitanti della campagna n'era stato il principale motivo.

- *Frutto.* Chiunque ha persone a sè affidate procuri siano istruite nella verità delle fede, e dove scorge negligenza, si armi di santo zelo affinchè si tolga l'ignoranza delle verità della religione, e si toglieranno in tal modo altresì i disordini del peccato.

## GIORNO OTTAVO.

*Della sua dolcezza.*

Questa virtù si propria a cattivare i cuori, forse più d'ogni altra costò a S. Vincenzo. Nato bilioso e con uno spirito vivace era naturalmente inclinato alla collera. Si affaticò da principio a reprimere i movimenti destatisi nell'animo suo, ma la violenza che si faceva internamente traspariva al di fuori da un'aria scortese e malinconica. Fece su di sè uno studio ben serio; vide quale cosa gli mancava ed ebbe ricorso al Signore, il quale solo può colla sua grazia riformare la natura. Si animò sull'esempio di s. Francesco di Sales, la cui estrema dolcezza lo colpì al primo trattenimento avuto con lui; finalmente a forza di vigilanza divenne sì dolce e sì affabile, che sarebbe stato in questo genere il primo uomo del suo secolo, se il suo secolo non avesse avuto il santo Vescovo di Ginevra. « Vedendo il signor Vincenzo, diceva Fénelon, si crederebbe vedere san Paolo scongiurare i Corinti colla dolcezza e colla modestia di Gesù Cristo. »

Costa ben poco il praticare la dolcezza riguardo a coloro, i quali l'esercitano con noi: i pagani lo fanno egualmente; ma pra-

ticarla con coloro che ci offendono, ci contraddicono e nulla ascoltano, si è l'effetto di una virtù eroica, virtù praticata da s. Vincenzo de' Paoli. Ebbe egli a trattare e sovente nello stesso giorno con persone educate e con altre rozze ed ignoranti; con persone di spirito e con uomini grossolani, con gente scrupolosa e con orgogliosi filosofi; in una parola con quanti possono immaginarsi dal trono dei Re fino alla capanna de' pastori, e con tutti esercitava quel maraviglioso tratto di civiltà evangelica di farsi tutto a tutti per guadagnare tutti a G. C., richiamando dovunque si trovava l'idea del Salvatore quando conversava cogli uomini.

Giammai si vide un'alterazione sul suo volto, un'asprezza nelle sue parole, un segno di noia nel suo esteriore; fu veduto interrompere il suo colloquio con persone di qualità per ripetere fino a cinque fiate la stessa cosa a chi non la comprendeva, e dirgliela l'ultima volta con tanta tranquillità, come la prima; senz'ombra d'impazienza fu veduto ascoltare povere persone, che mal parlavano ed a lungo; fu veduto lasciarsi interrompere trenta volte in un giorno da scrupolosi, che sempre ripetevano la stessa cosa in termini differenti, ascoltarli fino alla fine con una pazienza inalterabile; scriver loro qualche volta di propria mano quanto aveva loro detto, e spiegare la

cosa più a lungo qualora non la intendevano bene ; finalmente interrompere il suo uffizio o il suo sonno per non mancare all'occasione di fare un sacrificio, il quale costa talvolta assai ad un uomo occupato in tanta diversità di cose. Particolarmente cogli eretici la dolcezza gli sembrava più necessaria. Diceva che nelle contestazioni vive, colui contro del quale si disputa, e che da principio è persuaso di ciò che dice, se si accorge che si voglia prevalere su di lui, allora si prepara non già a riconoscere la verità, ma a combatterla ; questa disputa in vece di entrare nel suo spirito chiude ordinariamente la porta del suo cuore, mentre la dolcezza e l'affabilità l'avrebbero aperta ; che l'esempio di s. Francesco di Sales era una prova palpabile di questa verità, poichè quel prelado, sebbene abilissimo nella controversia, aveva guadagnati più eretici colla sua dolcezza che non per mezzo della scienza. A questo proposito il Cardinale di Perron era solito dire, che quanto a lui si sentiva bensì di convincere i novatori, ma soltanto Monsignor di Ginevra sapeva convertirli. « Finalmente, soggiungeva, non ho mai veduto nè inteso che alcun eretico siasi convertito colla forza della disputa, o per la sottigliezza degli argomenti, ma sì bene colla dolcezza ; tale è la forza di questa virtù per guadagnare gli uomini a Dio. »

Il servo di Dio era altresì persuaso potersi soltanto colla dolcezza ricavar frutto dalle missioni di campagna. « Rendetevi affabili all'assemblea de' poveri, questo è consiglio della Scrittura : *Congregationi pauperum affabilem te facito*. Tale deve essere la nostra regola, diceva a' suoi ; senza questo la povera gente si allontanerà, e non oserà avvicinarsi a noi ; ci riguarderanno come persone o troppo severe o troppo gran signori per loro ; così l'opera di Dio cadrà, e noi non potremo soddisfare ai disegni che egli ha sopra di noi. Se Dio accordò qualche benedizione alle nostre prime missioni, si è osservato esser questo avvenuto per aver trattato amichevolmente con ogni classe di persone, e se è piaciuto a Dio di servirsi del più miserabile degli uomini per la conversione di alcuni eretici, hanno confessato eglino stessi esser questo per la dolcezza e la cordialità avuta verso di loro. I forzati, coi quali ho coabitato, non si guadagnano in altra maniera ; ed allorchè m'è accaduto di parlare loro aspramente, ho guastato tutto ; al contrario allorchè li ho lodati della loro rassegnazione, ed ho compatito ai loro patimenti, quando ho detto che erano felici di fare il loro purgatorio in questo mondo, quando ho baciato le loro catene, si è allora che mi hanno ascoltato, hanno glorificato Dio, e si sono posti

in istato di salvezza. Vi prego d'aiutarmi a ringraziare Dio e a dimandargli, che si compiacca di mettere tutti i missionari in quest'uso di trattare dolcemente il prossimo in pubblico ed in privato, ed anche i peccatori ostinati, senza usare in alcun tempo rimproveri o parole aspre contro di chicchessia. »

Il Santo fondava la sua dolcezza sopra due principii; l'uno era la parola e l'esempio del Salvatore, e l'altro la conoscenza dell'umana debolezza. In quanto al primo principio, diceva la dolcezza e l'umiltà essere due sorelle, che si uniscono molto bene insieme; Gesù Cristo averci insegnato ad unirle quando ha detto: *Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore*; e queste parole sono state sostenute da' suoi esempi. Perciò il Salvatore ha voluto avere de' discepoli grossolani e soggetti a vari difetti per insegnare a coloro che sono in dignità la maniera con cui devono trattare quelli di cui hanno la direzione; nè potersi vedere la dolcezza ch'egli ha praticato nel corso della sua passione senza essere portati a quella virtù; come quando ha dato il nome di amico al perverso Giuda traditore, e soffrì senz'alcun lamento le crudeltà di una sbirraglia che lo sputacchiava nel viso, ed insultava a' suoi dolori. « Oh Gesù mio Dio, esclamava, qual esempio per noi

che abbiamo preso ad imitarvi! Che lezione per coloro i quali nulla vogliono soffrire o che s'inquietano e si inaspriscono allorché soffrono! »

Quanto al secondo principio Vincenzo diceva che è proprio all'uomo di fallire, come è proprio dei rovi di aver delle spine pungenti; che il giusto stesso cade sette volte, cioè molte volte; che lo spirito al pari del corpo ha le sue malattie; che essendo sovente un uomo da se stesso un grande esercizio di pazienza, non è cosa strana che egli eserciti quella degli altri; e che, come ha osservato s. Gregorio il Grande, la vera giustizia conosce la compassione, e non conosce collera, nè trasporti; quindi egli conchiudeva, che fa bisogno di dolcezza in tutte le vicende della vita; le parole che ci feriscono sono sovente piuttosto impeti della natura che indisposizioni del cuore; i più saggi non sono esenti dalle passioni; e queste passioni strappano loro qualche volta certe espressioni delle quali si pentono un momento dopo; in qualunque luogo uno sia deve sempre soffrire, ma che potendosi nello stesso tempo meritare, è molto utile il fare provvigione di dolcezza, poichè senza questa virtù si soffre senza merito ed anche con pericolo della salvezza.

« La dolcezza, aggiungeva il Santo, ha tre principali atti. Il primo di questi atti

reprime i movimenti della collera e gli impeti di quel fuoco che turba l'anima, sale al volto e ne cangia il colore. Un uomo dolce non lascia di sentire una prima emozione, perchè i movimenti della natura preven- gono que'della grazia; ma sta fermo af- finchè la passione non trionfi, e se com- parisce in lui, suo malgrado, qualche alterazione nel suo esteriore, si rimette ben presto e rientra nello stato naturale; allorchè è co- stretto di riprendere, di castigare, segue la via del dovere, e non mai quella dell' im- peto: in ciò imita il Figlio d'Iddio che chiamò s. Pietro satanno; che nella stessa occa- sione trattò dieci o dodici volte i giudei di ipocriti; che rovesciò le tavole de'negozia- tori; che tutto ciò fece con una perfetta tranquillità, mentre un uomo senza dolcezza avrebbe fatto per collera. »

Il secondo atto della dolcezza consiste in una grande affabilità, in quella serenità di volto che rassicura chiunque s'avvicina. Certe persone con aria ridente ed amabile con- tentano tutti, e dal primo istante sembrano offerirvi il loro cuore e chiedere il vostro; altre all'opposto si presentano con un aspetto riservato, il cui viso arido, accigliato spa- venta e sconcerta. I missionari che per vo- cazione sono obbligati a trattare colla po- vera gente di campagna, cogli ordinandi ed esercitandi, devono procurare di formarsi

queste maniere insinuanti, le quali cattivano i cuori. Senza questo non faranno mai frutto, e saranno come una terra secca altro non producendo se non cardì selvatici.

« Finalmente il terzo atto della dolcezza consiste nello sbandire dal proprio spirito le riflessioni che seguono pur troppo le pene che ci vennero cagionate, o i cattivi ser- vigi che ci furono resi. Bisogna allora as- suetarsi a distogliere il proprio pensiero dall'offesa, a scusare quello da cui proviene, a dire a se stesso ch'egli ha operato con precipitazione, e che un primo movimento l'ha trasportato; soprattutto non bisogna a- prir bocca per rispondere a coloro stessi che altro non cercano se non d'inasprirci. De- vonsi egualmente trattare con dolcezza co- loro che hanno meno riguardi per noi, e se giungessero ad oltraggiarci sino a darci uno schiaffo, bisogna offerire a Dio e soffrire per amor suo questo ingiurioso tratta- mento; devonsi ancora trattenerne gl'impeti della collera e preferirè ad ogni altro linguaggio quello della dolcezza, perchè una parola di dolcezza può convertire un ostinato, quando all'opposto una parola aspra è capace di de- solare un'anima. Io non mi sono servito in vita mia che tre sole volte di parole ruvide per riprendere gli altri; e quantunque a- vessi creduto da principio di aver qualche ragione d'usare in tal modo, me ne sono

sempre pentito in appresso, perchè ciò mi è riuscito molto male, quando all'opposto ho sempre ottenuto colla dolcezza ciò che desiderava. »

La dolcezza, la quale alletta sempre, aveva presso il sant'uomo un non so che di schietto, di spiritoso e di saggio ch'era difficile il resistervi. Un dì essendo con diverse persone qualificate, una di queste disse fra le altre imprecazioni, che bramava di essere portato via dal diavolo. A queste parole Vincenzo abbracciandola gentilmente gli disse sorridendo: « ed io, Signore, io vi lascio con Dio, perchè sarebbe un gran danno che il demonio vi possedesse. »

Queste poche parole edificarono la compagnia, e commossero tanto colui al quale si dirigevano, che promise d'astenersi da simile foggia di parlare.

La dolcezza del santo Sacerdote non indeboliva punto lo spirito di fermezza e di vigore, di cui un uomo suo pari non poteva essere sprovvisto. « Niuno, diceva, è più costante nel bene di coloro che fanno professione di dolcezza; queglino al contrario che si lasciano trasportare dalla collera e dalle loro passioni, sono d'ordinario molto incostanti. I primi sono simili a quei fiumi che scorrono senza fracasso, ma abbondano sempre, nè inaridiscono mai; i secondi somigliano ai torrenti: come questi da princi-

pio fanno un fracasso terribile, ma la loro forza passa col loro straripamento; essi non vanno che per ghiribizzo, e perciò vanno molto male. Che hassi dunque a fare per riuscire nelle cose di Dio? Seguire da per tutto l'esempio di Dio medesimo; andare, come fece egli stesso, fortemente al suo scopo, ma andarvi per istrade piene di soavità e di dolcezza: *Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter.* »

Vincenzo accoppiava la forza alla dolcezza, egli non cercava altro appoggio che la virtù, nè altra politica che la sua fede; sosteneva la verità fino in mezzo alla Corte; nè prometteva mai ciò che la sua coscienza non gli permetteva di mantenere. Resisteva saldo alle più potenti sollecitazioni; la riconoscenza stessa e la tenerezza lo trovavano sempre inesorabile: nè mai gli avvenne in vita sua di dire un sì quando il suo dovere l'obbligava al no. Potremmo produrre gran numero di testimonianze, ma valga per tutte quella di Monsignor Fénelon Arcivescovo di Cambrai. Egli dice nella sua lettera a Clemente XI: « che il discernimento degli spiriti e la fermezza del coraggio furon doni che brillarono nell'Uomo di Dio, in grado che si durerebbe pena a crederlo; che nel dar consiglio non ebbe riguardo alcuno all'odio nè al furore de'grandi, ma unicamente agli interessi della Chiesa. »

Alcuni fatti danno altresì a conoscere, Vincenzo de' Paoli non avere avuto sulla terra altro timore fuori quello di Dio. Leggiamo che egli, superiore a tutte le regole della prudenza umana, andò a trovare un padre non per felicitarlo sulla nomina di suo figlio all'Episcopato, ma per iscongiurarlo a non permettere che quel figlio occupasse una dignità di cui non era degno. Leggiamo che ricusò a signore di alta nobiltà ed anche a principesse l'ingresso nel monastero delle figlie, di cui era superiore; che accettava volentieri sopra di sè tutto ciò che questi rifiuti hanno d'odioso, perciò esponendosi a tutti i risentimenti. Parecchi tratti consimili provano come Vincenzo dovette, a guisa degli antichi Profeti, essere un muro di bronzo, e averne la fermezza, senza allontanarsi nulladimeno dalla strada della dolcezza.

*Frutto.* Imparino i padri e le madri e gli altri superiori a reprimere que' trasporti di collera che li signoreggiano; piuttosto usino affabilità e dolcezza colle persone loro affidate, soprattutto quando trattasi di dar consigli in fatto di religione; e si vedrà che le loro correzioni e i loro avvisi saranno assai più efficaci.

## GIORNO NONO.

### *Delle sue divozioni particolari.*

Vincenzo aveva un' altissima idea della Maestà infinita di Dio; l'aspetto d'un uomo annichilato ch' egli assumeva negli esercizi di religione; i vocaboli pieni di rispetto di cui si serviva quando si trattava di parlare di Dio; l'ardente zelo col quale si sforzava di comunicare agli altri i sentimenti propri, erano altrettante prove delle disposizioni del suo cuore. Abbenchè andasse a letto molto tardi, si alzava regolarmente a quattr'ore, e ciò con tanto fervore, che il secondo tocco della campana non lo trovò giammai nella stessa positura, in cui lasciavalo il primo. Cominciava la giornata con offerire a Dio i suoi pensieri, le sue parole, le azioni sue in unione di quelle di Gesù Cristo: faceva in seguito la meditazione; poi recitava egli stesso ad alta voce le litanie del santo nome di Gesù. Di là andava o a confessarsi (il che sovente accadeva, poichè come l'attestò uno de' suoi Direttori, *non poteva nemmeno soffrire l'apparenza del peccato*), o a fare la sua preparazione per la santa Messa. Si può dire che in questa grande azione serviva di modello a' sacerdoti più esatti. Pro-

nunciava tutte le parole in una maniera sì distinta e sì affettuosa, che ben faceva scorgere come il suo cuore si accordava col suo labbro. La sua modestia, il tuono con cui proferiva le parole, che rammentano al sacerdote i propri falli e la propria dignità; la serenità del suo volto allorchè si volgeva al popolo per annunziargli la pace e la benedizione del Signore; in una parola tutto ciò che si vedeva in lui quanto all'esteriore, era atto a far impressione sopra coloro, che ne sono meno capaci; sembrava di vedere un Angelo all'altare. Ad eccezione dei tre primi giorni de'suoi ritiri annuali, ne' quali vi è uso nella congregazione di astenersi dal celebrare, egli diceva la Messa tutti i giorni; e finchè potè stare in piedi giammai la tralasciò neppure in viaggio. Le sue indisposizioni ordinarie non glielo impedivano punto, ed ascendeva all'altare colla piccola febbre, che abitualmente lo molestava.

Il suo amore per l'Agnello che fu immolato per la redenzione dell'uomo lo induceva qualche volta ad ascoltare ed anche a servire una seconda Messa dopo aver detta la sua. Fu veduto quel venerabile vecchio all'età di più di settantacinque anni, ed in un tempo in cui molto faticoso gli era il camminare, farsi un onore di compire le funzioni di accolito. « E ben vergognosa

cosa, diceva egli, per un ecclesiastico costituito pel servizio degli altari che in sua presenza altre persone senza carattere facciano l'ufficio di lui.

La sua divozione non appariva meno negli uffizi solenni; all'udirlo cantare e salmeggiare in coro, sarebbesi preso per un Serafino anzichè per un uomo. Voleva sì cantasse posatamente, cogli occhi fissi sul proprio libro, e senza guardare nè a dritta, nè a manca. Sebbene avesse una tenera e singolare divozione per tutti i misteri di nostra santa fede, quei della SS. Trinità e dell'Incarnazione, che sono la sorgente degli altri tutti, furono per lui l'oggetto d'un culto più particolare. Bisognerebbe avere una parte della sua divozione per dare qualche idea di quella ch'egli aveva pel SS. Sacramento dell'amore di un Dio che vuole essere co'suoi, ed esservi fino alla morte. Entrato nel luogo santo, che Gesù Cristo onora di sua presenza, egli restava sempre prostrato in ginocchio e in un contegno sì umile che indicava sarebbesi volentieri abbassato fino al centro della terra per attestare maggiormente il suo rispetto. Osservando la sua modestia, ognuno avrebbe potuto dire ch'egli vedeva Gesù Cristo co' propri occhi. Evitava di parlare nelle chiese, e se qualcuno voleva dirgli una parola, fosse anche un vescovo od un principe

procurava di condurlo al di fuori e lo faceva con tanta grazia e garbatezza, che niuno poteva offendersene. Quando andava in città salutava avanti la sua partenza il padrone di casa (era questa la sua espressione), ed allorchè era di ritorno, lo salutava di nuovo; e queste pratiche le ha lasciate a'suoi. Un uomo sì pieno d'amore per l'adorabile Sacramento de'nostri altari era estremamente sensibile agli oltraggi, che al suo tempo gli vennero fatti dall'eresia e dalla militare licenza. Penitenze, lagrime amare, mortificazioni, doni considerabili fatti a diverse chiese, tutto mise in opera per riparare a quegli attentati sacrileghi; nè abbisognavano sì enormi scandali per affliggere il sant'uomo. Non avrebbe potuto vedere uno de'suoi salutare il SS. Sacramento in modo superficiale; paragonava coloro che non facevano che una mezza genuflessione alle marionette, le cui riverenze sono senz'anima e senza spirito. Non è già ch'egli facesse consistere la pietà in questi segni esteriori, ma sibbene per essere persuaso questi segni esteriori trovarsi sempre ove regna la divozione.

Alla tenera divozione che Vincenzo ebbe pel Figlio, aggiungiamo quella ch'ebbe per la sua santa Madre. Per celebrare degnamente le feste della Regina del cielo digiunava la vigilia con tutti quelli di sua casa.

Il giorno della festa officiava solennemente e proponeva a'suoi figli gli esempi di virtù, che rappresentava il mistero onorato dalla Chiesa. In qualunque parte si trovasse, fosse anche presso d'un principe, all'istante che udiva suonare l'*Angelus*, s'inginocchiava, ad eccezione del tempo pasquale e delle domeniche, per recitarlo con più rispetto. All'esempio di s. Bernardo invocava sempre la Stella del mare in mezzo alle tempeste, da cui la vita nostra è sì sovente agitata. «Ognuno de' giorni nostri, diceva, è segnato coll'impronta della protezione di Quella, che si compiace di esser nostra Madre, quando vogliamo essere suoi figli.» Per ben convincersi Vincenzo de'Paoli essere stato zelante servo di Maria, basta notare che fece tutto ciò che dipendeva da lui per estendere e perfezionare il culto di Lei. Sotto questo aspetto impegnò i suoi figli ad onorarla tutti i giorni di loro vita, ad imitarne per quanto potessero le virtù, a farla rispettare da tutti coloro a'quali avessero occasione di annunciare le sue grandezze, il suo potere presso Dio, e la sua tenerezza pei peccatori. In tutte le missioni o fatte in persona o per mezzo di altri desiderò sempre che s'istruissero i fedeli circa la riconoscenza e l'amore che devono avere per quella sublime Creatura, la quale quantunque infinitamente inferiore a Dio, non cede

che a lui solo. Finalmente di tante compagnie, assemblee ed associazioni di cui fu l'Istitutore, non ve ne è alcuna, che egli non abbia posta sotto la protezione speciale della santa Vergine.

La sua divozione per la Madre del Figlio di Dio e per gli altri Santi, partivano tutte dallo stesso principio, cioè dal desiderio di glorificare Dio nella persona di coloro che egli stesso ha voluto glorificare. Onorava particolarmente gli Apostoli i quali ebbero la felicità di vedere e di toccare colle loro mani il Verbo fatto carne, e che sigillarono col loro sangue le parole della vita. Aveva ognor in pensiero la presenza del suo Angelo custode a cui ogni giorno indirizzava qualche preghiera. Questa pratica lasciò pure a'suoi figli; ed il mettersi in ginocchio nell'entrare o nell'uscire dalle loro camere ha per secondo fine di far loro onorare l'Angelo, che Dio ha incaricato di vegliare alla loro custodia.

La sua affezione per s. Giuseppe era assai simile a quella che ebbe santa Teresa per quel degno Sposo della Madre di Dio. Lo assegnò per Patrono a'suoi seminarj interni. Si felicità col Superiore di Genova perchè era ricorso alla mediazione di quel glorioso Patriarca, per procurarsi degli operai capaci di coltivare la vigna del Signore. E gli augurò che nelle sue spedi-

zioni apostoliche s'insinuasse a'popoli di avere confidenza in quel custode fedele della *Madre Immacolata di Gesù*: son queste sue proprie espressioni. Non dobbiamo omettere qui il servo di Dio essersi fatta una legge di sollevare colle sue preghiere e soprattutto col sacrificio della Messa le anime del purgatorio. Esortava sovente i suoi a questo dovere di pietà. « Quei cari defunti, diceva, sono membri vivi di Gesù Cristo; sono animati dalla sua grazia ed assicurati di partecipare un giorno alla sua gloria; a questi titoli siamo obbligati ad amarli, a servirli, ad assisterli a tutta possa. » Vincenzo dimenticava ancor meno i benefattori della sua congregazione; stabilì che si dicesse in loro suffragio in comune il salmo *De profundis* tre volte al giorno, cioè ai due esami particolari che precedono la refezione, ed all'esame generale della sera; ed è cosa assai bella il vedere una numerosa comunità non portarsi mai a prendere il suo nutrimento, se non dopo aver pregato per coloro che li hanno beneficati.

*Frutto.* Chi vuole acquistare il vero spirito di divozione, mostri gran rispetto e grande riverenza per le cose di religione, guardandosi bene dal parlarne per burlarsene o screditarle.

## GIORNO DECIMO.

*Dell' eguaglianza del suo spirito.*

Quella situazione del corpo e dell'anima, per cui un uomo, qualunque cosa succeda, resta sempre tranquillo, sempre simile a sè stesso, « è meno, dice Vincenzo, una virtù particolare, che uno stato il quale suppone il complesso di tutte le virtù. E questo un raggio, uno zampillo che sgorga all'esterno dalla pace e dalla bellezza dell'interno. » Un cristiano che a forza di travagli, di mortificazione, di uniformità agli ordini di Dio, è giunto a questo segno, padroneggia se stesso, e persevera tranquillo in tutti i casi della vita. Checchè se gli possa dire o fare, nulla lo scuote. Sia pure oppresso dagli affari, abbia dalla mano di Dio i colpi meno previsti, sia dimenticato, disprezzato, schiacciato da coloro, che ha amato e ricolmato di onori, il suo cuore è sempre nello stesso stato, la sua fronte egualmente serena, le sue parole dirette sempre dalla moderazione, la voce stessa non cangia tuono e sembra essere anticipatamente ciò che saranno un giorno gli eletti in quello stato felice, ove non esiste più alterazione nè vicissitudine.

Questo ritratto è quello del nostro Santo; da'suoi più teneri anni fino all'ultima vecchiezza la sua divozione, la sua religione, la sua carità non si smentirono mai. Non si videro in lui quelle interruzioni di virtù, quegli oscuramenti di fervore quali si scorgono tanto frequenti negli uomini; camminava sempre d'egual passo nella via della perfezione, attirando con sè tutti coloro che si trovavano sul suo cammino.

A questa prima eguaglianza bisogna aggiungere quella ch'egli ebbe nell'esecuzione di un sì gran numero di sante imprese, che effettuò pel bene della Chiesa e dello Stato. Senza posa egli fu applicato al servizio dei poveri, all'istruzione de' popoli, a' mezzi di perfezionare lo stato ecclesiastico. Non abbandonò mai un'opera buona quando volle incominciarne una migliore, le sostenne e le seguì tutte fino alla fine. Le contraddizioni, le traversie, le persecuzioni fortificarono il suo coraggio in vece di smuoverlo. Volle costantemente ciò che credette Dio volesse da lui, ma lo volle con quella pace che solamente possedono le anime grandi.

La sua eguaglianza lo seguì fino nell'ineguaglianza degli impieghi che esercitò; gli onori non cangiarono i suoi costumi, nè la sua condotta esteriore. L'aria della Corte da cui tanti restano abbagliati, non fece alcuna impressione in lui. I cortigiani, i pre-

lati, gli ecclesiastici ed altre persone gli rendevano per istima grandi onori; egli li riceveva con profonda umiltà e con molta dolcezza. Un Vescovo trovandolo così umile, così disposto a rendere servizio a tutti coloro che abbisognavano di lui, come lo era avanti d'essere chiamato alla Corte, lo dipinse con queste due parole che racchiudono un gran senso: *il signor Vincenzo è sempre il signor Vincenzo*. Ma nulla fece meglio conoscere l'eguaglianza del suo spirito quanto le disgrazie che sopportò. Questi scogli sì funesti alla virtù di tanti altri non servirono che a dare un nuovo lustro alla sua. Fece egli più perdite nello spazio di dieci o dodici anni, di quello che ordinariamente se ne facciano in un secolo. Molte delle sue case non avendo altre rendite fuori di quelle stabilite sopra i sussidi straordinari, gli mancavano questi talvolta per uno o due quadrimestri, talvolta per un'annata intera: veniva a sapere che un podere era stato saccheggiato; inoltre la morte gli mieteva in breve tempo talvolta sette od otto de'suoi operai, e ciò ne'paesi ove era difficile ed anche impossibile il sostituirne degli altri. In tutte queste occasioni, che seguendosi da vicino sogliono far perdere l'equilibrio del nostro animo, non si udiva dire che queste parole: *Sia lodato Iddio; bisogna sottometterci alla sua volontà, ac-*

*ettare tutto ciò che a lui piacerà d'inviarci.*

Abbiamo alcuni tratti notabili sull'eguaglianza del suo animo. Ricevette una volta alla distanza di due passi dalla sua casa uno schiaffo da un uomo che aveva urtato in passando. Il Santo essendosi gittato a'piedi di colui, che l'aveva sì oltraggiosamente trattato, gli presentò l'altra guancia dimandandogli perdono. Gli abitanti del sobborgo che erano stati testimoni dell'insulto e che avevano molto rispetto per Vincenzo come pel loro padre, si affollarono intorno a lui. Al primo segno ch'egli avesse fatto, il suo ingiusto aggressore sarebbe stato posto nelle prigioni; ma quello stesso uomo, sia che fosse stato spaventato dalla moltitudine, che alto gridava, sia che la profonda umiltà del santo Prete gli avesse fatto sentire l'indegnità della sua azione, si gettò a sua volta a' piedi del Santo dimandandogli perdono. Un signore che era andato a chiedergli per suo figlio un beneficio, non avendolo potuto ottenere, lo trattò molto male sulla soglia della sua casa in presenza di tutti coloro che ivi si trovavano: « Avete ragione, signore, gli disse il sant'Uomo gettandoglisi a'piedi, io sono un disgraziato ed un peccatore. » Quel signore sorpreso di quest'atto inaspettato fece un salto e gettossi nella sua vettura. Il Santo si alzò,

corse dietro a lui e lo salutò. Quanto è penosa alla natura umana una tale condotta! Quale virtù si richiede per formarne il piano! Quanta eguaglianza d'animo per eseguirlo! Ma quante risse, quante discordie si estinguono con tale procedere!

*Frutto.* Chi non si cura di acquistare questa eguaglianza e questa tranquillità di spirito non avrà mai con se lo spirito del Signore; *Non in commotione Dominus.*

#### GIORNO DECIMOPRIMO.

##### *Dell' umiltà di s. Vincenzo de' Paoli.*

Sono pochi i Santi che abbiano spinto l'umiltà sì oltre come Vincenzo. « Un virtuoso ecclesiastico disse, che giammai si è trovato sulla terra ambizioso, che abbia avuto tanta frenesia per conseguire la stima e l'innalzamento o la gloria, quanto ardore ebbe il santo Uomo per l'abbiezione, pel disprezzo e per tutto ciò che si può immaginare di più proprio ad umiliare e confondere. » Per giudicare quanto questo ritratto fosse veritiero, basta riflettere che Vincenzo si riguardò sempre come un uomo per niente adattato a trattare le cose del Signore. Riguardava gli onori a lui resi come una di

quelle piaghe, colle quali Dio colpisce i suoi nemici; perciò ben lungi dal giustificarsi quando era accusato, si metteva subito dalla parte de'suoi censori. Aveva l'arte di trovarsi colpevole allorchè era innocentissimo; condannava i suoi più leggieri difetti con maggior rigore di quello che gli altri non condannavano i loro più gravi disordini. Il Figlio di Dio quantunque *sia sempre stato lo splendore della gloria del Padre e l'immagine di sua sostanza*, pure ha voluto essere riguardato come *l'obbrobrio degli uomini ed il rifiuto della plebe*. Erano questi i sentimenti, comunque contrari alla natura, ch'egli formava e nudriva di se stesso; e ciò che sorprende vie più si è che, malgrado il bene fatto e gli applausi ricevuti, giammai li perdè di vista. Quando arrivò a Parigi, si fece nominare semplicemente *Vincenzo* e non *de' Paoli*, temendo di essere riguardato come persona illustre: alla Corte ove la nascita rappresenta alle volte la parte migliore del merito, pubblicò di essere il figlio d'un povero contadino. Se a questi tratti che lo caratterizzano già abbastanza, si aggiunge che Vincenzo preferiva un merito comune ad un merito brillante; ch'era sua regola di non farsi conoscere altro che dal lato più debole, e di scegliere sempre fra due pensieri il più ordinario ed il meno proprio a farlo risaltare, sarà difficile di non ricono-

scere che, per trovare la vera umiltà sulla terra, bisognava cercarla in Vincenzo de' Paoli.

Diffatto non si presentò mai occasione alcuna di umiliarsi, che non la cogliesse con trasporto, o piuttosto la cercasse quando non gli si offeriva spontanea. Un giorno mentre accompagnava un ecclesiastico alla porta di san Lazzaro, una povera donna credendo acquistarsi benevolenza gli disse: Monsignore, fatemi elemosina. « Oh donna mia, le rispose Vincenzo, mi conoscete assai male, perchè io non sono che il figlio di un povero contadino. » Un'altra avendogli detto collo stesso fine, ch'essa era stata fantesca della signora sua madre, il Santo rispose d'innanzi a tutti coloro, che erano presenti: « Mia buona donna, voi mi prendete per un altro; mia madre non ebbe mai domestica, avendo ella stessa servito, ed essendo la moglie, come io sono il figlio di un povero contadino. »

Ma non solo dal lato della nascita Vincenzo faceva spregio di se stesso, eziandio da quello dello spirito e del cuore si sfigurava fino a travisarsi. « Sono più di trent'anni, scriveva alla Superiora d'un monastero della Visitazione, che ho l'onore di servire le vostre case di Parigi, ma oimè! non sono per questo divenuto migliore, io che dovrei aver fatto un così gran progresso nella vir-

tù, alla vista di quelle anime incomparabilmente sante..... Vi supplico umilmente di aiutarmi a dimandar perdono a Dio del cattivo uso che ho fatto di tutte le sue grazie.

« Vi offerirò a Dio, poichè me l'ordinate, disse un giorno ad una persona che erasi assai raccomandata alle sue preghiere, ma più di tutti ho bisogno io stesso del soccorso delle anime buone, attese le grandi miserie che aggravano il mio spirito, e che mi fanno riguardare le buone opinioni che si hanno di me, come un castigo della mia ipocrisia, la quale fa che sia creduto tutt'altro di quel che sono. Oimè! io sono inutile ad ogni bene, ed atto soltanto ad ogni male. »

Uno de' suoi avendogli scritto, che il Superiore ch'egli aveva spedito in una delle sue case non era bastantemente fornito di bei modi nel trattare necessari al luogo della sua destinazione, Vincenzo, dopo avergli molto lodato quel superiore, la cui solida virtù valeva assai più della urbanità di molti altri, non tralasciò di mettere se stesso alla censura. « Ed io come son fatto? come è che fui sofferto finora nell'incarico che ho, essendo il più ridicolo, il più rustico ed il più sciocco di tutti e non saprei dire sei parole di seguito senza lasciar travedere che non ho punto di spirito, nè di giudizio; ma il peggio si è che

non ho alcuna virtù che m'avvicini alle persone con cui debbo trattare? »

Vincenzo parlava del corpo intero della sua congregazione a un dipresso come parlava di sé; tutte le comunità gli sembravano sante e rispettabili, e, a udir lui, la sua nemmeno meritava di essere nominata. Uno de' suoi preti fece di sua volontà stampare un ristretto dell'istituto, de' progressi e dei lavori della congregazione. Vincenzo se ne lamentò con lui stesso: « Fu stampato nelle vostre parti il ristretto del nostro istituto. Io n'ebbi un dolore tanto sensibile, che non ve lo posso esprimere, essendo cosa affatto opposta all'umiltà il pubblicare ciò che siamo, e ciò che facciamo..... Se v'è qualche bene in noi e nella nostra maniera di vivere, ciò spetta a Dio, e tocca a lui il manifestarlo se lo giudica conveniente. Ma quanto a noi, che siamo poveri, ignoranti e peccatori, dobbiamo nasconderci come inutili ad ogni bene, e come indegni che si pensi a noi. Si è perciò che Dio mi ha fatto la grazia di star fermo fino al presente, per non acconsentire che si facesse stampare cosa alcuna, la quale tendesse a far conoscere e stimare la compagnia, benchè ne sia stato vivamente sollecitato, ed ancor meno avrei permesso la stampa d'una cosa che riguarda l'essenza e lo spirito, la nascita ed i progres-

si, le funzioni ed il fine del nostro istituto. Volesse Iddio che dovesse ancora formarsi. Ma poichè non v'ha più rimedio non dirò più oltre; vi prego solamente di nulla fare mai più che riguardi la compagnia senza prima avvertirmene. »

Se la carità lo avesse permesso, Vincenzo avrebbe lodato chiunque avesse denigrato la sua congregazione, più di chi avesse cercato di farle onore. Un magistrato ingannato da falsi rapporti, avendo detto in una pubblica adunanza che i preti di s. Lazzaro facevano ormai poche missioni, e ciò in un tempo appunto in cui anzi ne facevano assai, il Santo contento di giustificarsi colle opere, non volle permettere schiarimenti, nè apologie. Andò forse più oltre, allorchè una famiglia potente, per vendicarsi che le fosse stato rifiutato un vescovato, inventò contro di lui una calunnia sì ben colorita, che arrivò fino alla Regina. Quella saggia Principessa gli dimandò, ridendo, se sapeva d'essere accusato della tal cosa. A pericolo di passare per un colpevole, il servo di Dio si limitò a rispondere essere un gran peccatore; e Sua Maestà avendo soggiunto che doveva giustificarsi, « Sonosi dette ben altre cose contro nostro Signore, rispose, e non si è punto giustificato. Io son felice di essere trattato come lo fu il Figlio di Dio: le umiliazioni sono le grazie più grandi che il

Signore possa accordare agli uomini. Gli applausi devono farci gemere, essendo scritto: guai quando gli uomini vi appludiranno: *Vae, cum benedixerint vobis homines.* »

Sebbene avesse gran cura d'inspirare a' suoi l'amore di tutte le virtù, l'umiltà è senza dubbio una di quelle, di cui fece vie più rilevare l'importanza. « Nulla v'ha più giusto, diceva, del disprezzo che si ha per se stesso: per poco che un uomo consideri a sangue freddo la corruzione di sua natura, la leggerezza del suo spirito, le tenebre del suo intelletto, lo sregolamento della sua volontà, l'impurità de' suoi affetti; per poco che calcoli le sue produzioni e le sue opere a fronte del Santuario, troverà che tutto è degno di disprezzo, che nelle più sante azioni d'un ministro evangelico v'è motivo di confondersi; che nella maggior parte di esse si conduce male e quanto al modo, e sovente quanto al fine; che se non vuole adularsi, si riconoscerà di gran lunga più perverso degli altri uomini. »

A questi motivi che impiegava in molte occasioni, l'uomo di Dio ne faceva succedere altri che ricavava dall'esempio de' grandi uomini, tanto de' primitivi tempi, quanto de' moderni. S. Paolo pubblicò in tutta la terra che aveva avuto la disgrazia di bestemmiare contro Dio, e di perseguir-

tare la sua Chiesa: sant'Agostino palesò i peccati segreti della sua gioventù; Vincenzo aggiungeva che coloro, cui Dio preservò da cadute sì vergognose, non furono perciò meno umili; che s. Francesco di Sales parlava del mondo qual uomo che ne disprezza tutte le vanità; che il Sig. Cardinale di Bérulle costumava dire essere molto bene il tenersi bassi; gli stati più abbiatti essere i più sicuri, e trovarsi un non so che di maligno nelle condizioni alte e distinte; perciò appunto i Santi aver sempre sfuggite le dignità, e che nostro Signore disse, parlando di se stesso, ch'era venuto al mondo per servire, non per essere servito. Finalmente diceva, dietro l'insegnamento di G. C., che colui il quale s'innalza sarà abbassato; che la vita del Figlio di Dio non fu che un'umiliazione continua, che l'amò fino alla fine e che dopo la sua morte volle essere rappresentato nella sua Chiesa sotto la figura di un reo attaccato alla croce: con questo c'insegna anche oggidi, il vizio opposto all'umiltà essere uno de' più grandi mali che si possono concepire, che aggrava gli altri peccati, e rende perverse quelle azioni che tali non sarebbero in se stesse corrompendo le migliori e le più sante. Trovava una prova luminosa di quest'ultima verità nella parabola del fariseo e del pubblicano del Vangelo. Sì, conti-

nuava a dire, quand' anche fossimo scellerati, se ricorriamo all' umiltà ci farà essa divenire giusti, quand' in vece se fossimo pari agli Angeli, se siamo sprovveduti d' umiltà, le nostre virtù non avendo fondamento, non potranno sussistere..... Ognuno di noi imprima ben bene questa verità nel suo cuore, che per quanto si supponga virtuoso, se non ha umiltà, non è che un fariseo superbo, o un missionario abhominabile. Oh Salvatore Gesù Cristo! diffondete sui nostri spiriti quei lumi celesti che vi fecero preferire gl' insulti alle lodi: infiammate i nostri cuori di quei santi affetti che ardevano nel vostro, e che vi fecero cercare la gloria del vostro Padre celeste nella vostra propria confusione; fate colla vostra grazia che rigettiamo tutto ciò che non ha per mira il vostro onore e il nostro disprezzo; fate che rinunciamo una volta per sempre agli applausi degli uomini ingannati e ingannatori, ed alla sciocca immaginazione del buon successo delle nostre azioni.

*Frutto.* Satana per la superbia fu cacciato dal Cielo, e condannato alle pene eterne dell' Inferno. O mio Dio, aiutatemi ad esser umile, di poter soffrire ed operare ogni cosa spregievole in faccia al mondo per piacere a Dio e meritarmi la sua misericordia,

## GIORNO DECIMOSECONDO.

### *Della sua fede.*

La fede è il fondamento delle virtù cristiane, la base della salvezza e l' alimento di cui il giusto si nutre sulla terra: *Iustus ex fide vivit*, dice il Signore. Vincenzo temeva fino l' ombra di ciò che poteva alterare la sua fede: sapeva che quanto più essa è semplice, tanto più è grata a Dio; non la fondava sugli umani raziocinii, nè sulle sottigliezze filosofiche, ma sull' autorità della Chiesa. « Siccome, diceva, meno si vede il sole quanto più in esso si fissa lo sguardo, per egual maniera meno si crede colla fede quanto più si vuol ragionare sulle verità della Religione. Per credere basta che la Chiesa parli, non è possibile che manchiamo sottomettendoci ad essa. La Chiesa è il regno d' Iddio, spetta adunque alla Provvidenza l' indicare a' Pastori che la governano la strada che devono tenere, e il non permettere di seguirne un' altra che conduca all' errore. »

Queste disposizioni ispiravano al servo di Dio un giusto allontanamento da quegli spiriti inquieti e curiosi, i quali si compiac-

ciono di sofisticare sui nostri Misteri, e sembrano volerli comprendere. L'alta idea che aveva della fede lo induceva a comunicarla, per quanto era in lui, a coloro soprattutto che n'erano maggiormente mancanti. Da ciò i suoi catechismi e le istruzioni che fece sì sovente a' poveri, d'ordinario tanto trascurati; da ciò la sua attenzione a bene imprimere questi stessi sentimenti in quelli fra i suoi amici, che credeva più acconci ad esercitare questo dovere di carità; da ciò lo stabilimento della congregazione, vale a dire di un corpo di operai evangelici destinati a far nascere e a coltivare il germe della fede nelle terre le più sterili; da ciò il santo diletto col quale pubblicava il bene che facevano altre compagnie, che un occhio geloso avrebbe riguardato come rivali. « Il Padre Eudes, diceva egli, quel buon Padre, con alcuni altri sacerdoti che aveva seco condotti dalla Normandia, è venuto a Parigi a dar una missione, che ha fatto molto strepito e molto frutto: il concorso era grandissimo... Noi non abbiamo parte alcuna a questo bene, perchè siam dedicati al povero popolo della campagna: abbiamo soltanto la consolazione di vedere che i nostri piccoli lavori hanno eccitato l'emulazione d'una quantità di buoni operai, che li esercitano con maggior grazia di noi. »

Che fede! che umiltà! diciamo pure l'una e l'altra, poichè quando la fede è tanto viva, come lo era in Vincenzo, non va mai disgiunta da profonda umiltà.

Se il sant'Uomo ebbe la purità della fede, n'ebbe ancor la pienezza: ne viveva come ne vive l'uomo giusto: animava essa le sue azioni, le sue parole, le pie affezioni, i suoi pensieri. Sul livello della fede regolava i suoi giudizi, formava i suoi progetti, eseguiva le sue imprese. Ciò che la maggior parte degli uomini fanno o per movimento naturale o per umani principii; egli lo faceva a motivo e sulle regole della fede. Un disegno autorizzato da ragioni d'una saggia politica non era di suo gradimento se non autorizzato dalle massime del Vangelo, o non poteva riferirsi ad un fine soprannaturale. Era convinto che se gli affari di Dio riescono talvolta a male o a poco, egli è perchè coloro, i quali ne sollecitano l'esecuzione, si appoggiano troppo sopra ragioni umane. » No, no, disse egli un giorno, non sono che le sole eterne verità che sono capaci di riempire il nostro cuore e di guidarci con sicurezza. Credetemi pure, non fa d'uopo che di appoggiarci validamente sopra qualcuna delle perfezioni d'Iddio, come sarebbe sulla sua bontà, sulla sua Provvidenza, sulla sua immensità, non bisogna, dico, che stabilirsi

ben bene su questi fondamenti divini per divenire perfetti in breve. Non intendo già dire, che non sia eziandio ben fatto di convincerci con forti ragioni, che possano sempre servire, ma bisogna valercene subordinatamente alle verità della fede. L'esperienza c'insegna che i predicatori, i quali parlano conforme ai lumi della fede, operano sulle anime più di coloro che riempiono i sermoni di umani ragionamenti e d'argomenti filosofici; perchè i lumi della fede sono sempre accompagnati da una certunione tutta celeste che si spande segretamente nel cuore degli uditori, e da ciò si deve giudicare quanto sia necessario, tanto per la nostra propria perfezione, quanto per procurare la salvezza delle anime, di assuefarci a seguire sempre ed in tutto i lumi della fede. »

L'uomo di Dio seguiva sì universalmente questi santi lumi, che erano per lui quella lucerna accesa la quale guidava tutti i passi del Re profeta: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis*. Col favore di questa fiaccola, che risplende nei luoghi più oscuri, vedeva negli oggetti sensibili ciò che gli occhi del corpo non potevano scorgere. « Se io considero, diceva, un contadino o una povera donna secondo il suo esteriore e ciò che sembra proporzionato al loro spirito, appena troverei in

loro la figura e lo spirito di esseri ragionevoli, tanto sono essi grossolani e materiali; ma se gli osservo coi lumi della fede, vedrò che il Figlio di Dio, il quale volle essere povero, ci viene rappresentato da questi poveri; vedrò che non aveva quasi più la figura d'uomo nella sua passione; vedrò che da' gentili riputavasi un insensato e consideravasi qual pietra di scandalo da' Giudei; vedrò infine che malgrado tutto ciò egli si qualifica il predicatore de' poveri: *Evangelizare pauperibus misit me*. Oh mio Dio! quanto mai sembrano i poveri degni di disprezzo, allorchè si esaminano secondo il sentimento della carne e del mondo, ma quanto è bello osservarli considerati in Gesù Cristo, e nella stima ch'ei ne ha fatta! »

Per farci ognor più chiara idea della vivezza di sua fede gettiamo uno sguardo sopra le altre sue virtù, e dalla eccellenza e molteplicità dei frutti di esse conoscere-mo la forza ed il vigore della radice che li produsse.

*Frutto.* La fede senza opere non vale a niente; facciamo dunque opere di fede. Opera di fede si è credere che vi è un Dio, cui dobbiamo servire con tutte le forze dell'anima e della mente nostra; credere che vi è un inferno, quindi tener da noi lontano il peccato

mortale, che solo ci può entro precipitare ; credere che v'è un paradiso, perciò praticare la virtù per giungerne un giorno al possesso.

### GIORNO DECIMOTERZO.

#### *Delle sue massime.*

Il pensiero della morte è il mezzo più efficace per farci fuggire il male ed animarci al bene. Questo pensiero suggeriva Vincenzo per sostegno della virtù; tuttavia non voleva che occupasse la mente sino al pericolo d'alterare la confidenza cristiana.

« È cosa molto salutare il pensare all' ultima sua ora , diceva ad una persona che ne aveva grande apprensione , il Figlio di Dio l' ha raccomandato ; ma questo pensiero deve avere le sue regole ed i suoi limiti ; non è necessario, nè meno espediente , che l' abbiate di continuo presente ; basterà che ve ne occupiate due o tre volte al giorno, senza fermarvi lungamente su di esso ; neppure dovete soffermarvi su di esso in caso che continui a darvi troppa inquietudine. »

« Lo spirito umano, diceva parlando degli errori, è pronto e irrequieto, i caratteri più vivaci e più illuminati non sono sempre i migliori, se non sono in pari tempo i più

guardinghi : cammina sicuramente colui che non travia dalla strada seguita dalla maggior parte de' saggi. »

Il santo era nemico delle precipitazioni ; e soleva dire che la celerità nelle deliberazioni conduce a' passi i più falsi ; ma quando aveva deciso era tanto pronto nell' esecuzione, quanto era stato lento e circospetto nell' esame. Allora, sia che l' evento riuscisse o no favorevole , era tranquillo , appoggiato sulla dottrina de' Padri, i quali insegnano che il saggio non deve giudicare delle cose dal successo, ma dall' intenzione e dalla proporzione de' mezzi ; e che un affare ben combinato può riuscire male, mentre che un altro azzardato temerariamente finisce talora in bene.

La dottrina del Vangelo era l' unica regola della sua vita. « Dicendosi dottrina di Gesù Cristo, ripeteva egli, è come si dicesse una rupe inconcussa. Le verità eterne sono seguite infallibilmente , e rovinerà il cielo piuttosto che venga a mancare la dottrina di Gesù Cristo. »

Sull' articolo della discrezione diceva che i demoni si prendono giuoco delle buone opere palesi e divulgate senza necessità, e che somigliano a mine non turate, le quali fanno rumore e non producono effetto. Consigliando a' suoi penitenti il santo esercizio della presenza divina , il servo di Dio di-

ceva che nulla bisognava fare in privato di ciò che non si oserebbe fare in una pubblica piazza, perchè la presenza d'Iddio doveva produrre sui nostri spiriti impressione maggiore di quella, che produrrebbe la vista di tutte le creature riunite.

Bisogna, secondo Vincenzo, cogliere il momento opportuno per fare una correzione fraterna. Io non so se i figli del secolo gli perdoneranno la seguente massima: essere preferibile di trovarsi in preda agl'insulti ed alla rabbia dell'inferno, piuttosto che vivere senza croci e senza umiliazioni. Riguardava come esposto ad un prossimo pericolo di perdersi un uomo, cui ogni cosa riesce bene e che non ha contraddizione alcuna da sopportare.

« L'orazione è necessaria a coloro che si consacrano al servizio degli altari, quanto al soldato la spada. Un edificio, di cui Dio non è l'architetto, non può sussistere lungamente. Una comunità che osserva con esattezza il silenzio è estremamente fedele a tutte le altre sue costituzioni; quando invece in quella ove ognuno parla a talento, d'ordinario non si osservano nè regole, nè ordine. »

La grande massima del Santo intorno alla vocazione era, che spetta a Dio solo il scegliere i suoi Ministri, e che le vocazioni prodotte dall'artificio, e mantenute da una specie di mala fede, disonorano il gregge

moltiplicandole. Per evitare il primo di questi due difetti si fece una regola inviolabile di non mai eccitare alcuno per determinarlo ad entrare nella sua congregazione, e proibì a' suoi di fare sollecitazioni a questo scopo. Ogni passo in questo genere gli sembrava un delitto, e lo riguardava quale attentato contro a' disegni d'Iddio; neppure soffriva che si facessero propendere coloro stessi che dimostravano averne l'inclinazione; in quelle occasioni faceva loro osservare che un impegno di tanta importanza esige molte riflessioni, perciò bisogna pensarvi con maturità ed al cospetto d'Iddio; essere per un particolare una ben piccola fortuna il divenir missionario, ma essere un punto capitale per tutto il corpo di non avere di quelli che non siano legittimamente chiamati. I Certosini e molti altri Ordini, che esigevano da' loro postulanti che passassero alcuni giorni a San Lazzaro, per consultare Dio nel ritiro, avevano ragione di far conto sulla sua proibità. Il distogliere qualcheduno da un ordine, al quale era chiamato, parevagli un furto, un sacrilegio. « Cercando di appropriarci quello che Dio non ci vuol dare, diceva a' suoi, non faremo che contrariare la sua santa volontà, ed attirare su di noi la sua indegnazione. Spetta al Padre di famiglia la scelta de' suoi operai. Un missionario presentato dalla

paterna sua mano farà da se solo più bene di quello ne farebbero molti altri, la cui vocazione fosse men pura. Dobbiamo dunque da una parte pregare il Signore, che mandi nel suo campo uomini capaci di farne la raccolta, e dall' altra porre tanto studio nel ben vivere, che i nostri esempi siano per loro un incentivo a lavorare con noi, se Dio ve li chiama. » Per evitare il secondo difetto, che partecipa di ciò che le leggi qualificano di dolo e di mala fede, il Santo non imitò già coloro i quali non presentano alla gioventù che dei fiori del noviziato, e non palesano le spine se non quando ha oltrepassato l' ultimo stadio della carriera. Nulla v' ha nel piano del noviziato che possa abbattere la natura, ma vi ha tutto quello ch' è necessario per far sentire il peso delle obbligazioni, che ne sono il termine. Non si esigono in esso cilizi, nè catene, nè cinture di ferro, nè discipline, nè altri digiuni fuori di quelli che obbligano tutti i fedeli, ma in contraccambio vi si vuole ciò che ordinariamente costa molto di più, vale a dire una grande separazione dal mondo, una vita ritiratissima, molta umiltà, grande mortificazione, estrema vigilanza su di se stesso, fedeltà inalterabile per tutti i propri doveri, e se possibil fosse, un fondo inesauribile di quella santa unzione, che deve sostenere un giorno e con-

solare uomini pel proprio stato dedicati a tutto ciò che il ministero ha di più penoso e di più ripugnante. Voleva che i missionari fossero pronti a dare la loro vita per amore di Gesù Cristo, come egli ha dato la sua per la salvezza di tutti. « Vedonsi ogni giorno, diceva loro, de' negozianti che per un guadagno mediocre attraversano i mari esponendosi ad un' infinità di pericoli. Avremo noi minor coraggio di loro? Le pietre preziose di cui eglino vanno in traccia valgono forse più delle anime che sono l' oggetto de nostri sudori, delle nostre fatiche, de' nostri viaggi? »

A' religiosi che brigano per le dignità ecclesiastiche diede il Santo una bella lezione nella persona di uno che a lui si raccomandava. Un celebre religioso che aveva predicato con successo sui primi pergami del regno gli presentò i suoi prolungati lavori, l' austerità della sua regola, la diminuzione delle sue forze, ed il timore che aveva di non poter continuare più a lungo a prestare i servigi che aveva fino allora resi alla Chiesa; soggiunse aver pensato ad uno spediente, per cui avrebbe potuto ancora lavorare con vantaggio; che la dignità episcopale lo dispenserebbe dal digiuno e dalle altre austerità del suo ordine, e lo metterebbe in grado di predicare con maggior vigore e frutto; che faceva capitale

della sua amicizia per fargli ottenere la nomina dal Re. Il servo d'Iddio fece intendere a quel religioso l'idea, da cui era inebbrato, essere una tentazione del demonio: e dopo avergli testificato l'alta stima che professava al suo ordine e a lui particolarmente, gli disse che col successo con cui onorò le sue funzioni Dio aveva manifestato di volerlo appunto nello stato da lui abbracciato, e non esservi apparenza che volesse farnelo uscire: che se Dio lo destinava all'episcopato avrebbe saputo trovare i mezzi di farvelo pervenire, senza ch'egli lo prevenisse.

« Ma, soggiunse ancora Vincenzo, troverei qualche cosa a ridire sul farvi avanti voi stesso: voi non avreste motivo di sperare le benedizioni del cielo in un cangiamento il quale non può essere desiderato nè procurato da un'anima veramente umile come la vostra. Inoltre privando il vostro ordine di un uomo che lo sostiene co' suoi esempi, che gli dà il credito colla sua erudizione e che n'è una delle principali colonne, gli fareste un torto considerevole. Aprendo questa porta porgereste occasione ad altri o di sforzarsi d'uscire dal loro ritiro, o almeno di concepire disgusto per gli esercizi di penitenza; al pari di voi troverebbero dei pretesti per addolcire que' rigori salutari; perchè la natura si stanca

delle austerità, e se consulta se stessa, dirà che sono eccessive, che bisogna moderarsi per vivere lungamente e servire vie più a Dio, laddove nostro Signore dice: *Chi ama l'anima sua la perderà e chi l'odia la salverà.*

« Voi sapete meglio di me, reverendo Padre, tutto ciò che si può dire su di questo proposito, e non oserei di palesarvi il mio modo di pensare se non me lo aveste comandato. Ma forse voi non porgete attenzione alla corona che vi è preparata. Oh Dio! quanto sarà bella! avete già tanto operato per meritarsela, e forse ben poco vi rimane più a fare. È necessaria la perseveranza nel cammino in cui siete entrato, cammino che conduce alla vita. Avete di già superato le più gravi difficoltà; dovete dunque farvi coraggio e sperare che Dio vi concederà la grazia di vincere le minori. » Per tal modo Vincenzo troncava ogni germe d'ambizione e persino di quella che, nascosta sotto i colori del bene, seduce qualche volta uomini pieni di virtù e di lumi.

Vincenzo combatteva con tutte le sue forze la maldicenza e la gelosia, crudeli passioni le quali non la perdonano al merito domestico, nè al merito straniero. Diceva che i dardi dell'invidia e della detrazione non feriscono il cuore di quelli contro cui sono scagliati, se non dopo di aver trapassato da parte a parte il cuor di Gesù Cristo.

Coloro che si approssimano alla santa comunione col fervore di Zaccheo non devono biasimare coloro i quali se ne allontanano coll'umiltà del pubblicano. Nulladimeno la lunga sua esperienza intorno a' maravigliosi effetti dell'Eucaristia lo spingeva a sollecitar ognuno di mettersi in grado di riceverla degnamente e frequentemente. « Avete un poco mal fatto, scriveva ad una persona sua penitente, ritirandovi oggi dalla santa comunione per la pena interna che avete provato. Non vedete voi ch'è una tentazione, e con ciò la date vinta al nemico di questo adorabilissimo Sacramento! Pensate forse divenire più capace e meglio disposta ad unirvi a nostro Signore allontanandovi da lui? Oh! siate sicura che se aveste un tal pensiero, v'ingannereste a partito. Non bisogna dunque meravigliarsi se andiamo perdendo nelle virtù quando ci allontaniamo dalla santa Comunione. Una donna di merito aveva da molto tempo per pratica, dietro il consiglio del suo direttore, di comunicarsi due volte la settimana. La curiosità, e non so quale bizzarro desiderio di perfezione, la indussero a cangiare di confessore; la frequente comunione fu il primo peccato di cui egli volle che si correggesse. Così la signora si comunicò da principio una volta la settimana; fu in seguito rimessa alla quindicina

e poi finalmente al mese. Tutto il frutto che ricavò da questa privazione fu che a poco a poco lo spirito di vanità, d'impazienza, di collera e di altre passioni s'impadronirono di lei. Le sue imperfezioni si moltiplicarono e si trovò infine in una situazione molto deplorabile. Ne cercò la causa e la trovò ne' consigli del nuovo direttore; consigli perniciosi, poichè produssero effetti cotanto cattivi. Quella signora con miglior consiglio ripigliò l'abbandonata sua pratica, convinta ormai che per comunicarsi spesso bisogna ben vivere, come per ben vivere bisogna comunicarsi sovente. Nella frequenza dei divini Misteri trovò il riposo della sua coscienza ed il rimedio a tutti i suoi difetti. »

*Frutto.* Del prossimo parlar bene o tacere affatto.

#### GIORNO DECIMOQUARTO.

##### *Sua mortificazione.*

Se è glorioso di seguire il Signore bisogna pur confessarlo che nulla costa maggiormente alla natura; poichè il primo passo che debbono fare coloro che vogliono se-

guir Dio, quello si è di rinunciar a sè stessi e portare la loro croce. Il Santo trovava questo assai difficile, ma lo fece in tutti i momenti di sua vita; e colla più esatta verità si è detto di lui, che all'ombra d'una vita comune la mortificazione interna ed esterna praticò costantemente.

Per mortificazione interna quella intendo la quale ha per oggetto immediato il giudizio, la volontà, le inclinazioni del cuore, e le tendenze le più dolci della natura. Per mortificazione esterna intendo quella che crocifigge tutti i sensi.

La sua mortificazione interna si ravvisa sensibilmente nella riforma che fece del suo naturale. Si può ben combattere la propria natura, che quasi sempre ricompare. Se vien raffrenata nelle occasioni prevedute, si svela nelle subitanee; sono pochi gli uomini i quali, studiando un altro uomo, almeno al lungo andare non iscoprano in lui ciò che non avevano scorto da prima. Vincenzo aveva naturalmente l'aspetto severo ed alquanto aspro; nulladimeno seppe sì ben violentarsi che fu sempre considerato da quanti lo conobbero qual modello di dolcezza e di affabilità. Riguardava egli stesso questo cambiamento come una specie di miracolo e lo attribuiva alla compassione di chi lo aveva avvertito di prendere un aspetto meno cupo e meno austero. Com-

batteva con tanta forza l'amor proprio che giudicando di lui dalle sue apparenze sarebbe dubitato se da qual lato fosse figlio di Adamo; nulla occultava di ciò che potesse farlo disprezzare; nascondeva quanto poteva ridondere a sua gloria. Il Segretario del Re era stato schiavo in Algeri e sapeva che Vincenzo eralo stato in Tunisi. Raccontando egli volentieri le sue avventure al Santo, avrebbe gradito assaissimo gli raccontasse le proprie. Lo metteva espressamente in argomento per farlo parlare, ma confessa nella sua deposizione che non potè mai ottenere una sola parola su questa materia. Venti fiate ebbe occasione di parlarne in onorevoli assemblee, e venti fiate stette in silenzio.

Quella specie d'indifferenza che sembrò avere pei suoi parenti era in lui l'effetto della più viva e della più perseverante mortificazione. « Pensate forse, diceva a qualcheuno che lo esortava a giovar loro, pensate forse che non ami i miei parenti? Io provo per essi tutti i sentimenti di tenerezza e di affetto come qualunque altro può avere per li propri, e questo amor naturale mi sollecita molto di assisterli; ma devo operare secondo i movimenti della grazia e non secondo quelli della natura, e pensare a' poveri più abbandonati senza arrestarmi a' vincoli dell'amicizia e della pa-

rentela. Devo imitare il Salvatore, il quale in una pubblica occasione sembrò non conoscere nè madre nè fratelli, e riguardare nell'impiego delle mie elemosine come miei parenti più prossimi non già quelli che lo sono difatti, ma bensì quelli i quali hanno maggior bisogno di essere sollevati. Ohimè! i miei parenti non sono essi molto felici? e possono forse trovarsi in uno stato migliore di quello in cui eseguiscano la sentenza di Dio, la quale ordina che l'uomo guadagni il pane col sudor della sua fronte? » Il Santo seguiva questi principii anche quando avrebbe assolutamente potuto allontanarsene. Un suo amico gli diede cento doppie per i suoi parenti: l'uomo di Dio non le rifiutò, ma disse al benefattore che la sua famiglia poteva vivere com'era vissuta fin allora; quel nuovo soccorso non servirebbe a renderla più virtuosa, anzi credeva che una buona missione fatta nella loro parrocchia avrebbe maggior valore al cospetto di Dio e degli uomini. Quell'amico si arrendè a tali ragioni; ma il Santo non trovò l'occasione d'eseguire il progetto; le guerre civili che sopraggiunsero desolarono la Guienna; i parenti di Vincenzo de' Paoli furono de' più malconci, ogni cosa fu loro tolta, e alcuni persino vi perdettero la vita. Il sant' Uomo riconobbe allora essere stato per una particolare disposizione della Prov-

videnza che non avesse potuto dare quella missione. Benedisse Iddio per una protezione sì speciale e visibile. Fece partire con tutta fretta il soccorso che il cielo aveva preparato alla sua famiglia. E questo è il solo beneficio temporale che fece a' suoi parenti Vincenzo per toglierli dalla miseria; Vincenzo cui sarebbe stato facilissimo di procurar loro una vita comoda.

Prova della mortificazione interna del nostro Santo è la perfetta sua eguaglianza di spirito. Ei l'ebbe in grado eminente. La sua storia ne somministra delle prove tali che si avrebbe difficoltà a trovare nella vita dei più gran santi. L'abbiamo veduto tranquillo nelle turbolenze della guerra come in seno della pace; nelle malattie come nella più florida sanità; ne' buoni successi come nei più disgustosi avvenimenti. Per giungere fino là bisogna in qualche modo non vivere più, o non vivere, come s. Paolo, che della vita di Gesù Cristo. Bisogna aver sepolto l'uomo vecchio con tutti i suoi desideri, bisogna non conoscere più inclinazione nè tendenza.

Non fu già così della sua mortificazione esteriore; benchè abbia usata tutta la precauzione per nascondere una parte, e per travisarne l'altra, fu bastantemente conosciuto per giudicarlo degno di avere un posto nel numero de' più illustri penitenti.

Ecco ciò che si rileva dal processo di sua canonizzazione.

Vincenzo non si coricava quasi mai che verso mezzanotte, perchè i grandi e molteplici affari de' quali era sopraccaricato non gli permettevano di farlo prima. Il suo letto consisteva in un cattivo pagliericcio: sano o infermo alzavasi regolarmente a quattro ore del mattino. Al suo svegliarsi si disciplinava: un fratello, la cui stanza era attigua alla sua, assicurò non aver mai tralasciato questo esercizio in dodici anni che fu suo vicino. A questa austerità ne aggiungeva altre per chiedere a Dio delle grazie particolari per calmare la collera in tempo delle pubbliche calamità. Il cilizio, i braccialetti, le cinture con punte erano anch'essi strumenti di cui usava familiarmente; ma il cilizio particolare di cui soleva servirsi e che esiste tuttora, fa tremare coloro perfino che sono più abituati alla mortificazione. Del resto, a caso soltanto si scoprì il grado e la misura della sua penitenza, perchè era tanto premuroso di tenerla occulta, quanto ardente in praticarla.

Ogni giorno, ed anche negli inverni più rigidi, impiegava tutte le mattine più di tre ore nell'orazione, nel prepararsi a celebrare la santa messa e nel ringraziamento. Stava in ginocchio sul nudo pavimento senza aver mai permesso si coprisse con una stuoja

il posto in cui aveva costumanza di collocarsi; nemico e quasi carnefice del suo corpo, malgrado l'enfiagione delle sue gambe e una febbre quartana che lo coglieva due tempi dell'anno, lavorava con tanta esattezza come se avesse goduto della miglior sanità. Oltre i digiuni prescritti dalla Chiesa, e da' quali giammai si dispensò, digiunava ordinariamente due volte per settimana, nè le sue infermità, nè la sua vecchiezza poterono fargliene tralasciare l'abitudine. Il suo nutrimento fu sempre dei più comuni; non vi era alcuna differenza fra lui e l'ultimo de' suoi nè per la quantità, nè per la qualità dei cibi; sceglieva sempre a preferenza nella sua porzione il meno appetente, e per timore di allettare la sensualità, la quale s'insinua dovunque, spargeva sugli alimenti una polvere amara che rendevagli disgustosi. In qualsivoglia luogo si trovasse, beveva e mangiava pochissimo, non già per mancanza d'appetito, ma perchè erasi fatta una legge di non mai soddisfarlo. Allorchè trovavasi alla seconda mensa, si frammischiava a' domestici perchè gli fossero dati come ad essi gli avanzi della prima; se giungeva dopo che erasi sparecchiato, e che si era levato il vino, non mai ne dimandava e si contentava d'acqua pura, malgrado non vi fosse chi avesse maggior bisogno di lui di acquistare delle forze. Per

quanto tardi ritornasse in casa per pranzare, fossero anche due o tre ore pomeridiane, era sempre digiuno.

All'età di oltre 60 anni digiunava nella quaresima più rigorosamente di un uomo robusto nel fiore della sua età. Il merluzzo, l'aringa e gli altri salumi erano il suo nutrimento, come lo erano per la comunità. Si tentò d'ingannarlo servendolo alla seconda tavola con pesce fresco in luogo del pesce salato ch'erasi dato a' suoi fratelli, ma quell'innocente artificio fu ben presto scoperto da un uomo, che l'amore della mortificazione rendeva vigilante. S'informava di ciò che erasi dato agli altri, e bisognava trattarlo al pari di essi, altrimenti nulla avrebbe mangiato. Alla sera un tozzo di pane, una mela e dell'acqua tinta di vino formavano la sua cena. Qualche volta benchè non giorno di digiuno e di astinenza se giungeva a casa un po' tardi, si ritirava senza mangiare.

Non impiegando la sua lingua che per raccomandare la virtù, combattere il vizio, dava ascolto a' discorsi che tendevano al bene. La sua regola era di chiudere l'orecchio alle vane curiosità, alle notizie inutili, e molto più a quelle che potevano offendere la carità. Per ciò che concerne il gusto, avevalo assoggettato fino ad un punto straordinario. Il freddo ed il caldo, il buono ed

il cattivo erano per lui cose indifferenti. Ci sono poche persone delle quali non si possa dire che preferiscano un genere di alimenti ad un altro; Vincenzo, qualunque fosse lo studio che avessero fatto del suo appetito i figli di lui impegnati a conservarlo, nol poterono mai ravvisare: prendeva a lunghi sorsi e a varie riprese le medicine più amare e più disgustose, e non mangiava se non perchè è ingiunto all'uomo di non lasciarsi morir di fame.

Soleva dire che la vera mortificazione non la perdona nè all'anima, nè al corpo; che sacrifica il giudizio, la volontà, i sensi, le passioni, le inclinazioni le più dolci e le più naturali: il giudizio, conducendo l'uomo a stimare le proprie idee meno delle altrui; la volontà, facendole seguire l'esempio del Salvatore, il quale nell'intero corso di sua vita non fece mai la propria, ma sempre quella del suo celeste Padre: *quae placita sunt ei facio semper*: i sensi, tenendoli soggetti a Dio, e soprattutto vegliando attentamente sulla curiosità di *vedere* e di *udire*, curiosità tanto pericolosa e che ha tanta forza da distogliere lo spirito da Dio; le stesse inclinazioni naturali, e principalmente quella che domina in molti di conservare la sanità erano per lui l'oggetto di mortificazione. « Perchè, andava dicendo, tale immoderata sollecitudine di star bene,

l'eccessivo timore di soffrire qualche incomodo, che scorgesi in alcuni, i quali ripongon ogni loro attenzione alla cura della loro misera vita, impediscono grandemente di servire a Dio, togliendo la libertà di servire a Gesù Cristo. Oh! miei fratelli, noi siamo i discepoli di quel Divin Salvatore; e nulladimeno egli ci trova simili a schiavi incatenati; ed a chi? ad un po' di salute.... O mio Salvatore, dateci la grazia di liberarci da noi stessi; fate, se pur vi piace, che abbiamo in odio noi medesimi, per amarvi con maggior perfezione. Voi che d'ogni perfezione siete la sorgente, come siete il nemico mortale della sensualità, dateci lo spirito di mortificazione e la grazia di resistere sempre all'amor proprio, ch'è il germe di tutte le nostre sensualità. »

Nemico implacabile della sensualità la combatteva fino nelle apparenze. « Non trovasti vizio, diceva a' suoi figli, che più di questo sia opposto allo spirito che deve animarvi, e sia più capace a farvi perdere il gusto delle vostre funzioni. Un missionario deve vivere come se non avesse corpo, e non deve temere nè il caldo, nè il freddo, nè le malattie, nè la fame, nè altre miserie della vita. Egli deve stimarsi felice di soffrire qualche cosa per Gesù Cristo, e se fugge i travagli, la fatica e gl'in-

comodi, è indegno del suo nome, e a nulla può servire. Un piccolo numero di preti che avranno rinunciato a' loro corpi ed alle loro soddisfazioni faranno maggior bene di quello che ne farà una folla d'altri, i quali non hanno timore più grande di quello d'indebolire la propria salute. Costoro si credono saggi, e la loro saggezza è carnale; sono *spiriti di carne*. Guai a colui che fugge le croci, perchè ne troverà altre tanto pesanti che lo opprimeranno. »

*Fruito.* Fate quest'oggi qualche astinenza in onore di Maria Santissima.

## GIORNO DECIMOQUINTO.

### *Sue occupazioni.*

Vincenzo che si riguardava qual servo inutile era talmente occupato da mattino a sera, che la sua vita era una continuazione di opere buone. Un altro uomo laborioso, meno sostenuto dalla grazia avrebbe soggiaciuto sotto quella moltitudine di affari. Non si può concepire come un uomo soggetto ad infermità, senza mai tralasciare i suoi esercizi di divozione, abbia potuto soddisfare tante occupazioni sì disparate; ultimare un sì gran numero di affari, che non avevano connessione tra di loro; ri-

spondere ad una quantità prodigiosa di lettere che riceveva da ogni parte, e assistere con attenzione le due compagnie che aveva istituite.

Non ci rimane più che una piccola parte delle lettere che scriveva in Francia, in Italia, in Barberia e ne' paesi ancor più lontani, ed esse sono nulladimeno in sì gran numero, che fa spavento la loro moltitudine, e la varietà delle materie, sulle quali era obbligato a rispondere. Vescovi, Abati de' più distinti, Direttori illuminati lo consultavano sovra cose tanto delicate quanto importanti. Principesse gli dimandavano delle missioni per le loro signorie, soccorso che non rifiutava giammai. Ora è la congregazione di propaganda, che scongiura di spedire i suoi figli al Gran Cairo; ora se gliene dimandano per i paesi stranieri; ora una madre afflitta che da' confini del Regno, ove la sua carità l'aveva fatto conoscere, lo prega d'interessarsi per un figlio, che schiavo in Algeri è in pericolo di perdere o la vita, o la fede. Un giorno è un rinnegato che da Algeri s'indirizza a lui, per trovare nella sua carità i mezzi di riparare alla sua apostasia; un altro è una Abadessa che, disanimata dalle difficoltà del governo, non sa qual partito prendere. Oggi è un giovane che, trascorsi alcuni mesi di noviziato, è tentato di ritirarsi dal chiostro.

Domani saranno i Nunzii Bagni o Piccolomini che, a voce, o in iscritto, bramano avere il suo parere sopra diversi articoli che riguardano o il bene particolare delle Diocesi, o il ben generale della Chiesa. Sovente saranno saggi religiosi che ricorrono a lui, come ad un padre sempre pronto ad aiutarli, sia nella riforma de' loro ordini, sia in altri affari spinosi. Nel mattino sarà il capo d'augusta compagnia che combinerà con lui cose che la politica vorrebbe riprovare, ma che l'equità e la religione approveranno sempre. Alla sera sarà un missionario che ha bisogno d'essere confortato nel suo stato o di essere ricondotto al primiero fervore. Qualche volta saranno virtuosi preti i quali non conoscono sollievo nè riposo, e di cui bisogna moderare lo zelo perchè possa continuare più a lungo. Del resto quelle lettere innumerevoli sono tutte ricolme dello spirito di colui che le scriveva.

L'umiltà, la dolcezza, il disinteresse, la saggezza, la rettitudine, la carità, la sottomissione a tutte le volontà di Dio, sono il marchio uniforme, col quale vengono contrassegnate.

Durante sua vita la casa di san Lazzaro fu sempre quella ch'era al tempo degli ultimi giudici d'Israello la casa del Profeta: era come un oracolo a cui tutte le persone

che meditavano intraprendere qualche buona opera, accorrevano da ogni parte per attingere ne' lumi dell' Uomo di Dio i consigli di cui abbisognavano. Oltre le assemblee ordinarie, alle quali assisteva esattamente tre volte per settimana, era frequentemente chiamato per elezioni di prelati, di dottori, di superiori di comunità e di altre persone d' ogni condizione, sia per fermare il corso di qualche grave disordine, sia all' oggetto di stabilire un buon governo, sia per ricondurre la pace in un monastero o in una famiglia. Perciò, eccettuato il tempo ch'egli consacrava al ritiro annuale, usciva quasi tutti i giorni per opere di carità, che lo toglievano alla sua solitudine. Ritornato a casa, dopo aver recitato il suo uffizio in ginocchio, ascoltava coloro de' suoi o degli esteri, i quali desideravano parlare con lui. Se a queste serie occupazioni si aggiungono quelle procurate da diverse case della sua congregazione, quella delle figlie della carità, e delle religiose della Visitazione, delle quali ebbe, finchè visse, una cura particolare, si potrà forse non convenire che i suoi anni furono pieni, e che non ebbe alcun di quei mesi vuoti, che la Scrittura condanna?

De sta sorpresa l' udir parlare di grandi occupazioni, quando si tratta di un uomo che si avvanza a gran passi verso l' eternità.

Ciò nondimeno il nostro Santo, comunque sopraccarico fino al giorno che precede la vigilia della sua morte, le disimpegnò con una precisione ed una presenza di spirito ammirabile. Radunava sovente gli ufficiali della sua casa ed i suoi assistenti: parlava a tutti riuniti o ad ognuno in particolare, secondo che esigevano le circostanze, si faceva render conto dello stato degli affari, e ne deliberava con essi. Regolava le missioni, destinava ad esse quelli che erano più adatti, e concertava con loro la maniera con cui bisognava agire per farle riuscire. Faceva per le altre compagnie, delle quali era incaricato, quanto faceva per la sua propria congregazione. Inviava alcuni suoi preti per rappresentarlo ne' luoghi ove non poteva più trasferirsi, e quando si trattava di qualche affare importante, dava loro una lezione sì esatta che non avevano, se volevano essere sicuri del successo, che ad ubbidire. Giudicando di lui dalle sue risposte credevasi nelle provincie la sua salute fosse sempre a un di presso nel medesimo stato, ed è perciò che riceveva una infinità di lettere, alle quali non tralasciava mai di rispondere. Sebbene scrivesse sopra ogni argomento, scriveva più volentieri in favor della miseria e dell' indigenza: si osservò le ultime sue lettere riguardare in tutto a' bisogni ed al sollievo de poveri.

Nel trambusto delle occupazioni ed in mezzo alle importunità d'una folla di persone di ogni condizione che l'assedavano, si scorgeva sempre l'uomo di pace e di consolazione. Conciliava sì bene l'ufficio di Marta con quello di Maria, che allorquando sembrava maggiormente occupato, si riconosceva ancor meglio che lavorava per Dio e sotto gli occhi di Dio. Se a tante occupazioni si aggiungono gli esercizi di divozione, si vedrà che conosceva il prezzo del tempo. Sarebbsi fatto uno scrupolo di perderne un solo istante, e così raddoppiava i suoi anni innanzi a Dio. Era l'ultimo di tutti nell'andare al riposo notturno, e durante il giorno era quasi sempre occupato a pregare, a ricevere o a dare consigli, a formare deliberazioni o ad eseguirle. I suoi preti avevano dopo ogni pasto un'ora circa di ricreazione, egli in vece ben rare volte ne profittava perchè aveva ordinariamente qualche cosa premurosa da fare. Finalmente, quantunque accordasse a coloro che gli parlavano, e soprattutto agli stranieri, il comodo per dirgli tutto ciò che era d'uopo, era per altro attentissimo ad eliminare i discorsi inutili: evitava le digressioni fino nelle assemblee di divozione, alle quali interveniva per li poveri. Tanto preciso nelle sue parole, quanto giusto nelle sue idee riconduceva al punto essenziale coloro che

se n'erano allontanati, ma lo faceva con tanta grazia, che niuno trovava a ridire. Possedeva una forza di spirito infaticabile per applicarsi a' più grandi affari, e la più sorprendente facilità di abbandonare tutto in favore dei deboli e dei semplici che venivano ad interromperlo.

In ciascun giorno degli ultimi anni di sua vita, per disporsi alla morte, recitava le preghiere degli agonizzanti colla raccomandazione dell'anima, e alla sera si metteva in grado di rispondere al Divin Giudice, nel caso che quella notte stessa gli fosse piaciuto di chiamarlo al suo tribunale supremo.

*Frutto.* Un atto di contrizione per dimandare a Dio perdono del tempo perduto promettendo di essere puntuali nell'adempimento dei nostri doveri, e di occupare santamente tutti que' giorni di vita che Dio ci vorrà ancora concedere.

## GIORNO DECIMOSESTO.

### *Sua pazienza.*

La pazienza è uno de' mezzi sicuri per giungere a salvamento delle anime nostre. *In patientia vestra possidebitis animas vestras*, dice il Signore. Questa massima era

si altamente radicata nel cuor di Vincenzo che languiva di affezioni quando non aveva tribulazioni nella propria persona o in quella de' suoi figli. « La nostra congregazione, diceva loro, nulla soffre, tutto le va bene; e Dio, senza farle provare traversia, nè agitazione, la benedice in ogni modo. Questa gran calma mi dà qualche inquietudine, perchè è proprio d' Iddio l' esercitare coloro che lo servono e di permettere tribulazioni a coloro che lo amano. Dicesi di s. Ambrogio, che avendo inteso dal padron di una casa, in cui egli entrò in uno dei suoi viaggi, come non sapeva che cosa fosse afflizione, ne uscì frettoloso, dicendo a coloro che lo accompagnavano: *Usciamo di qui, perchè la collera di Dio è prossima a cadere su questa casa.* Cadde infatti, perchè il fulmine la rovesciò dopo alcuni momenti, schiacciando sotto le sue rovine tutti coloro che vi erano. D' altra parte io vedeva alcune compagnie agitate che soffrivano orribili persecuzioni, e diceva fra me stesso: ecco come Dio ci tratterebbe se fossimo saldi nella virtù; ma conoscendo la nostra debolezza ci nutre col latte a guisa di piccoli fanciulli, e permette ogni cosa ci vada propizia, quasi senza che noi ce ne ingeriamo. Ho dunque ragione di temere non essere noi accetti a Dio, nè degni di soffrire qualche cosa per amor suo. »

Ciò che il Santo diceva alla sua comunità radunata, lo diceva al superiore d' una delle sue case, che gli aveva manifestato essergli di pena il governarla. « Ohimè! signore, credereste forse di trovarvi bene senza soffrire? Non sarebbe forse più desiderabile di avere un demonio in capo che essere senza alcuna croce? Sì, perchè in quello stato il demonio non porterebbe all' anima alcun nocumento: ma nulla avendo da soffrire, nè l' anima, nè il corpo sarebbero conformi a Gesù Cristo paziente: eppure questa conformità è la prova della nostra predestinazione. Perciò non vi stupite delle vostre pene, giacchè il figlio di Dio le ha scelte per la nostra salvezza. Non è forse consolato il nostro cuore vedendosi fatto degno innanzi a Dio di soffrire servendolo? Certamente dovete ringraziarlo particolarmente e siete obbligato di domandargli la grazia di farne buon uso. Bisogna condursi a Dio *per infamiam et bonam famam.* La sua divina bontà ci usa misericordia quando si compiace di permetterci di cadere nel biasimo e nel pubblico disprezzo: io non dubito che non abbiate ricevuto con pazienza la confusione derivata da ciò ch' è occorso. Se la gloria del mondo non è che un fumo, lo stato contrario è un bene solido, quando è sopportato come conviensi: spero che riceve-

rete un gran bene da questa umiliazione. Dio voglia mandarcene tante da poterci meritare di piacergli: bisogna desiderare ardentemente di avere delle croci, e dirò con s. Francesco Saverio: *Ancor più, Signore, ancor più.* » La pazienza del Santo ne' mali, o piuttosto il suo amore ai patimenti, non risplenderono giammai come nelle sue malattie. Un missionario commosso dallo stato in cui vedeva quel venerabile vecchio esclamò in un primo movimento: *O Signore, quanto sono molesti i vostri dolori!* « E che? rispose vivamente il Santo ammalato, qualificate voi di molestia l'opera di Dio e ciò ch'egli ordina, facendo soffrire un miserabile peccatore qual io sono? Dio vi perdoni ciò che avete detto, perchè non parlasi così nel linguaggio di Gesù Cristo. Non è forse giusto che il colpevole soffra; e non apparteniamo forse più a Dio che a noi stessi? La malattia è uno stato quasi insopportabile alla natura, ed è nulladimeno uno de' più possenti mezzi di cui Dio si vale per richiamarci al dovere, per allontanarci dall'affezione al peccato e per ricolmarci de' suoi doni e delle sue grazie. Si è in questo modo che le anime si purificano, e quelle prive di virtù trovano un mezzo efficace onde acquistarne: non potrebbesi rinvenire uno stato più proprio per praticarla. Appunto nelle malattie la

fede si esercita mirabilmente, in esse la speranza sfavilla con maggior splendore; la rassegnazione, l'amor di Dio e tutte le virtù trovano un'ampia materia d'esercizio. »

Vincenzo era soggetto ad una leggera febbre, che durava anche quattro o cinque giorni, e qualche volta quindici e più, e sebbene in questo frattempo patisse assai, pure continuava ad occuparsi de'suoi esercizi e de'suoi affari.

A questa febbre si aggiungeva due volte all'anno una febbre quartana, e nulla più la curava di quella; in un caso eguale avrebbe fatto trasportare all'infermeria l'ultimo de'suoi figli, ma egli non vi andava, e fu soltanto all'età di 80 anni trascorsi che la debolezza del corpo cominciò a far vacillare alquanto la vivacità e la forza del suo coraggio; perciò bisogna confessare che il resto della vita del Santo non fu d'allora in poi che una complicazione di mali. Nel 1656 ebbe una febbre continua per alcuni giorni che terminò con una grande flussione in una gamba; allora suo malgrado fu costretto di rimaner a letto per qualche tempo. Si profitò di quella occasione per fare che alloggiasse in una camera col fuoco, perchè fino allora non era stato possibile di determinarlo.

Quel debole sollievo gli divenne ben presto più che mai necessario: l'entiazione

delle sue gambe si dichiarò in un modo sì violento che, per sopportarne i dolori, gli fu necessaria tutta la pazienza dei Santi. Il male fece rapidi progressi; si portò alle ginocchia: finalmente una delle sue gambe si aprì al nodo del piede destro. Due anni dopo vi si formarono nuovi ulceri, ed il dolore del ginocchio aumentando sempre, non fu più possibile al servo di Dio, dopo il principio dell'anno 1659, uscire di casa. Continuò nulladimeno per qualche tempo a discendere per trovarsi all'orazione colla sua comunità e dire la santa messa in chiesa; ma verso la fine di quell'istesso anno più non poté discendere, e gli fu mestieri di celebrare nell'oratorio dell'infermeria. Qualche tempo appresso le gambe gli mancarono talmente che non poté più ascendere all'altare; fu dunque costretto di contentarsi d'ascoltare la messa, e l'ascoltò diffatti fino al giorno del suo decesso.

A queste infermità abituali se ne aggiunse un'altra, la quale lo tormentò sì crudelmente, che era costretto esclamare con S. Bernardo: Signore, se trattate così i vostri amici nel tempo stesso della misericordia, che farete mai a'vostri nemici nel tempo che destinate alle vostre vendette?

Lo stato in cui il Santo era ridotto gli fece bastantemente conoscere che il termine della sua carriera non era molto lontano;

tuttavia non si osservava in lui per ciò che concerne lo spirito nè decadimento, nè alterazione. Il male che rattrista sempre coloro che soffrono molto e lungamente, sembrava che facesse un effetto contrario in lui. Coloro, tanto esteri, quanto famigliari, i quali venivano a visitarlo in tutte le ore della giornata, trovarono sempre in lui un volto sereno e ridente, quel tuono di voce e quelle maniere piene di dolcezza che guadagnano i cuori. Allorquando gli chiedevano notizie del suo male, ne parlava in maniera da far credere che fosse cosa da poco: mutava poi discorso, e dalle sue pene, che bramava si dimenticassero, passava a quelle di coloro che parlavano con lui per compatirli. Quando l'intensità del dolore si faceva sentire con maggior violenza, non uscivano dalla sua bocca che queste parole pronunciate sempre con molta tenerezza: *Ah! mio Salvatore! mio buon Salvatore!* Fissava in seguito gli occhi sull'immagine di Gesù Cristo attaccato alla croce che aveva fatto collocare dirimpetto a sè, e ivi attingeva nuove forze per sopportare il suo male. Sentimenti sì religiosi erano appoggiati sopra principj cristiani. Cominciava Vincenzo dal considerare nella vita del Salvatore, che quel gran modello soffrì le prove le più forti; che l'odio contro di lui lo condusse finalmente al Calvario.

Il secondo principio che rendevalo sì tranquillo in mezzo alle più violenti prove era, da un lato, che le pene non ci accadono se non per volontà di Dio, secondo l'espressione di un Profeta: *Si est malum in civitate, quod non fecerit Dominus*; dall'altro, che Dio non affligge i suoi servi se non perchè ha su di essi de' disegni di misericordia. Da ciò conchiudeva, coloro che soffrono essere cari al cielo, e più cari assai quando ricevono *desolazioni sopra desolazioni, e pene sopra pene*. Un giorno solo di tentazione, diceva, produce più meriti che molti anni di tranquillità; un'anima che si trova sempre nel riposo è simile a quelle acque stagnanti che divengono limacciose ed infette: al contrario l'anima esercitata dalla tribolazione rassomiglia a que' fiumi che scorrono fra le rupi e gli scogli, le cui acque son più dolci e più cristalline. Le croci non solamente insegnano la pazienza, ma anche la compassione verso del prossimo, e Gesù Cristo ha sofferto tanto affinché nella sua persona avessimo un Pontefice, che potesse aver compassione delle nostre infermità.

Finalmente l'ultimo suo principio era quello di s. Paolo: cioè Dio non permette mai che siamo afflitti o tentati al di là delle nostre forze; ma ci aiuta colla sua grazia a cavar frutto dalle pene e dalle contrad-

dizioni, che noi dobbiamo sopportare. Sosteneva queste pene e queste contraddizioni essere come pegno de' più felici successi. Ed invero aveva cento volte provato che le missioni e gli altri esercizi della sua congregazione non avevano mai proceduto meglio come quando costavano maggiormente alla natura, ed è appunto ciò che gli fece dire in occasione d'una grave tribolazione di alcuni suoi preti, che se ne facevano quell'uso che gli Apostoli fecero delle persecuzioni che soffrivano, abbatterebbero il demonio con que' medesimi mezzi che impiegava contro di essi.

*Frutto.* Facciamoci coraggio a patire per amor di Dio; che se ci riempie di allegrezza il pensare alla grandezza del premio preparato, non ci deve atterrire quanto soffrir dovremo per andarne al possesso. Gesù mio, ricevete a vostra maggior gloria e a vantaggio mio spirituale tutte quelle pene a cui andrò soggetto prima della mia morte.

#### GIORNO DECIMOSETTIMO.

##### *Sua povertà.*

Quanto più il cuore dell'uomo si distacca dalle cose della terra, altrettanto si avvicina a quelle del cielo e diviene vero se-

guace di Gesù Cristo. Indi nasce lo spirito di povertà, il quale propriamente consiste nello staccarci dalle cose del mondo e servirsi solo in quanto conducono alla vera felicità. Vincenzo, sebbene prima di conoscere i disegni di Dio su di lui avesse qualche ragione di pensare al suo stabilimento, ha confessato che sentiva nel suo interno non so qual segreto movimento, che facevagli desiderare di nulla avere di proprio e di vivere in comunità. Dio gli accordò l'una e l'altra. Si vide Padre di numerosa famiglia, e se lo stato in cui la Provvidenza lo collocò non fu incompatibile con una vera proprietà, seppè nondimeno renderlo compatibile con una rigorosissima povertà. Era sua regola prendere per sé ciò che vi era di più cattivo; portava i suoi abiti per tanto tempo quanto poteva valersene, ovvero prendeva quelli di già usati da altri all'incirca della sua statura, onde averne de' nuovi il meno che fosse possibile. La necessità in cui si trovò di andare frequentemente alla corte, nulla cangiò del solito suo tenore di vita. Si presentava al re in quel modo con cui compariva dinanzi alla sua comunità. Il cardinale Mazzarino prendendolo un giorno per la cintura ch'era alquanto lacera: Vedete, disse al circolo della regina, come il signor Vincenzo vien vestito alla corte, e la bella cintura

che porta. » Forse al punto di sua morte questo ricco ministro avrebbe voluto poter cangiare anima e fortuna con quel povero prete.

Il nutrimento corrispondeva al vestiario, l'alloggio corrispondeva ad ambidue. Per ciò che concerne il nutrimento, nessuna distinzione esisteva fra lui ed i suoi, tranne quella di una austera astinenza. Egli era contento quando mancavagli qualche cosa, e poteva pranzare cogli avanzi e col rifiuto di un altro. Teneva una simile condotta nelle sue malattie; infermo com'era, credevasi proibito ciò che non era permesso a' suoi fratelli; l'esempio di s. Francesco Saverio che mendicava il pane, gli sembrava ammirabile. L'esercitò qualche volta nelle campagne, ove violentato dalla fame, privo di danaro, perchè d'ordinario non ne portava seco, si presentava a qualche contadino dimandando un tozzo di pane per amor di Dio. Comunque sobrio negli alimenti facevasi un rimprovero eziandio di quei pochi, non vedendo in sé che quel servo inutile, il quale non ha alcun diritto al suo nutrimento, e perciò ripeteva quella espressione a lui sì familiare, che gli conveniva sì poco: *Ah! sciagurato, tu non hai certamente guadagnato il pane che mangi.*

Il suo alloggio era il più semplice che

si possa immaginare : una camera senza camino, un letto senza cortine, un pagliericcio senza materasso, una tavola senza tappeto, mura senza alcun drappo, due sedie di paglia, una sola immagine di carta, un crocifisso di legno, ecco tutti i mobili della sua stanza. Nella sua deposizione il primo medico del re, quando vide un uomo di tanto merito e di tanta riputazione alloggiato così miserabilmente, attonito asserì che non aveva altri mobili se non quelli di cui assolutamente non poteva fare di meno.

Lo spirito di povertà lo seguiva dovunque; se aveva bisogno di scaldarsi nell'inverno, risparmiava quanto poteva le legna a profitto de' poveri; se faceva fare degli ornamenti per la sua chiesa, voleva, ad eccezione di quelli de' giorni più solenni, fossero della stoffa più comune; se ai vecchi mobili che non potevano più servire, se ne sostituivano degli altri di maggior prezzo facevali togliere. Gli averi della casa, diceva, sono il patrimonio de' poveri; noi ne siamo gli economi e non i padroni, e tutto ciò che non ci è necessario sarà materia di un gran rendiconto. Noi non siamo claustrali perchè si è creduto bene che non lo fossimo, ed anche perchè non siamo degni di esserlo, ma non è per questo men vero, che la povertà sia il nodo delle comunità, e particolarmente della nostra; è appunto questo

nodo che, sciogliendola da tutte le cose della terra, l'unirà perfettamente a Dio. Ohimè! che diverrà questa compagnia se dà accesso alla cupidigia di que' beni, cui l'Apostolo dice essere la radice di tutti i mali?... Se questa disgrazia accadesse, come si vivrà fra di noi? Si dirà: abbiamo tante mila lire di rendita; or ci conviene di starcene un poco in riposo. Perchè mai lavorar tanto? abbandoniamo la povera gente di campagna, lasciando che i loro paroci n'abbiano cura, se così lor piace; viviamo agiatamente senza darci tante pene, ed è così che l'ozio terrà dietro allo spirito di avarizia; non ci occuperemo più di altro che conservare ed aumentare i beni temporali, e cercar la propria soddisfazione. Allora si potrà dare l'addio a tutti gli esercizi della missione, e alla missione stessa, perchè non ce ne saranno più. Basta leggere le storie, e si troveranno infiniti esempi da quali risulta che le ricchezze e l'abbondanza dei beni temporali furono sempre la causa della perdita non solo di molti ecclesiastici, ma eziandio delle intere comunità, e che per non avere conservato fedelmente il loro primo spirito di povertà, sono cadute nel colmo della disgrazia.

Uno de' suoi preti gli rappresentò un giorno i bisogni della sua casa. Che cosa fate, gli dimandò il Santo, quando mancate an-

cora del necessario? Ricorro a Dio, rispose l'altro. Ebbene replicò Vincenzo ec-covi ciò che produce la povertà; essa ci fa pensare a Dio, quando invece lo dimenticheremmo se avessimo tutto ciò che ci è necessario. Per questo appunto provo una grande allegrezza, che la povertà volontaria e reale si pratichi in tutte le nostre case. C'è sotto questa povertà una grazia nascosta, la quale non conosciamo; Ma, ripigliò quel missionario, procurate del pane agli altri poveri e trascurate i vostri? Prego Dio, gli disse l'Uomo del Signore, di perdonarvi queste parole. Voglio credere che le abbiate proferite con tanta semplicità, ma sappiate che non saremo giammai così ricchi come quando saremo simili a Gesù Cristo.

Questi consigli appoggiati ai grandi esempi di chi li suggeriva fecero un'impressione sì grande sul cuore de'suoi figli che, generalmente parlando non v'era sulla terra cosa alcuna che gli attirasse. Vincenzo non fu mai grande encomiatore de'suoi, soprattutto quand'erano presenti. Un giorno dopo aver loro detto che un uomo, il quale ha il vero spirito di povertà, nulla teme, tutto può, e va dovunque, non poté fare a meno di render loro giustizia, dicendo: Che mediante la misericordia di Dio quello spirito si trovava nella congregazione; bisognava perciò pregare Iddio di mantenerlo, e cre-

dersi felici di morir poveri sull'esempio del Salvatore, che cominciò da una mangiatoia e terminò sulla croce.

*Frutto.* Pensiamo adesso a far buon uso delle ricchezze, altrimenti esse saranno altrettante spine che ci addoloreranno in punto di morte. *Non saremo mai così ricchi come quando saremo simili a Gesù Cristo;* il quale per altro aveva nemmeno un palmo di terra ove riporre il suo capo.

## GIORNO DECIMOTTAVO.

### *Sua prudenza.*

La prudenza cristiana consiste nel servirci de' mezzi presenti onde procurarci un bene futuro. Vincenzo diceva che questa deve sempre tendere ad un fine, cioè a Dio solo. Essa sceglie i mezzi, e regola le azioni e le parole e fa tutto con maturità, peso, numero e misura. Essendo buono il suo scopo, lo sono parimente i suoi motivi. Essa consulta la ragione, ma perchè sovente sono deboli i lumi della ragione, consulta con maggior sicurezza le massime della fede insegnateci da Gesù Cristo, perchè sa che il cielo e la terra verranno meno, ma le parole di lui saranno eterne.

Per operare in conseguenza di questi principii, il Santo allorchè era consultato sopra un affare, sollevava il suo spirito a Dio per implorare la sua assistenza: invitava pure coloro che ricorrevano per consiglio ad unirsi a lui, affinchè Dio facesse conoscere la sua volontà sulle cose intorno a cui dovevasi deliberare. Ascoltava quindi con molta attenzione ciò che gli si proponeva, lo pensava a suo bell'agio, ed affinchè niuna circostanza gli sfuggisse, davasi premura di ben conoscere quanto era necessario. Se trattavasi d' affare di grandi conseguenze, dimandava tempo a pensarvi, e consigliava frattanto di raccomandarlo a Dio. Era contentissimo che si prendesse consiglio da altri; lo dimandava egli stesso molto volentieri e pregiava assai l'altrui parere, perchè la giustizia e la carità vogliono sempre essere unite. Finalmente quando era costretto a dire il proprio sentimento, lo faceva in un modo sì giudizioso e sì lontano dallo stile decisivo, che facendo tutto ciò che giudicava più a proposito, lasciava alle persone la libertà di determinarsi da per stesse. Quando veniva importunato a dire assolutamente il suo parere, lo esprimeva con precisione e senza mai intaccare coloro che non pensavano come lui. Dopo di ciò facevasi legge di due cose: di custodire sotto il sigillo d'una segretezza inviolabile

ciò su cui era stato consultato, e di restar fermo nelle risoluzioni che aveva preso.

Conformandosi a regole così giuste; era ben difficile che facesse de'passi falsi; perciò fu sempre riguardato fino alla sua morte come l'uomo il più prudente del suo secolo. Durante la sua vita, la casa di s. Lazzaro fu una specie di centro in cui si riunivano le persone, che pensavano di rendere qualche servizio considerevole alla Chiesa, o al prossimo. Vescovi, Magistrati, Paroci, Dottori, Religiosi, Abati, Superiori di comunità, tutti accorrevano a lui come all'*oracolo del suo tempo*.

L'alta stima che si aveva di sua prudenza indusse il santo Vescovo di Ginevra e la venerabile Madre di Chantal a pregarlo di accettare la direzione del primo loro monastero di Parigi. Fu la riputazione di questa medesima prudenza che indusse Luigi XIII a chiamarlo presso di sè, in tempo in cui era molto essenziale l'essere ben consigliato. Fu la saviezza de'pareri dati a quel Re moribondo, e di cui tutta la Corte fu sommanente edificata, che impegnò la Regina madre a chiamarlo a presiedere a'suoi consigli. Per dare una giusta cognizione della estensione della prudenza di quel grand'Uomo, bisognerebbe seguirlo dal primo momento in cui entrò nella casa di Gondi fino al giorno del suo decesso. Il lettore vi sup-

plirà facilmente rammentando la saviezza de' regolamenti fatti in diverse occasioni; de' mezzi scelti per far riuscire quel gran numero di stabilimenti, di cui fu l'autore; delle costituzioni date alla sua congregazione; della condotta tenuta nelle turbolenze politiche del regno, e dei pareri che il suo impiego e la carità l'obbligavano di dare. Noi ne ripeteremo un solo esempio.

Un gran predicatore, di elevato lignaggio, faceva al Santo frequenti visite, e ne aveva le sue ragioni. Vincenzo fu avvisato che colui pensava male circa la fede, e che aveva poca religione, od almeno che comportavasi qual persona che non ne ha molta. Vincenzo per farlo rientrare in sé stesso gli disse: Signore, essendo voi dotto e gran predicatore, vorrei dimandarvi un consiglio. Ci accade qualche volta nelle nostre missioni di trovare delle persone che non credono le verità della nostra religione, e ci troviamo imbarazzati sul modo di operare onde persuaderle. Vi prego a dirmi ciò che pensate potersi fare da noi in simili occasioni per indurle a credere le cose della fede.

Questa dimanda non piacque all'abate, che rispose con qualche emozione: Perché mi chiedete voi questo? — Si è, replicò Vincenzo, perchè i poveri si rivolgono ai ricchi per essere assistiti nelle loro biso-

gne; ed essendo voi molto istruito e noi ignoranti, non possiamo far cosa migliore che indirizzarci a voi all'oggetto d'imparare ciò che non sappiamo. Queste parole calmarono l'ecclesiastico e, non mancandogli spirito, disse al Santo, che quanto a sé vorrebbe provare le verità della fede 1.<sup>o</sup> colla Scrittura, 2.<sup>o</sup> coi Ss. Padri, 3.<sup>o</sup> con qualche raziocinio, 4.<sup>o</sup> col consenso universale dei popoli cattolici de' secoli andati, 5.<sup>o</sup> col suffragio di tanti Martiri che sparsero il loro sangue per la confessione di quelle medesime verità, 6.<sup>o</sup> finalmente con tutti i miracoli operati da Dio per confermarle.

Quand'ebbe terminato, Vincenzo, dopo averlo assicurato che quel metodo gli sembrava buono, lo pregò di mettere in iscritto con semplicità e senza eleganza ciò che aveva detto, e d'invarglielo. L'abate non mancò, e alcuni giorni dopo egli stesso consegnò il suo scritto all'uomo di Dio. Sono molto consolato, gli disse Vincenzo, di conoscere in voi così buoni sentimenti; per giustificarvi mi varrò delle prove che avete posto nelle mie mani. Stenterete forse a credere che alcune persone vi accusano di pensare male sopra i misteri della fede; ma poichè sapete sostenere così bene la religione, dovete vivere non solamente in un modo che vi metta al coperto da ogni sospetto, ma che possa eziandio edificare il

pubblico. Un uomo qualificato come voi è più d'ogni altro obbligato a dare buon esempio. La virtù congiunta alla nascita può paragonarsi ad una pietra preziosa, che incassata nell'oro ha maggior splendore di quello se lo fosse nel piombo. » Sembrò che un discorso tanto saggio facesse il suo effetto; almeno fu approvato dall'Abate, che promise di conformarvi la sua condotta. Soprattutto sapeva sì bene cogliere il momento opportuno per dare un ricordo, e lo dava in termini sì misurati, che attirava la confidenza in vece di respingerla. La Superiora d'un monastero della Visitazione diceva, Vincenzo aver tanta prudenza ed un raziocinio sì esteso, che nulla sfuggiva a' suoi lumi, e che negli affari i più oscuri, i più involuppati, scioglieva sempre il partito migliore.

Aggiungeremo a questa testimonianza quella di quattro insigni personaggi, i quali deposero nel processo verbale della Canonizzazione che Vincenzo era un uomo di spirito assai esteso, e molto abile nel maneggio degli affari; che appunto per questo un gran numero di persone illustri inducevansi a ricorrere a lui per avere i suoi consigli; che la sua bontà e la sua umiltà lo rendevano eguale con tutti coloro coi quali trattava; che i più dotti nol trovavano inferiore a loro quando discutevano con lui

gli affari i più importanti. . . . . Che Vincenzo si conduceva in tutto con tanta prudenza, che coloro stessi, cui giustizia e ragione obbligava ad essere pienamente contrarii, non potevano lagnarsi di lui. Tale fu il giudizio che diedero del servo di Dio i primi uomini del suo secolo; e ciò viene in appoggio delle deposizioni che fecero in suo favore migliaia di testimoni di una classe inferiore, ma che non meritano perciò minore credenza.

*Frutto.* Sarà prudente quel cristiano, il quale tiene aggiustati gli affari dell'anima. Sarà parimenti prudente colui che opera e dà consiglio secondo le massime della religione; ma guai a chi è solamente prudente per le cose del mondo e negligente quelle dell'anima. Costoro si troveranno altamente delusi in punto di morte.

## GIORNO DECIMONONO.

### *Sua purità.*

È facile il comprendere che un uomo, il quale non agognava che la mortificazione di Gesù Cristo; mortificava la sua carne colla più austera penitenza, è facile il comprendere, ripeterò, che un uomo di tal fatta

aveva un grande impero sopra se stesso. Malgrado ciò, era vigilante, timido, come se avesse veduto a' suoi fianchi l'angelo di Satana, che schiaffeggiava san Paolo. Per rendere nulli gli assalti di quel crudele nemico delle anime, si fece di buon'ora una legge delle cinque regole seguenti, dalle quali non mai si allontanò.

La prima era di non far visita ad alcuna donna, fosse anche delle signore della sua assemblea, se non quando lo esigea la gloria di Dio.

Oltre l'essere assai conciso ne' trattenimenti colle persone del sesso femminile era estremamente modesto. I suoi sguardi non erano mai fissi su di esse, nè dinotavano leggerezza; teneva gli occhi bassi senza sforzo e senza affettazione, così che rassomigliava ad un angelo piuttosto che ad un uomo. Essendo decrepito e più che ottuagenario, non mai si trovò da solo a solo con una donna, nè in sua casa, nè presso di quella. Ovunque aveva un compagno, il quale aveva ordine di non mai perderlo di vista. Se si parlava con lui di affari di coscienza, quello stesso compagno se ne stava alquanto in disparte, ma sempre in modo di vedere ciò che facevasi. Una nobile signora avendogli fatto visita a s. Lazzaro, quegli che era incaricato di venire con lui al parlatorio si ritirò per rispetto e chiuse la porta; il Santo

lo richiamò al momento stesso, gli fece conoscere il suo fallo e gli proibì di allontanarsi; lo stesso fece in molte occasioni similili.

Quantunque dovesse bene spesso trattare con persone che avevano bisogno di consolazione, non servivasi per addolcire l'amarezza del loro cuore che di parole e di massime della Sacra Scrittura: ignorava quelle espressioni affettuose che non potrebbero guarire un male se non producendone un altro. Voglio credere, diceva, parlando d'una lettera troppo tenera, sulla quale era stato consultato, voglio credere che la persona, la quale vi scrisse così teneramente, non pensi esservi male; ma bisogna confessare che la sua lettera è capace di colpire un cuore, che vi fosse disposto o meno forte del vostro. Degnisi il Signore di preservarci dalla frequenza di una persona che può somministrare qualche piccola alterazione al nostro spirito.

Finalmente sapendo che la purità somiglia a quegli specchi di cui un soffio leggero appanna lo splendore, era sì circospetto nelle sue conversazioni, che non poteva esserlo di più. Lo stesso vocabolo *Castità* non gli sembrava bastantemente espressivo; vi sostituiva quello di *Purità*, che presenta un senso più esteso. Trattavasi forse di frenare il disordine di quelle

vittime del libertinaggio che colla loro perdita cagionano quella di tanti altri? Non le indicava che coll'espressione di *povere creature*, e la loro incontinenza con quella di *disgrazia*. Una frase libera lo faceva arrossire, e se poteva farlo, rimproverava sull'istante coloro che l'avevano proferita alla sua presenza.

Mediante queste precauzioni rigorose, sebbene calunniato su diversi punti al pari del Divin suo Maestro, la sua riputazione non mai fu intaccata sull'articolo della purità, come non lo fu quella del Salvatore. All'opposto fu riguardato, e ben meritò di esserlo, come uno de' più grandi zelatori della castità. Si sa che nelle missioni ha sottratto ad un pericolo imminente una quantità di giovinette e di donne ch'erano in procinto di cedere alle vive e premurose importunità; nelle provincie desolate dalla guerra ne ha vestito e nudrito un numero prodigioso, che la miseria e la fame avrebbero forse strascinato a gravi disordini; la Lorena, ove il suo nome non perirà giammai, gli è debitrice dell'onore delle sue vergini, che fece venire a Parigi a drappelli, le quali per interposizione delle signore della sua assemblea, trovarono un asilo presso a pie persone. Finalmente fu sotto gli auspizi di lui, che due sante ed illustri vedove aprirono le loro case a migliaia di

colombe che versavano in gravissimi pericoli, e a cui un giorno solo di dilazione avrebbe costato la perdita dell'innocenza. Queste stesse colombe, sebbene ritirate, avevano, secondo lui, bisogno di essere diligentemente invigilate, e perciò voleva che non si perdessero mai di vista.

Se Vincenzo fu sì attento a conservare la purità nelle persone estranee, qual non doveva essere il suo zelo per quella de' suoi figli? Confesso candidamente, che se non si conoscesse la corruzione del cuore umano, si crederebbe che avesse spinto all'eccesso le precauzioni. Un parroco gli domandò se quando visitava le ammalate doveva avere con sè compagno. Oh Gesù! gli rispose, guardatevi ben bene dal non averlo. Quando il Figlio di Dio ordinò che gli apostoli andassero a due a due, vedeva senza dubbio grandi mali se gli avesse inviati soli. Or chi vorrà derogare ad usanza ch'egli ha introdotta fra i suoi e che la compagnia ha sempre osservato? L'esperienza ha fatto conoscere ad un gran numero di comunità di religiose essere necessario che la porta dell'infermeria sia aperta e le cortine del letto aperte nei monasteri, quando i confessori amministrano i Sacramenti e stanno presso le ammalate, a causa degli abusi che ebbero luogo in quei tempi e in quei luoghi. Consultato da un sacerdote di cuore retto e semplice se, per conoscere la

gravezza del male di una donna ammalata per amministrarle all'opportunità i Sacramenti, poteva toccarle i polsi, il servo di Dio rispose: Bisogna assolutamente astenersi da questa pratica; lo spirito maligno può valersi dell'occasione per tentare la stessa moribonda; il demonio in quell'ultimo passo si serve di ogni arma per procacciarsi un'anima: la vigoria delle passioni può rimanere, sebbene quella del corpo sia infiacchita. Dovete rammentarvi dell'esempio di quel Santo, che essendosi separato dalla moglie col consenso di lei, non volle permetterle che lo toccasse nella sua ultima malattia, ed esclamò con quanta voce gli restava, che il fuoco covava tuttora sotto la cenere. Del resto se volete conoscere i sintomi di una morte vicina, pregate il medico ed il chirurgo o qualche altra persona ivi presente di rendervi questo servizio.

Il Santo esigea l'astinenza non solamente dalle azioni permesse, ma da quelle eziandio le quali sono buone e sante, allorchè, a giudizio di coloro che vi dirigono, possono somministrare qualche sospetto; poichè fra tutti i sospetti giusti od ingiusti non ve n'è alcuno che rechi un colpo più funesto ad un sacerdote, alle sue virtù, a'suoi impieghi, di quello che sparge delle nubi sulla purità de'suoi costumi; e ciò che prescriveva in questo genere a'suoi ecclesiastici,

lo consigliava a'secolari. Se non vi è male, diceva, nell'intrattarsi da solo a solo con persone di sesso diverso, si dà sempre motivo di pensare che ve ne sia; d'altronde il mezzo migliore di conservare la purità, si è di evitare le occasioni che potrebbero macchiarla. Giudizioso per altro canto non soffriva che alcuno si avesse a spaventare male a proposito per un diluvio di folli immaginazioni che passano per la mente, e da cui non vanno esenti nè anche le anime più pure. Non bisogna, scriveva ad uno de'suoi, che rechinvì stupore le tentazioni che avete; è questo un esercizio che Dio v'invia per umiliarvi e farvi temere; ma riponete in lui una piena confidenza. La sua grazia vi basta, purchè fuggiate le occasioni, e che riconosciate d'aver bisogno del soccorso. Assuefatevi a nascondere il vostro cuore nelle sacre piaghe di Gesù Cristo ogni qual volta sarà assalito da queste impurità: quell'asilo è inaccessibile al demonio.

*Frutto.* Chi vuole conservare la preziosa virtù della purità fugga rigorosissimamente il trattare familiarmente con persone di sesso diverso. Fugga altresì qualunque siasi discorso che possa avere sinistra interpretazione sulla materia di cui parliamo.

## GIORNO VIGESIMO.

*Sua gratitudine.*

La mancanza di gratitudine benchè vizio comune, oltraggia e la Divinità, ch'è il principio d'ogni bene, e gli uomini di cui essa si serve per ispargere su di noi le sue liberalità. Vincenzo ebbe per questo sciagurato vizio tutto l'orrore che ne deve avere un cuore ben fatto. Avrebbe voluto, se fosse stato possibile, proporzionare la sua gratitudine verso Dio non solo ai beni che riceveva da lui, ma a quelli eziandio che hanno ricevuto e ricevono giornalmente tutte le creature. Lo ringraziava dei favori a loro compartiti dal principio del mondo, di quelli che continua a far loro, e soprattutto delle buone opere di cui la sua grazia è stata la sorgente. La protezione che Dio accorda alla sua Chiesa, a' suoi pastori ed a coloro che lavorano per moltiplicarne i figli; i frutti che producono nel suo seno le comunità ben regolate, il felice successo de' ritiri, delle conferenze, dei seminari e delle missioni; la prosperità de' Re e dei Principi cristiani; la estinzione de' nemici della Religione; in una parola ogni avvenimento atto a procurare la gloria

di Dio e l'utilità della cattolica religione era l'argomento ordinario della sua gratitudine. Fu inteso a dire che bisogna impiegare tanto tempo a ringraziare Dio di un beneficio ricevuto quanto se ne impiegò per dimandarglielo. La gratitudine, diceva, è un tributo che Dio esige dalla creatura; ed è per facilitare i mezzi di soddisfare a questo dovere che istituì nell'antica legge de'sacrifici di ringraziamento, e nella nuova legge quello dell'Eucaristia, che deve rammentarci le meraviglie da lui operate per amor nostro. L'ingratitudine è un peccato che inaridisce la sorgente delle grazie; Gesù Cristo se ne lagnò quando di dieci lebbrosi guariti non ne vide ritornar addietro che un solo per testificarli la sua riconoscenza.

Se dalla gratitudine, che il Santo ebbe verso Dio, passiamo a quella ch'ebbe verso gli uomini, vedremo in essa pure l'eccellenza del suo cuore. Il servo di Dio che meritava tanti riguardi, s'immaginava di non meritarne alcuno; ed a ciò si deve in parte attribuire che fosse sì commosso pei più piccoli servigi che gli rendevano. Un fanciullo che gli indicasse la strada, un fratello che gli accendesse la lucerna o facesse ancor meno per lui, era sicuro di esserne ringraziato. Qualunque fosse il profitto che si ritraeva nell'intrattarsi con lui, era grato a coloro che andavano a ritro-

varlo. « Vi ringrazio, diceva ad alcuni, che non dispreziate la vecchiezza ; » ad altri : « che abbiate avuto la pazienza di sopportarmi ed ascoltarmi. »

Lo spirito di gratitudine che lo dominava era la sola cosa capace di fargli dimenticare l' austerità delle regole prescrittesi. Camminando un giorno cadde in un fiume, e sarebbesi affogato se un prete che l' accompagnava non si fosse slanciato nel fiume per tranelo. Questo giovane missionario, che aveva molto fervore, lo perdè insensibilmente : abbandonò la sua vocazione malgrado tutto ciò che Vincenzo poté fare per trattenerlo. Appena giunto a casa sua trovò delle contraddizioni, alle quali non era preparato, e delle croci non prevedute. Si vide oppresso da affanni e da amarezze, abbandonando uno stato a cui Dio l' aveva chiamato. Sull' esempio del figlio prodigo risolvè di ritornare al padre suo, gli chiese perdono e gli scrisse molte lettere affinché lo ricevesse in alcuna delle sue case. Vincenzo non gli rispose. Quel prete giustamente afflitto raddoppia le sue istanze e gli fa sapere chiaramente essere perduto per sempre se non gli stende una mano soccorrevole. Il Santo che diffidava della conversione d' un uomo volubile, gli rappresentò la pazienza che si era usata verso di lui, il poco conto che ne aveva fatto, ed i giu-

sti motivi di temere che si pentisse di bel nuovo del suo pentimento stesso, e conchiuse che non si doveva ricevere. Una risposta sì austera fu un colpo di fulmine per quell' ecclesiastico ; fece un ultimo sforzo attaccando Vincenzo nella parte più sensibile, vale a dire dal lato della gratitudine. « Signore, gli disse, io vi ho una volta salvato la vita del corpo, salvate a me quella dell' anima. » Alla lettura di quelle parole il cuore del Sant' Uomo fu commosso : l' occasione d' esercitare una preziosa virtù congiunta alla perseveranza di colui, in cui favore doveva esercitarsi, lo determinò all' istante. Rispose perciò : Venite, signore, che sarete ricevuto a braccia aperte. Al momento stesso che quell' ecclesiastico si disponeva a partire, si ammalò, nè fu più possibile di salvarlo. Felice d' aver fatto dal canto suo quanto da lui dipendeva per riparare il suo fallo e d' aver sentiti i rimorsi che d' ordinario si trascurano in vita e sono per lo più causa di disperazione al punto di morte !

Qualche volta oltrepassò i limiti delle sue forze ; un giorno fece un dono di due mila franchi ad un uomo che trovavasi nel bisogno, e che aveva beneficato qualcuna delle sue case. Prese cura particolare d' una povera donna, la quale aveva servito due appestati della casa di San Lazzaro nel tempo

in cui i missionari vi furono stabiliti: provvide al suo nutrimento e ne pagò l'alloggio per trent'anni. Finalmente, oltre spingere la gratitudine quanto poteva, riguardava e voleva che ognuno de' suoi tenesse come fatto a se stesso ciò che veniva fatto a qualcheuno di loro. Egli è per questo che, avvisato avere alcuni religiosi data sepoltura onorevole ad uno de' suoi preti morto fra di loro, diede alla sua comunità, per argomento di conferenza spirituale, la necessità della gratitudine, a fine d'indurre i suoi figli a pregar Dio per quei religiosi e dimandargli la grazia e le occasioni di remunerare quel beneficio. È in tal modo che il sant' Uomo possedeva la gratitudine in un grado eminente.

*Frutto.* Tre atti di carità per dimostrare la nostra gratitudine verso Dio, e quando riceviamo qualche favore dal nostro prossimo, siamo riconoscenti soprattutto qualora il favore ricevuto sia spirituale.

#### GIORNO VIGESIMOPRIMO.

*Suo rispetto verso i superiori ecclesiastici.*

Vincenzo amava ed onorava lo stato ecclesiastico in ogni sua parte. Rispettava Gesù Cristo nella persona de' Pastori, che lo rappresentano sulla terra.

Relativamente a' Vescovi non vi era per lui cosa impossibile se trattavasi di ubbidir loro; era sì assuefatto ad onorare nelle loro persone il potere e la maestà di Colui di cui tengono luogo, che non vedeva in essi se non ciò che poteva renderli rispettabili a' suoi occhi. Non aveva bisogno di sollecitazioni o di preghiere per indursi a servirli, ed aveva maggiore attività per gli affari di loro, di quello ne avesse per li suoi; lo-gorava, per così dire, il suo credito a forza d'impiegarlo per loro, nè si stancava di raccomandarli alla Regina, al Cardinale ministro, al Cancelliere ed a quei Magistrati che avevano maggiore autorità. Perciò i Vescovi del suo tempo lo riguardavano quasi tutti come un padre ed un amico, il quale impiegava tutta la sua influenza per promuovere quanto poteva loro tornare di qualche vantaggio presso le autorità dello stato. Induceva il clero ed i popoli a rispettare il loro sacro carattere come si conviene; li riceveva presso di sè come tanti angeli e come tanti ambasciatori del Dio vivente. I calori dell'estate, il freddo dell'inverno non gl'impedivano mai di partire senza indugio al loro primo invito. Finalmente era verso di loro qual servo che va e viene, secondo gli è ordinato di andare o venire. Le sue lettere sono un monumento eterno del rispetto che ebbe per l'ordine episcopale. I me-

desimi sentimenti di rispetto ebbe riguardo al clero secondario. La sua massima era di fare del bene a tutti, e di non far male ad alcuno; ma quando si trattò de' ministri di Dio, la estese per quanto gli fu possibile. Chiunque era investito del sacro carattere e per fino chiunque portava i segni esteriori del chericato, era sicuro di trovare appo di lui un'accoglienza favorevole, un sollievo alle sue pene, una mano sempre pronta a rasciugare le sue lagrime. Collocava secondo la loro attitudine quelli che erano degni di qualche impiego: non permetteva che i suoi parlassero male di quelli de' quali non potevano parlar bene. Secondo lui la cattedra di verità era fatta per inveire contro ai disordini non già del pastore, che ciò facendo s'inasprisce senza convertirsi, ma contra il popolo, che si nasconde nella folla, e che sente meno l'amarezza del calice, perchè la divide con molti: Un missionario più zelante che prudente mancò un giorno a questa regola; il Santo fece un viaggio di sei leghe per andare a chiedere perdono ad alcuni ecclesiastici, verso de' quali il predicatore aveva usato poco riguardo. Che grande unione e concordia vi sarebbe a' nostri tempi nel clero se queste massime fossero tuttora praticate!

Non si dee già credere che, divenuto un novello Elia, Vincenzo dissimulasse qualora do-

vessè parlare. Ma aveva imparato da S. Francesco di Sales, che la delicatezza ecclesiastica esige dei grandi riguardi, e, generalmente parlando, le vie della dolcezza sono le prime che bisogna tentare. Infatti la carità congiunta all'unione delle sue parole gli procurò numerosi acquisti.

Per essere esauditi da lui non occorre- vano estranee protezioni, o visite moltiplicate. Quel grande amatore del Sacerdozio di Gesù Cristo trovava nel solo carattere Sacerdotale una ragione sufficiente per intenerirsi. Un Sacerdote sconosciuto ed ammalato gli domandò qualche soccorso. Vincenzo lo ricevè con bontà, lo alloggiò, lo nudrì, gli fece somministrare convenienti medicine, e lo ritenne fintantochè ebbe recuperata la salute. Un altro, che faceva il suo ritiro a San Lazzaro, si ammalò. Il Santo n'ebbe tutta la cura immaginabile: il male durò lungamente, ma la carità durò più del male. Quando l'ammalato fu ristabilito, Vincenzo gli fece dare una sottana, un breviario, alcuni effetti e dieci scudi per aiutarlo a vivere. Un terzo, obbligato ad un viaggio, e non avendo mezzi per far le spese, si diresse al servo di Dio. Quell'Uomo di misericordia gli somministrò tutto ciò di cui aveva bisogno, fino i calzari, oltre a venti scudi.

La sua carità sacerdotale non venne mai meno, e quantunque abbia speso oltre un

milione in ornamenti, biancherie, vasi sacri, abiti, libri e riparazioni di chiese, pure non crede di aver fatto abbastanza. Trovavansi perciò pochi ecclesiastici nel regno, i quali non gli rendessero quella giustizia che egli ricusava a se stesso. Se Giuseppe fu riguardato qual salvatore dell' Egitto, Vincenzo fu riguardato qual salvatore de' pastori e de' preti; la cosa era talmente conosciuta, che quando, per la infelicità dei tempi, ce n'era una prodigiosa quantità, tutti solevano andare difilati a san Lazzaro. Coloro che non potevano andarvi, confidando nella sola sua riputazione, si dirizzavano a lui dal fondo delle loro provincie. La sua memoria vi era benedetta e ovunque risuonavano le sue lodi. Un missionario, percorrendo la Sciampagna, incontrò in un borgo il paroco del luogo, che gli dimandò chi era. « Sono missionario, rispose il viaggiatore. » A questa parola il paroco si slancia al suo collo, lo abbraccia teneramente, lo conduce in sua casa, gli narra i grandi servigi spirituali e temporali che il Santo ha reso a tutto il paese, ed aggiunge, mostrando la sottana che aveva indosso, *et hac me veste contexit*: parole che furono dette a s. Martino sul proposito del povero che aveva ricoperto, e più di due mila ecclesiastici avrebbero potuto fare l'uso che ne fece quello di cui parliamo.

*Frutto.* Ogni fedele cristiano si adoperi per amare, rispettare le disposizioni dei superiori ecclesiastici, e guardiamoci dall'essere di quelli che, avendo spesa la loro vita in tutto altro studio, che in materia ecclesiastica, si fanno leciti di censurare detti o fatti delle autorità della Chiesa, bestemmiando così quelle cose che la loro ignoranza non capisce. Guardatevi, dice il Signore, guardatevi dall'intaccar i sacri ministri con fatti o con parole: *Nolite tangere Christos meos*: perchè quanto si fa o si dice contro di loro, lo è parimenti contro di me stesso; *Qui vos spernit, me spernit.*

## GIORNO VENTESIMOSECONDO.

*Suo attaccamento e filiale ossequio  
al Sommo Pontefice.*

Il nostro divin Salvatore prima della sua gloriosa Ascensione volle in questa terra costituire un suo Vicario visibile, che quale supremo Capo governasse la Chiesa, conservando tutti i fedeli uniti tra loro coi vincoli della stessa fede ed ubbidienza. Questa unità dimandò Gesù Cristo al suo eterno Padre nella vigilia della sua passione di-

cendo: Ti prego, o Padre, non solamente per questi, ma anche per coloro che, ascoltando la loro parola, crederanno in me, affinché siano tutti una cosa sola; come tu sei in me, o Padre, ed io in te; onde creda il mondo che tu mi hai mandato. (S. Gio. c. 17 e 21).

Nè avrebbe in altro modo potuto ciò ottenersi, se non si fosse stabilito da Dio un sol Rettore e Giudice che infallibilmente definisce le controversie, ed a cui tutti dovessero sottoporsi; come dice s. Gerolamo: *Propterea unus eligitur, ut, capite constituto, schismatis tollatur occasio.*

Perciò nei sacri Vangeli Gesù paragona la Chiesa ora ad un regno, del quale consegna a Pietro le chiavi, simbolo della suprema Potestà di governare e reggere i sudditi; ora ad un ovile, dove Pietro viene dichiarato pastore delle pecore e degli agnelli, cioè dottore e guida di tutti i vescovi e di tutti i fedeli; ora ad una casa cui mette per fondamento e sostegno san Pietro, al quale dice: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa;* ma assicura che quella sarà rupe stabile ed inconcussa da sempre sostenere la Chiesa sì, che tutti gli sforzi dell'inferno non possano prevalere giammai contro di essa. *Portae inferi non praevalent adversus eam.* Il che porta che la potestà suprema di Capo visi-

bile necessaria al buon governo della Chiesa così fondata non si estingua colla morte di s. Pietro; ma si debba trasmettere in tutti i successori suoi, in virtù dell'assistenza promessa a questa Chiesa da Gesù per tutti i giorni infino alla consumazione de' secoli. *Ecce enim Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* In quanto poi al giudizio del Sommo Pontefice nelle cose di fede e di morale il Salvatore assicurò che non sarebbe mai caduto in errore. Ho pregato per te, o Pietro, disse G. C. affinché la tua fede non venga mai meno e tu quando ti sarai riavuto conferma nella fede i tuoi fratelli.

Ecco perchè tutti i santi Padri ed i Concili generali professarono sempre ciò che l'universale Concilio di Firenze solennemente proclamò in questi termini « e definiamo che la santa Apostolica Sede, ed il Romano Pontefice tiene il Primato nell'universo orbe; che è il successore del B. Pietro principe degli Apostoli, e vero vicario di Gesù Cristo, e Capo di tutta la Chiesa; ed a Lui nella persona del B. Pietro consegnata da N. S. Gesù Cristo la piena Potestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale » Dottrina confermata ultimamente dall'Ecumenico Concilio Vaticano nella solenne definizione dell'Infallibilità Pontificia.

Questa fu la causa di quella singolare divozione e caratteristico attaccamento al Romano Pontefice, che professò Vincenzo nella sua lunga carriera Apostolica, non solo per mettere al sicuro se stesso, ma ancora preservare gli altri dal cader nell'errore, o per condurre i travati nella via della verità.

Fu in Roma nei primi anni del suo sacerdozio; trent'anni dopo ricordava ancora con piacere quei beati giorni che aveva passato là ov'è il centro del Cattolicismo, il Capo della Chiesa militante, dove riposano le reliquie dei due principi degli Apostoli Pietro e Paolo, che ivi sino alla morte predicarono la fede di Gesù Cristo. E ripeteva che questa considerazione l'aveva intenerito in modo da fargli cadere copiose lacrime dagli occhi.

Egli soleva dire a'suoi e ad altre persone di confidenza: Fin dalla mia gioventù ho sempre avuto spavento di trovarmi un giorno avvolto negli errori di una nuova dottrina senza avvedermene, la quale insieme con questi che vanno in cerca di novità, mi rapisse la fede e mi facesse naufragare nel peccato dell'infedeltà. Ma, soggiungeva, abbiamo il Papa; « Egli è l'oracolo della verità, e noi docili a'suoi insegnamenti non isbaglieremo la strada. Bisogna pregar sempre, affinché Dio ci doni quella semplicità e sommissione di giudizio con la quale si devono abbrac-

ciare le determinazioni dei Sommi Pontefici; e ci preservi dallo spirito di orgoglio e presunzione di coloro che troppo sentendo della propria sufficienza ricusano di sottomettersi.

Permise la divina Provvidenza per raffinare ed assodare maggiormente la fede di Vincenzo, che ne'suoi tempi sorgessero in Francia e si sostenessero con gran calore nuove opinioni, colle quali sotto pretesto di spiegare le dottrine dei SS. Padri ed in ispecie di S. Agostino, si mirava con industria diabolica a distaccare i fedeli dagli insegnamenti e dall'autorità del Vicario di Gesù Cristo. Ed i mestatori fingendo amicizia cercarono più volte d'insinuare le loro novità perfino nella mente del santo. Vincenzo impegnò i più dotti Teologi a confutare quelle opinioni, opponendo alle medesime le dottrine emanate in proposito dai Concili o dai Papi perchè servissero a premunire gl'incauti.

Ma vedendo che l'agitazione andava crescendo e portavano lo scandalo nelle scuole, nelle famiglie private, minacciando eziandio le case religiose; il sant' Uomo si raccomandò ad alcuni Vescovi della Francia affinché d'accordo con tutti gli altri prelati si facesse un ricorso alla Sede Apostolica perchè rimediasse più prontamente e con maggior efficacia a'quei disordini. Intanto egli

per animar tutti ad attendere dal Papa la riunione delle menti e dei cuori, andava insinuando le seguenti massime:

« Il Papa è il Capo della Chiesa, a cui tutti i membri debbono aver relazione; a Lui dobbiamo ricorrere per essere assicurati nei dubbi e nelle agitazioni. »

« Non vi è riunione da farsi nelle diversità e contrarietà di sentimenti in materia di di fede e di religione se non rimettendoci ad un terzo, che non può essere altri fuori del Papa, in mancanza di Concili generali. »

« Quando poi il Sommo Pontefice avrà deciso una dottrina, non c'è più altra via da prendere che sottoporre i lumi del proprio spirito e riunirci tutti in una medesima fede con una vera e sincera sommissione al Capo della Chiesa. »

« Quelli che non vogliono così riunirsi non possono mai formare una riunione; mentre la menzogna non può accordarsi colla verità; e non rimane più altro che pregare per la loro conversione. »

« Nemmeno è cosa straordinaria, aggiungeva, che negli antichi Concili non siano stati tutti di un medesimo sentimento; il che sempre più dimostra il bisogno che il Papa abbia cognizione delle controversie; mentre essendo egli il Vicario di Gesù Cristo, è il Capo di tutta la Chiesa, e per conseguenza il Superiore dei Vescovi. »

« I santi ed antichi Prelati erano soliti di ricorrere a lui per consiglio anche quando erano congregati; come vediamo nelle opere dei SS. Padri e negli annali ecclesiastici. »

« Il prevedere poi che non si approverà il suo giudizio, ciò non devesi nè presumere nè temere; che anzi serve per discernere i veri figli della chiesa dagli ostinati. »

Pareva che alcuni desiderassero un Concilio generale perchè con maggiore solennità decidesse sulle nuove opinioni di quel tempo e gli erranti più facilmente si sottomettersero. Ma il Santo rispondeva: « Lo stato presente degli affari non consiglia di radunare un Concilio universale; e poi si sa il tempo che vi abbisogna, e quanto ce ne volle per l'ultimo che fu fatto; il rimedio sarebbe, troppo tardi per un male così pressante. È necessario ricorrere subito al Papa pel gran disordine che s'introduce nelle famiglie, nelle città e nelle Università. Egli è un fuoco che quotidianamente s'infiama, che altera gli animi, e minaccia la Chiesa d'irreparabile desolazione qualora non si rechi pronto rimedio. Chi sarà capace di rimediarvi? Non altri certamente che la S. Sede. Il Concilio di Trento nella sua ultima Sessione rimette alla Santa Sede la decisione delle difficoltà che nasceranno su quanto ha decretato. Or se la Chiesa si « ritrova in un Concilio universale canonicamente

riunita come quello; e se lo Spirito Santo conduce la medesima Chiesa, come non se ne può dubitare; perchè non si potrà seguire la luce di questo Spirito, che dichiara il modo da tenere in simili occasioni, cioè di ricorrere al Sommo Pontefice? Differire questo ricorso sarebbe togliere a molte persone dotte, e d'insigne pietà il merito dell'obbedienza, che hanno protestato di rendere ai decreti del Santo Padre subito che verranno pubblicati. Essi non desiderano che conoscere la verità. »

Approvarono e lodarono i Vescovi Francesi i disegni del Santo, i quali non miravano che ad assecondare il loro zelo; fecero il ricorso al Papa, affinchè come Dottore universale della Chiesa volesse pronunziare la sentenza sulle nuove dottrine e manifestasse agli erranti la verità. Non è a dire quanto Vincenzo se ne sia mostrato consolato; tanto più quando nel 1653 venne pubblicata ed arrivò a Parigi la Costituzione del Papa Innocenzo X che condannava le teorie false di quei dottori Giansenisti i quali avevano suscitata tanta discordia nella Francia.

Appena ebbe lette le decisioni del Vicario di Gesù Cristo, il Santo impiegò le prime cure, secondo che l'ordine della carità il richiedeva, per mantenere i membri della sua congregazione e gli altri nella

puretà della fede e della dottrina cattolica. A tal uopo parlò ad essi molte volte nelle adunanze della comunità per far loro conoscere quanto fossero obbligati a Dio di averli preservati dalle false dottrine capaci di corrompere e perdere l'intera Congregazione. Raccomandò ad essi di alzar precì al Cielo per la pace della Chiesa, per l'estirpazione dei nuovi errori, e per la conversione di quegli infelici che erano stati ammorbati. Proibì di leggere i libri di tali novatori, e di sostenere direttamente od indirettamente qualunque opinione che potesse in qualche modo favorirli, o si discostasse anche per poco dalle decisioni del Papa.

Avendo provveduto in tal guisa alla conservazione e sicurezza de'suoi, estese il suo zelo a procurare lo stesso bene a molte comunità religiose, che preservò, co'suoi consigli e colla sua caritatevole meditazione, dalla peste dei condannati errori.

Non dimenticò gli erranti. Si recò a far visita a superiori di comunità religiose e ad altre persone di riguardo, e di più zelanti, per supplicarli a contribuire per quanto fosse loro possibile alla conciliazione degli spiriti ed a piegare all'obbedienza i ritrosi trattandoli con tutto il rispetto e la carità possibile. Trattenevasi egli stesso coi medesimi a lungo, parlando confidentemente e con grande testimonianza di stima e di af-

fetto. Quando poi sul cader del 1656 fu pubblicata una nuova Costituzione del Papa Alessandro VII che confermava e spiegava quella d'Innocenzo X, Vincenzo spinto dal suo zelo ordinario, reiterò le stesse visite ed istanze verso coloro che ancor non si erano sottomessi alle decisioni del Vicario di Gesù Cristo.

Eravi un dottore della Sorbona che non poteva risolversi a staccarsi dalle dottrine del Giansenismo; la Costituzione d'Innocenzo X l'aveva molto commosso; ma non si decideva a fare la sua intiera sottomissione. Vincenzo per aiutarlo a togliersi quei dubbi e quelle perplessità di animo lo accolse a fare un po' di ritiro nella sua casa di s. Lazzaro. Quel signore dopo avere ascoltato tutti i pensieri e le ragioni che gli venivano esposti, dichiarò essere nella determinazione di abbandonare le sue opinioni, purchè il Papa volesse dargli schiarimenti sopra alcuni dubbi che gli restavano; i quali espose in una lettera umiliata a sua Santità. Vincenzo gliene procurò la risposta molto favorevole che soavemente lo disponeva a riprovare la condannata dottrina.

Quando poi il Santo vide quest'uomo ancor titubante perchè schiavo del rispetto umano finì con dirgli: « ma che volete di più, Signor mio? Aspettare che Dio vi mandi un Angelo per illuminarvi? Non dovete spe-

rarlo; Egli vi rimette alla Chiesa; e la Chiesa radunata a Trento vi rimette alla S. Sede. Aspettare che s. Agostino torni a spiegarsi? Nostro Signore ci dice che se non si crede alle Scritture, molto meno si crede a quello che i morti risorti ci diranno. E qualora fosse possibile che s. Agostino tornasse al mondo, egli si sottoporrebbe ancora, come fece altre volte, al Sommo Pontefice. »

Tale era la stima e l'attaccamento di s. Vincenzo de' Paoli alla Sede Apostolica, la quale veniva riguardata da lui con s. Cipriano, siccome il Sole posto da Gesù Cristo in mezzo al mondo, affinchè tutti illuminati coi suoi raggi e faccia scorgere la via nella verità che conduce alla vita.

Ora sarebbe superfluo estendersi a dimostrare come in Vincenzo fosse uguale sottomissione al Papa anche nelle cose disciplinari; imperocchè considerandolo egli quale Vicario di Gesù Cristo e Sommo Pastore di tutta la Chiesa con piena potestà di governare, condurre e ridurre il suo gregge non poteva non essergli obbediente in tutto con perfetta sommissione d' intelletto e di volontà. Basti aggiungere che il santo finchè visse non cessò d'inculcare ai suoi figliuoli spirituali la pratica della regola, che lasciò scritta in questi termini: « obbediremo esattamente ai nostri superiori

considerando in ciascun d'essi nostro Signore, e nostro Signore in loro; e principalmente al Sommo Pontefice, cui obbediremo con tutto il rispetto, fedeltà e sincerità possibile.

*Frutto.* Proponi l' esatta osservanza dei precetti di s. Chiesa, approvando quanto il Papa approva e condannando quelle cose che il papa condanna.

### GIORNO VIGESIMOTERZO.

#### *Suoi ritiri spirituali.*

Niuno aveva fino allora intrapreso in questo genere ciò che Vincenzo eseguì. I più gran Santi degli ultimi secoli avevano dovuto gemere sulla corruzione che regnava nel cristianesimo. Esortavano i fedeli a pensare tutte le loro azioni sulla bilancia della verità ed a riflettere profondamente sull'eternità che si avvanza celeremente, ma era riserbato a Vincenzo di procurar loro in questo particolare delle felicità che non avevano ancora avuto, e togliere ai non favolosi, cioè al maggior numero, i pretesti o reali o immaginari di cui sogliono servirsi per velare la loro negligenza e la loro insensibilità. A fine di giungere a questo bisognava non solo somministrar loro dei

direttori capaci di commoverli co' loro discorsi e di ben guidarli nel tribunale di penitenza, ma eziandio risparmiar loro la spesa. Essa si conta per nulla comunque rilevantissima ella sia, allorchè trattasi de' propri piaceri, ma si riguarda come eccessiva, tuttochè assai modica, se dee impiegarsi per la salvezza eterna. Questa riflessione indusse Vincenzo a dividere la sua casa, i suoi mobili e tutto ciò che poteva avere con chi avesse voluto profittarne per riconciliarsi con Dio. Simile a quel padre di famiglia, di cui si parla nel Vangelo, costringeva in certo qual modo i buoni ed i cattivi ad assidersi alla sua mensa. Per unica ricompensa chiedeva che i giusti si santificassero vie più, e che coloro i quali non lo erano facessero ogni sforzo per divenirlo. La fama di una condotta sì disinteressata si divulgò in Parigi e nelle provincie, ed in pochi mesi la casa di san Lazzaro fu quanto mai frequentata. Era uno spettacolo il vedere nello stesso refettorio signori della prima sfera, ed uomini del più infimo stato; laici e persone vincolate nel chericato; magistrati e semplici artigiani; padroni e domestici; finalmente vecchi che correvano a piangere sul passato, e giovani che venivano a cercare di preservarsi contra i pericoli dell' avvenire. Per sostenere un'impresa di questa natura e ritrarne tutto il

frutto che poteva produrre, erano necessari un gran cuore e molti lumi.

Tale fu il piano generale che Vincenzo si formò; per eseguirlo in un modo utile a coloro che facevano il ritiro, e trasmetterlo d'età in età fino a' suoi più tardi successori, si sforzò per dimostrare agli uni ed agli altri il prezzo della grazia che Dio metteva nelle loro mani. Rappresentò agli esercitanti (è questo il nome che si dà a coloro che fanno gli esercizi spirituali) che l'unico fine del ritiro è di distrurre il regno del peccato, di riformare l'uomo interamente e di rinnovare l'uomo interiore, fargli aprire gli occhi sui doveri propri del suo stato e sulle sue obbligazioni personali; finalmente di fissarlo solidamente in una vera carità che unisca a Dio il suo cuore e tutte le potenze dell'anima sua, in modo che possa senza offendere la verità, esclamare coll'Apostolo: *Non son più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me.*

Per non omettere cosa alcuna di quanto poteva contribuire al buon successo de' ritiri, il servo di Dio esigeva che coloro, ai quali assegnava la guida di questi ritiri, prendessero per materia de' loro sermoni non già de' soggetti capaci di rallegrare lo spirito e di ricreare l'immaginazione, ma bensì le verità principali dell'eterna salvezza; in una parola quelle che un buon

cristiano non deve dimenticar mai, e non può rammentare senza divenir migliore. Perciò il fine pel quale Iddio ci ha creati, le grazie che abbiamo da lui ricevute, le grandi lezioni che ci ha dato Gesù Cristo suo Figlio, i soccorsi che ci ha preparati nei Sacramenti, le disposizioni che sono necessarie per accostarvisi; l'orrore del peccato, le conseguenze funeste che trae seco, la vanità del mondo e de'suoi giudizi, le illusioni del nostro proprio cuore; le tentazioni della carne, la malizia e gli artifizii dell'antico serpente, la brevità della vita, l'incertezza del momento della morte, i formidabili giudizi di Dio, l'eternità felice o disgraziata: queste verità ed altre consimili erano in allora, e sono anche oggidì il soggetto ordinario e de'sermoni di colui che dirigeva il ritiro, e della meditazione di coloro i quali fanno gli esercizi. In questo modo vengono disposti ad esaminare attentamente le loro coscienze, a fare delle buone confessioni generali, oppure se l'hanno già fatta supplire con una rivista esatta su tutto ciò che vi potrebbe essere stato di difettoso nelle ultime; e formarsi un regolamento di vita dal quale non si dovrà allontanare se non quando non si potrà fare altrimenti; e soprattutto a stabilire delle risoluzioni ferme di evitare il male e di praticare il bene. Il Santo, temendo che dopo la sua morte

i preti della sua congregazione oppressi dal lavoro, e stanchi dalla spesa di tanti ritiri gratuiti, non si rallentassero insensibilmente, si sforzò di premunirli contro a questo genere di tentazione. Rappresentò loro che la casa nella quale erano radunati serviva altre volte al ritiro dei lebbrosi, e neppur uno di que' che vi erano ammessi guariva; e che attualmente vi si ricevevano delle persone attaccate da una lebbra assai più pericolosa di quella del corpo, o per dir meglio, persone già morte, e per misericordia Divina, un gran numero ricuperava la sanità e la vita; che nostro Signore vi operava ancora ogni giorno, per rapporto a' peccatori, ciò che aveva fatto con Lazzaro risuscitandolo; ch'essi avevano l'onore d'essere gli strumenti, di cui esso valevasi, per questa grande operazione. Ah!, esclamò, qual motivo di vergogna se questo luogo, il quale ora è come una piscina salutare, in cui tanta gente viene a lavarsi, divenisse un giorno una cisterna corrotta a causa del rilassamento e dell'ozio di coloro che l'abiteranno! Preghiamo Dio che questa disgrazia non accada. Preghiamo la SS. Vergine, la quale desidera la conversione del peccatore, che colla sua intercessione l'allontani da noi. Preghiamo il grande amico del Figlio di Dio, San Lazzaro, che si compiaccia d'essere sempre il protettore di questa casa, e

che le ottenga la grazia di perseverare nel bene che ha cominciato.

Vincenzo rammentava pure a' missionari i buoni effetti del ritiro che avevano veduto coi loro propri occhi. Con questi motivi gli animava a non badare a pena, nè a spesa, e diede loro su questo degli esempi più possenti ancora delle parole. Aumentò il numero di coloro che dovevano fare gli esercizi spirituali; più avanzava in età vie più, cosa rara ne' vecchi, diveniva santamente prodigo. La sua carità non aveva più limiti, e finalmente andò tant'oltre, che ammise quanti esercitandi si potevano ricevere. A conto fatto, risulta che negli ultimi venticinque anni di sua vita furono più di venti mila le persone che fecero ritiro nella sua casa; vale a dire, che se ne ammettevano oltre ad ottocento tutti gli anni. È vero che qualcheduno pagava la sua spesa in tutto od in parte, ma il maggior numero nulla dava.

Accadendo talvolta che le persone virtuose non pensano sempre tutte egualmente, vi furono alcuni fra i missionari i quali crederettero trovare dell'eccesso nella carità del santo. Andando in questo modo, dissegli un giorno il fratello incaricato della spesa, la casa soccomberà, perchè ammettete un numero troppo grande di esercitandi. Il sant'Uomo gli rispose: Mio fratello, questo

faccio, perchè essi voglion salvarsi. Un altro gli rappresentò che in quella moltitudine di esercitanti ve n'erano alcuni che non lo facevano per profittarne; e che altri vi venivano in cerca del nutrimento del corpo piuttosto che di quello dell'anima; ma quel degno imitatore della carità di Gesù Cristo gli rispose, essere già molto agli occhi della fede e della religione che una parte degli esercitanti ritraesse dal ritiro il frutto che se ne deve ricavare; e che il nudrire un uomo, il quale si trova nel bisogno, è sempre una elemosina gratissima a Dio; che, se all'oggetto di non essere sorpresi da coloro le cui mire non sono pure, si facessero troppe difficoltà nell'ammettere coloro che si presentano, si respingerebbe qualcuno sul quale lo Spirito Santo ha dei disegni di misericordia, e che finalmente, a forza di voler penetrare i motivi che li facevano agire, si soffocherebbe in molti le primizie della grazia divina che li chiama a lui; si spiegò su di questo in una maniera sì precisa, che fu facile lo scorgere non solamente che era deciso, ma che v'era, si può dire, strascinato da un impulso superiore. Se avessimo, diceva, ancora trenta anni di vita, e ricevendo quelli che si presentano per fare gli esercizi spirituali dovessimo quindici, non dovremo perciò tralasciare di ammetterli.

Se costava assaissimo al nostro Santo il sostenere un'impresa sì onerosa, bisogna convenire che ne fu, anche durante la vita, al centuplo ricompensato. Allorchè la sua congregazione cominciò a dilatarsi, quelle delle sue case che ne avevano i mezzi, fecero, per suo ordine, nei luoghi ove erano situate, i medesimi esercizi che faceva a Parigi quello di San Lazzaro. Vide egli stesso che i ritiri spirituali producevano ovunque dei beni inesprimibili. Ricevette su di ciò un numero prodigioso di lettere che lo felicitavano per le benedizioni che Dio accordava al suo zelo. Sacerdoti, Parrochi, Vescovi, Cardinali, tutti lo ringraziavano per aver loro facilitato una pratica, la quale giornalmente santificava pastori e popoli. La pratica degli esercizi spirituali, passò da san Lazzaro in un buon numero di diocesi. Alcuni prelati i quali quando erano ancora semplici ecclesiastici, si erano posti sotto la direzione di Vincenzo, santificati eglino stessi col mezzo dei ritiri, impresero di santificare i loro ecclesiastici co' medesimi esercizi. Uno fra di loro scriveva al servo d'Iddio, che aveva attualmente nella sua casa episcopale trenta sacerdoti che facevano il ritiro con molto frutto.

Non fu solo in Francia che Dio benedisse i ritiri: la mano di lui accompagnò i missionari anche nell'Italia. Il cardinale Du-

razzo che col suo zelo onorava la porpora Romana, non ebbe tosto stabiliti in Genova, ov'era arcivescovo, i preti della missione, che volle sperimentare se avrebbero fatto tanto bene riguardo agli ecclesiastici, quanto n'avevano fatto nelle campagne riguardo a' popoli della sua diocesi. Gli effetti furono oltremai maravigliosi. Lo spirito d'umiltà e di compunzione vi dominava talmente, che si durava fatica a moderarne lo slancio. Siamo qui come nella valle di Giosafat, disse in quella occasione uno di que' signori; ognuno vi fa la confessione delle sue miserie. Felici coloro che con quella confusione anticipata potransi mettere in grado di evitare quella del gran giorno del Signore. Il cardinal Durazzo, che credeva appena ciò che vedeva co' propri occhi, non poté frenare le lagrime; ringraziò mille volte il primo autore di tutti quei beni, e coloro che gli servivano di strumento. Tanti buoni risultati rendevano il Santo fermo a non permettere innovazioni nella sua casa circa i ritiri. Le disgrazie de' tempi non hanno alterato punto la pratica di quella buona opera.

*Fruito.* Proponiamo in quest'anno di ritirarci a fare gli esercizi spirituali; e qualora le nostre occupazioni nol permettesse, spendiamo almeno un giorno per aggiustare gli affari di nostra coscienza nel modo che desideriamo trovarci in punto di morte.

GIORNO VIGESIMOQUARTO.

*Sua semplicità;*

Il divin Salvatore nel mandare i suoi apostoli a predicare il s. Vangelo disse loro: siate semplici come colombe e prudenti come il serpente. Egli fu a questa scuola che Vincenzo imparò quella meravigliosa semplicità che lo rese caro agli idioti e rispettabile ai sapienti del secolo. S. Vincenzo, dice Bossuet, fu un uomo di ammirabile semplicità.

Infatti ebbe sempre in orrore que' detti equivoci, quelle dissimulazioni, quelle vie tortuose, per mezzo delle quali coloro stessi che lo condannano in ispeculativa, sanno trarsi d'impaccio quando si trovano nell'imbarazzo: se gli si proponeva una cosa che gli sembrasse poco giusta, diceva così alla buona, che non poteva incaricarsene. Se come succedeva qualche volta, dopo d'essersene incaricato, altre cure più pressanti gliela facevano perdere di vista: semplice ed umile ad un tempo diceva che la sua miseria era tale, che non vi aveva più pensato. Se veniva ringraziato per un favore a cui aveva contribuito, lo confessava con tutto candore. In una parola, se non

diceva ogni verità, perchè non tutte le verità devono dirsi, neppure diceva cosa che fosse anche poco in opposizione al vero. Raccomandando a'suoi la semplicità ha fatto senza volerlo il ritratto della propria.

Diceva che la semplicità è un dono il quale ci guida direttamente a Dio ed alla verità senza fasto, senza finzioni, senza umano rispetto, senza mira del proprio interesse. Un uomo semplice ha soltanto Dio per suo scopo, e non vuol piacere che a lui: non parla contro il proprio sentimento, non opera fuori delle regole della schiettezza e della rettitudine cristiana: se non manifesta tutti i suoi pensieri, perchè la semplicità è una virtù discreta che non può essere contraria alla prudenza, ha cura di evitare nelle sue parole tutto ciò che potrebbe far credere al prossimo aver egli nello spirito o nel cuore, ciò che non vi ha realmente.

La semplicità nelle istruzioni che si fanno al popolo era un articolo sul quale insisteva sovente. Non si possono leggere le lettere sue, nè le sue conferenze, senza scorgere quanto temeva che i suoi figli avessero la disgrazia di allontanarsene per farsi, come molti predicatori, un nome con discorsi pomposi. Egli raccomandava a'suoi di sbandire dai loro sermoni quanto potrebbe partecipare dello spirito mondano di affetta-

zione, di vanità. Fra le molte ragioni adduceva che, siccome le bellezze naturali hanno maggiori attrattive delle artificiali o adornate di falsi colori, così i sermoni semplici e comuni sono ricevuti assai meglio di quelli, che sono affettati e ripuliti con artificio. Studiatevi di predicare, diceva, come fece Gesù Cristo. Quel Divin Salvatore, essendo il Verbo e la Sapienza del Padre eterno, poteva, se avesse voluto, parlare de'nostri più sublimi misteri con termini che fossero a loro proporzionati. Sappiamo nondimeno che ha parlato semplicemente ed umilmente per adattarsi al popolo e darci il modello e la forma di spargere la sua santa parola. Quel gran Maestro, trovandosi al momento di spedire i suoi Apostoli a predicare il Vangelo, raccomandò loro la semplicità della colomba, come una delle virtù di cui avevano maggior bisogno, sia per attirare sovra di sé le grazie del cielo, sia per disporre gli uomini ad ascoltarli ed a credere loro. Quelle parole non riguardano solamente gli Apostoli, ma son dirette a tutti coloro che sono destinati dalla Provvidenza alla conversione delle anime. Perciò, signori, dovete farne l'applicazione a voi stessi. Dio ripone il suo piacere nell'intrattarsi coi semplici; *Cum simplicibus eius*: cammina con essi e li fa andare avanti con sicurezza.

Infatti ai semplici soltanto è concesso lo istruirsi alla scuola di nostro Signore: la sua dottrina è un enigma pei sapienti e pei prudenti del secolo, come lo dichiarò egli stesso: *Confiteor tibi, Pater, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.* Finalmente lo spirito di religione si trova più ordinariamente fra i semplici che non presso le persone del gran mondo.

Vincenzo inviando uno de' suoi preti in una provincia: Voi andate, gli disse, in un paese, in cui dicesi che gli abitanti siano per la maggior parte fini ed astuti. Se ciò è vero, il maggior mezzo di essere loro utile si è quello d'agire con essi con grande semplicità; perchè le massime del Vangelo sono interamente opposte a' modi di agire del mondo; e andando voi pel servizio di nostro Signore, dovete altresì condurvi secondo il suo spirito, ch'è uno spirito di semplicità e di rettitudine. Quel missionario regolò la sua condotta sulla scorta di un parere così saggio, e la popolazione incantata del candore di lui offerì al nostro Santo un bellissimo stabilimento: fu questo accettato perchè colà vi era luogo a fare del bene. Vincenzo vi spedì per primo Superiore un uomo che a molto ingegno riuniva una perfetta semplicità; ma non v'è forse cosa che sia tanto propria a far conoscere

fin dove giungeva la delicatezza del Santo su questa materia, quanto la lettera seguente. È questa una risposta ch'egli diede ad uno de' suoi, che avevagli scritto essere il suo cuore tutto per lui. Io vi ringrazio della vostra lettera, gli disse, e del vostro gradito dono. Il vostro cuore è troppo buono per essere posto in cattive mani come le mie, e so bene che voi non me lo date, se non perchè io lo rimetta a nostro Signore, al quale appartiene, e all'amore del quale volete che tenda incessantemente. Questo amabile cuore appartenga dunque d'oggi innanzi unicamente a Gesù Cristo, e gli spetti pienamente per sempre nel tempo e nell'eternità. Pregatelo, ve ne scongiuro, che mi faccia partecipare del candore e della semplicità del suo cuore. Sono queste virtù tali, che io ne ho grandissimo bisogno, e di una eccellenza affatto incomprendibile.

*Frutto.* Siamo sempre schietti nel parlare e nel trattare col prossimo procurando di evitare ogni sorta di bugie; esse, oltre l'offesa d'Iddio, sono contrarie alla civiltà: e ci disonorano davanti agli uomini.

## GIORNO VIGESIMOQUINTO.

*Della sua confidenza in Dio.*

Il Signore ci dice che chi confida in Lui non rimarrà confuso; e s. Paolo diceva che da sé solo non era buono a niente, ma coll'aiuto di Dio egli diveniva onnipotente. *Omnia possum in eo qui me confortat.* Dal che Vincenzo animato intraprese delle cose, che i Principi stessi non avrebbero osato, e sostenere degli stabilimenti che sembravano disperati. La provvidenza di Dio era il suo conforto, e questo Dio fedele nelle sue promesse giammai gli mancava. Quando gli si proponeva un affare, fatto sicuro venisse da Dio metteva in uso tutti i mezzi atti a farlo riuscire; ma era ben diverso da quelli che si mettono in moto, e vi mettono tutti coloro che incontrano. La filosofia dell'uomo di Dio era più placida, perchè veniva da una sorgente più elevata; lasciava operare Dio, ed aspettava da lui il grado ed il momento del successo. Se qualcuno per ragioni di prudenza umana gli rappresentava non esservi apparenza alcuna d'ultimare ciò ch'erasi cominciato. « Lasciamo fare nostro Signore, diceva, è opera sua: ed essendo a lui piaciuto di darcene il pensiero, teniamo

per certo che lo perfezionerà nel modo a lui più gradevole; sarà nostra guida e nostro aiuto in un lavoro al quale ci ha egli stesso invitati.

Cominciato un affare colla persuasione esser cosa di Dio, e Dio volerlo da lui, non temeva spese nè travagli, nè difficoltà; gli ostacoli non servivano che a rincorarlo, nulla lo spaventava. Venti volte gli fu rappresentato che le spese necessarie pel nutrimento delle persone che ogni settimana facevano il ritiro a san Lazzaro mettevano la casa in pericolo di soccombere: Egli sempre rispose: *che i tesori della Provvidenza erano inesauribili, che la diffidenza disonorava Dio, e che la sua congregazione si sarebbe piuttosto distrutta per le ricchezze, non mai per la povertà.*

Un giorno, alla vigilia di un'ordinazione, il procuratore tutto inquieto venne a dirgli che non aveva un soldo per fare la spesa. *Oh! qual buona notizia,* sclamò Vincenzo, *Dio sia benedetto: è questo il momento che bisogna far conoscere se abbiamo confidenza in Dio.* Disse una cosa consimile ad un avvocato del parlamento, il quale in un ritiro che fece a San Lazzaro, sorpreso di vedere tanta gente nel refettorio, gli dimandò ove prendeva di che provvedere ad un sì gran numero di bocche domestiche e straniere. Non è già che Dio facesse dei

miracoli continui in favore di Vincenzo, e che all'opportunità accorresse in soccorso della sua indigenza; si vide ridotto a nutrirsi sè ed i suoi con pane d'orzo e d'avena; ma riguardava quegli accidenti passeggeri quali prove che entrano nell'ordine della Provvidenza.

La confidenza che animava il servo di Dio nel tempo della carestia, lo fortificava ancora nelle affezioni che gli sopraggiungevano; sia nella sua propria persona, sia in quella de' suoi figli. Era sì persuaso che questa confidenza in Dio deve essere una delle principali virtù di un missionario, che ne fece il soggetto di molte conferenze spirituali; propose in esse l'esempio d'Abramo, a cui Dio aveva promesso di popolare tutta la terra per mezzo d'un figlio che gli aveva dato, e che gli ordinava nulladimeno d'offerire in sacrificio. Ammirate la sua confidenza, diceva: Abramo non s'inquieta di ciò che succederà: egli spera che tutto andrà bene, perchè Iddio v'è di mezzo. E perchè non avremo noi la stessa speranza, se lasciamo a Dio la cura di ciò che ci riguarda, e se preferiamo ciò che ci comanda ad ogni altra considerazione? Non sarà dunque ben fondata la nostra speranza, diceva altrove Vincenzo, che Dio somministrerà quanto c'è necessario? Non vedete forse che gli augelli non seminano e non mietono? ciò

non ostante Dio prepara loro la tavola, ovunque accorda loro le vestimenta e da nutrirsi; egli estende anco la sua provvidenza sulle erbe de'campi, e perfino i gigli hanno degli ornamenti sì magnifici che Salomone in tutta la sua gloria non n'ebbe mai di consimili. Ora se Iddio provvede in tal modo gli augelli e le piante, perchè non vi abbandonerete a lui? la vostra industria è dessa un espediente più sicuro della sua bontà?

Vincenzo raccomandava ancora questa confidenza in Dio alle figlie della carità, le quali, a motivo de'pericoli d'ogni specie a cui sono esposte, debbono maggiormente diffidare di se stesse e confidare molto in Dio. Annunciava loro il soccorso Divino in una maniera sì decisiva, che si sarebbe creduto avesse delle segrete ragioni di fidarsi sopra una speciale provvidenza. Dio aveva di già fatto conoscere ch'egli vegliava alla guardia di quelle figlie virtuose. Ah! mie figlie, diceva il Santo in occasione che una di esse era rimasta salva in mezzo alle rovine di un edificio, qual motivo non avete voi per confidare in Dio? Leggiamo nell'istoria che un uomo fu acciso in mezzo ad una campagna per la caduta d'una testuggine che un'aquila lasciò cadere sul suo capo; e vediamo in oggi una figlia della carità uscire senza lesione alcuna di sotto ai rottami di una casa rovesciata fino dai

suoi fondamenti. Non è questa una prova sensibile colla quale Dio fa conoscere che voi siete a lui care? Oh! mie figlie, siate sicure che quando conservate ne' vostri cuori la santa confidenza Dio vi conserverà in qualunque siasi luogo possiate trovarvi. Vincenzo fece un giorno una piccola riprensione ad una persona la quale, nell'idea che la compagnia delle sue figlie non potesse sussistere senza di lui, si era mostrata alquanto inquieta per una malattia da cui era stata colta. Oh! donna di poca fede! perchè non avete maggiore confidenza nella condotta e nell'esempio di Gesù Cristo? Il Salvatore del mondo si riposava in Dio suo Padre per lo stato di tutta la Chiesa, e voi per un pugno di figlie, che la sua provvidenza ha visibilmente suscitate e riunite, pensate che vi mancherà.

Questo tesoro di confidenza in Dio gli serviva per pacificare coloro che erano tentati di disperare. Un personaggio di condizione elevata trovandosi in una pericolosa situazione gli dimandò qualche rimedio al male che lo straziava. Il Santo gli rispose: Che Dio non permette sempre a'suoi di discernere la purezza del loro interno fra i movimenti della corrotta natura, affinchè si umiliino senza posa, e che il loro tesoro essendo così nascosto, è in maggior sicurezza. S. Paolo aveva veduto delle mara-

viglie in cielo, ma perciò non si riguardava come giustificato, perchè vedeva in se stesso troppe tenebre e troppi combattimenti interni. Aveva nulladimeno una tale confidenza in Dio, che credeva nulla esservi al mondo capace a separarlo dalla carità di Gesù Cristo. Quest'esempio deve bastarvi, signore, per restare in pace in mezzo alle vostre oscurità, e per avere un'intera confidenza nell'infinita bontà di nostro signore, il quale volendo perfezionare l'opera della vostra santificazione, v'invita ad abbandonarvi fra le braccia della sua provvidenza.

*Frutto.* La confidenza in Dio non esclude la nostra cooperazione, perciò facciamo quanto dal nostro canto possiamo, e il Signore farà colla sua bontà quello che noi non possiamo. Una visita al SS. Sacramento.

## GIORNO VIGESIMOSESTO.

### *Della sua condotta.*

Due oggetti occuparono tutta la vita di Vincenzo, la sua propria santificazione, e quella del prossimo. Cominciò da se stesso e continuò pel prossimo, poichè sapeva che un ministro di Gesù Cristo è stabilito per produrre del frutto; ma la condotta ch'egli tenne, operando alla salvezza de' suoi fra-

telli, merita bene che se ne espongano i principali caratteri. Essa fu sempre accompagnata da una grande sapienza. Un uomo, fra le cui mani erano passati tanti affari importanti, avrebbe avuto almeno nella sua vecchiaia il diritto di riposare sulla propria esperienza: ma egli solo ignorava la giustizia del suo spirito, l'estensione de' suoi talenti, la saviezza delle misure che aveva prese. Vincenzo al declinare de' suoi giorni era tanto timido e riserbato come all'età di quaranta anni. Nulla intraprendeva senza ricorrere a Dio per mezzo di fervide preghiere; volentieri ascoltava e secondava il sentimento degli altri. Questa legge che il Santo s'era imposta di deliberare, di consultare, di ponderare lungo tempo il pro ed il contro, lo rendeva alquanto lento a determinarsi; ma quando una risoluzione era presa, non vi era modo di variarla: riguardava qual tentazione ogni pensiero di abbandonare un progetto saggiamente concertato. Credeva che Dio non si lagnerebbe di un uomo, che potrebbe rispondergli: *Signore, io vi ho raccomandato quest'affare, mi son consigliato, e questo è tutto quanto poteva fare per conoscere la vostra volontà.*

La circospezione fu un'altra qualità della sua condotta. Egli era nemico dichiarato di tutto ciò che sentiva di presunzione, nè amava di rispondere prima di aver preso

tempo a riflettere su ciò che venivagli proposto. Quando la forza delle circostanze l'obbligava a decidere senza dilazione, implorava il Divino soccorso, e non dava ordinariamente alcuno scioglimento che non avesse per appoggio la Sacra Scrittura, o qualche azione del Salvatore; ne trovava sempre qualcheuna che aveva relazione col soggetto su cui era consultato. Il timore di gravarsi la coscienza de' falli altrui, o di errare ne' disegni di Dio, lo rendeva molto cauto qualora trattavasi di determinare una persona ad un officio anzichè ad un altro. Quantunque avesse sopra i suoi figli un'autorità ben grande, pure non voleva mai formare da sè solo la destinazione di quelli che inviava ne' paesi lontani. Non sceglieva per le missioni straordinarie che coloro, al cuore de' quali Iddio aveva parlato, e cui aveva fatto conoscere che richiedeva da loro questo grande sacrificio. La grazia di dare un addio eterno alla propria famiglia, a' più teneri amici, non era accordata che a quelli che la sollecitavano per molto tempo e con ardore, ed è perciò che il Santo giudicava prudentemente che un uomo chiamato da Dio fa maggior frutto di molti altri, la cui vocazione è meno libera e meno pura. Questi saggi riguardi non degeneravano in debolezze, nè in una molle condiscendenza, e diceva che, siccome i cattivi

successi della guerra s'attribuiscono a' Generali degli eserciti, per egual modo il decadimento delle comunità deve attribuirsi a' Superiori; che i più cattivi sono coloro che, per piacere a' loro confratelli e farsi amare, tutto dissimulano e lasciano correre le cose come vanno; ch'egli aveva veduto una comunità delle più regolari che vi fossero nella Chiesa decadere in meno di quattro anni per la indolenza e la viltà d'un Superiore. *Se dunque, conchiudeva, tutto il bene di una comunità dipende da' Superiori, si deve ben pregar Dio per essi come incaricati da Dio, ed in obbligo a render conto di tutti quelli che sono sotto la condotta loro.* Questa fermezza del Santo si estendeva su tutti i punti della sua regola, e non è già nelle sole case della congregazione che voleva fosse inviolabilmente osservata, ma raccomandava eziandio che non si trascurasse, per quanto fosse possibile, nelle missioni e ne' viaggi: prescriveva perciò certe pratiche per compensare in qualche modo quelle, che riescono difficili fuori della comunità. Allorquando vari preti viaggiavano insieme, ne destinava uno fra di essi ad avere la direzione degli altri, e far osservare la regola.

La fermezza del sant'Uomo non lo rendeva molesto, nè imperioso. Severo per sè stesso era tutto bontà verso gli altri, e

procurava di contentarli in tutto ciò che potevano ragionevolmente aspettarsi da lui. Se ricusava qualche cosa, era sempre con pena, e ciò non già perchè egli fosse il padrone, ma unicamente perchè non poteva accordarla. Esponeva le ragioni del suo rifiuto, e da che queste più non sussistevano, si rammentava la dimanda fattagli. Si serviva sempre, dice uno de'suoi, di parole molto obbliganti, non impiegando mai la voce di comando, nè altri simili detti, che facessero scorgere il suo potere e la sua autorità, ma usando bensì delle preghiere: *io vi prego, signore, di fare questo, o quello, ecc.* Quando io partiva per qualche viaggio, o ne ritornava, mi trovava, come tutto imbalsamato da' suoi amplessi e dalla cordiale accoglienza che mi faceva. Le sue parole, tutte piene di una certa unzione spirituale, erano sì dolci, e nello stesso tempo sì efficaci, che induceva a fare tutto quello che voleva senza alcuna resistenza.

La maniera colla quale s'insinuava nelle pene di coloro che soffrivano era propria ad ispirar coraggio. Io vi compatisco nella vostra situazione, scriveva ad un Superiore stanco del suo officio; ma non dovette spaventarvi delle difficoltà, ed ancor meno lasciarvi abbattere, poichè se ne trovano ovunque, e basta che vivano insieme per-

chè due uomini siano in contraddizione. Se foste solo, verreste di peso a voi stesso e trovereste in voi di che esercitare la vostra pazienza; tanto è vero, che la miserabile nostra vita è piena di croci. Io lodo Dio del buon uso, che sono persuaso voi fate delle vostre. Ho troppo conosciuto quanta saviezza e quanta dolcezza risiede nel vostro spirito per dubitare che vi manchino in queste disgustose occasioni. Se non riuscite a soddisfare tutti, non bisogna perciò ve ne diate fastidio, perchè neppure lo stesso nostro Signore lo ha fatto. I bisogni della sua compagnia avendolo obbligato a separare due preti che vivevano in una santa unione, Io non dubito punto scriveva ad uno di questi, che la separazione da questo caro e fedele amico non vi sia dolorosa; ma rammentatevi, che il Signor nostro si separò dalla propria sua Madre, e che i suoi discepoli, dallo Spirito Santo così perfettamente uniti, si separarono gli uni dagli altri pel servizio del Divin Maestro. In breve tutti coloro che erano sotto la sua direzione non venivano afflitti da qualche male ch'egli non ne soffrisse più di quelli.

Persuasione che un Superiore non esige ragionevolmente se non ciò che pratica pel primo, si trovava esattamente a quegli esercizi della sua comunità che costano di più, e soprattutto all'orazione della mattina.

La sua perfetta esattezza davagli diritto di esigere altrettanto da' suoi inferiori. Lo voleva soprattutto da quelli che incaricava della condotta degli altri. *Praesint ut prosint.* Diceva, che quelli i quali non hanno regola, nè sono esemplari, mancano di una qualità essenziale al governo; e che un uomo, benchè provveduto di ingegno per dirigere gli altri, non è adattato ad essere Superiore di una casa, nè Direttore d'un seminario, se non è esatto agli esercizi della regola. A fine di rendere la sua condotta utile a tutti coloro de' quali aveva la direzione, affaticavasi da principio a distrurre in essi il peccato, e ciò che poteva condurveli; a questo oggetto stabilì il suo seminario interno, e ne fece una scuola di virtù, ove le persone di ogni età, che v'erano ammesse, trovavano negli esercizi della vita spirituale de' mezzi sicuri per distruggere l'uomo vecchio, e divenire nuove creature in Gesù Cristo. La disubbidienza era il difetto che meno perdonava ad un seminarista, e se non si emendava, per quante altre buone qualità ei possedesse, lo congedava. Secondo il suo parere un uomo troppo attaccato alla propria volontà è un nemico della fanciullezza evangelica, la quale sola ha diritto al Regno de' cieli, ed è incapace di quella santa abnegazione che deve essere la prima virtù de' discepoli del Salvatore.

Uscendo dal seminario destinava allo studio della teologia ed anche della filosofia coloro, le cui idee su queste materie abbisognavano di essere rinnovate. Dava loro de' maestri adattati a nudrire il fervore formandogli alla scienza. Non eravi cosa che tanto temesse, quanto il vedere un giovine studente scemare in fervore a misura che cresceva in cognizioni, o perdere il tempo in vane ed inutili curiosità. Diceva a questo proposito che il passaggio dal seminario agli studi è troppo pericoloso; come un vetro che dal calore del forno passa in un luogo freddo, corre rischio di rompersi, così un giovine il quale da un luogo di raccoglimento, di vigilanza e di preghiera passa al tumulto di una scuola, corre rischio di sviarsi. Desiderava che tutti i missionari avessero tanta scienza, quanta n'ebbe S. Tommaso, purchè avessero ancora l'umiltà di quel santo Dottore; diceva che l'orgoglio perde i grandi ingegni come lià perduto gli Angeli, che la scienza senza l'umiltà era sempre stata perneciosa alla Chiesa. La conclusione de' suoi consigli era che si mettesse la gioventù in grado di essere utile al prossimo, perchè vi eran pochi operai, ed i popoli della campagna si dannavano per mancanza d'istruzione.

*Frutto.* Se abbiamo la scienza senza l'umiltà, non saremo giammai figliuoli d'Iddio, ma bensì figli del padre della superbia, del demonio. Un *Pater* ed *Ave* a s. Vincenzo perchè ci aiuti a seguire i suoi esempi.

## GIORNO VIGESIMOSSETTIMO.

### *Sue missioni.*

Le missioni sono esercizi pubblici in cui con istruzioni semplici ma robuste e patetiche si procura d'indurre i popoli a piangere i loro peccati e ripararli con una sincera penitenza, ed a vivere santamente in avvenire. Questi esercizi per produr frutto richiedono ordine e precauzioni per rapporto a'pastori, di cui in certo qual modo si tien luogo per un dato tempo; per rapporto a' popoli che si devono istruire senza aggravarli; e per rapporto agli operai stessi, che per santificare gli altri hanno bisogno di zelo, di carità, o, per meglio dire, di tutte le virtù. Vincenzo formò il suo piano in un modo adattato a soddisfare a queste diverse obbligazioni.

Riguardo a'pastori, oltre il permesso del Vescovo, di cui non si può far a meno, nulla intraprendeva mai senza il gradimento

de'paroci. Quando un paroco permette la missione nella sua parrocchia, uno dei missionari ne fa l'apertura ed annunzia con un discorso la visita misericordiosa che Dio si dispone di fare al suo popolo, la moltitudine di grazie che è pronto ad accordare a chi se ne renderà degno col convertirsi a lui; la disgrazia di coloro che ricusassero di ascoltare la sua voce, e la necessità di cominciare all'istante a rompere i lacci del peccato. Alcuni giorni dopo i missionari si presentano al luogo indicato, ed immediatamente danno mano all'opera; ogni giorno fanno tre sorta d'istruzioni pubbliche; una predica che si fa di buon mattino affinchè le persone povere non perdano punto il tempo consacrato al lavoro; un piccolo catechismo che si fa ad un'ora dopo mezzodì, e la sera dopo il tramontare del sole un gran catechismo.

La predicazione deve essere solida ma naturale. Non si trattano in essa quelle idee metafisiche, la cui discussione serve soltanto a fare onore all'ingegno di colui che parla. L'importanza della salvezza eterna, i fini ultimi, la contrizione, il perdono delle ingiurie, la restituzione, l'enormità del peccato, la durezza del cuore, l'impenitenza finale, la falsa vergogna, la ricaduta, la maldicenza, l'invidia, l'intemperanza, e altri simili disordini che s'insinuano più facilmente nelle campagne; il buon uso della

povertà e delle affezioni, la santificazione delle domeniche e feste, la necessità ed il modo di pregare, di frequentare i Sacramenti, d'assistere al sacrificio della messa, l'imitazione di nostro Signore, la divozione verso la SS. Vergine, la felicità della perseveranza: in una parola tutto ciò che deve fare un cristiano per incamminarsi a Dio; tutto ciò che deve evitare per essere felice dopo la sua morte, più di quello lo fu durante la sua vita: ecco l'argomento più ordinario delle prediche.

Il catechismo ha per oggetto la spiegazione de' principali articoli della fede e delle verità della religione maggiormente necessarie; perciò in esso si tratta del mistero della SS. Trinità, dell'incarnazione del Figlio di Dio, del prezzo col quale si è compiuto di riscattarci; si parla dei comandamenti di Dio e della Chiesa, de' Sacramenti, del simbolo, dell'orazione domenicale e della salutatione Angelica. L'esposizione di queste differenti materie vien regolata sulla durata della missione ed a proporzione della intelligenza degli uditori. Ognuno di quelli che hanno lavorato alla loro salvezza si mette in grado di dir loro, lasciandogli, ciò che disse s. Paolo a' fedeli di Mileto; *Io vi cito per testimoni, che sono innocente della vostra perdita: ho fatto tutto ciò che dipendeva da me per impedirlo.*

Il gran catechismo che si fa dal pergamo è destinato all'istruzione delle persone adulte; perciò se ne fa un altro per i fanciulli. S'invitano fin dal primo giorno con una esortazione famigliare a recarvisi esattamente; si dan loro gli avvisi di cui hanno bisogno per profittarne; si parla ad essi in un modo proporzionato alla loro poca intelligenza, si ricavano da' principî della fede delle conseguenze proprie a formare o a rettificare i loro costumi; vengono animati con ricompense che devono essere il premio della saviezza e della loro assiduità. Questo importante esercizio è terminato con santi cantici; la divozione vi guadagna doppiamente, poichè la dottrina cristiana s'insinua in un modo piacevole, e le pericolose canzoni sono dimenticate.

Tosto che il popolo sembra commosso dalle verità annunziate, si prende posto al confessionale: ivi s'impiegano parecchie ore ogni giorno tanto al mattino quanto alla sera. Visitare e consolare gli ammalati, fare una correzione fraterna a' peccatori impenitenti, sopire le dissenzioni domestiche, riconciliare i nemici, insegnare a' maestri ed alle maestre di scuola a ben soddisfare ai loro obblighi, stabilire l'associazione della carità a sollievo de' poveri; in una parola impedire il male e fare tutto il bene che si può: ecco ciò che il Fondatore della

Missione si propose, e che esegui nel corso della vita.

Quando uno ha soddisfatto a' bisogni principali della gente adulta, si dispongono alla prima comunione coloro che sono giudicati capaci di esservi ammessi. Ai soccorsi che a questo scopo si son loro prestati nel corso della missione si aggiunge, la vigilia di quel gran giorno, una esortazione viva e tenera, propria a preparare quei giovani cuori a ricevere l'Agnello immacolato, e seguita all'indomani da un'altra che precede immediatamente la comunione. In quel giorno in cui la meno animata divozione si risveglia alla vista di un buon numero di giovanetti pieni di fede e di amore, si chiude d'ordinario la missione. Vien questa terminata con una processione solenne in rendimento di grazie. I piccoli fanciulli, che senza essere capaci di comunicarsi lo son pur troppo di offendere Iddio, hanno parte a' frutti della missione: s'inspira loro un santo orrore al peccato, si ammaestrano ad essere modesti in chiesa, si fa loro concepire dolore pe' loro falli, e non potendosi far meglio, s'insegna loro almeno a confessarsi in progresso colla necessaria sincerità e confidenza.

Riguardo a' missionari Vincenzo esigea da essi fede viva e perfetta confidenza in Dio per non cedere alle pene ed alle con-

traddizioni, dalle quali il loro ministero è sovente combattuto; mortificazione a tutta prova per sostenere la lunghezza del lavoro, gl'incomodi dell'abitazione ed il rigore delle stagioni; pazienza invincibile per sopportare la rustichezza grossolana di coloro che sono il principale oggetto delle loro cure; semplicità piena di prudenza per istruirli e guidarli a Dio; indifferenza grandissima riguardo agl'impieghi, a' luoghi, ai tempi ed alle persone, per non aver altra volontà che quella di Dio; finalmente umiltà profonda e dolcezza inalterabile soprattutto quando trattati di eretici.

Porremo termine a questo capitolo coll'analisi di un discorso che Vincenzo fece ai suoi intorno alla necessità delle missioni. Dopo di aver stabilito con s. Paolo che ognuno deve camminare sulle pedate della sua vocazione, disse che le missioni sono l'impiego principale della sua congregazione, che non si è incaricata de' seminari e della cura degli ordinandi se non pel bisogno di preparare degli uomini propri a conservare i frutti delle missioni, e che in ciò ha imitato i guerrieri, i quali, per non perdere una fortezza conquistata a viva forza, pongono in essa buone guarnigioni; che per animarsi a fare delle buone missioni devono pensare che un'interna voce intima ad ognuno di essi: Uscite, Missionari, andate

colà dove io v'indirizzo: eccovi delle povere anime che vi aspettano: la loro salvezza dipende in parte dalle vostre predicazioni e da' vostri catechismi..... Che risponderemo a Dio, proseguiva il Santo, se per colpa nostra accadesse che qualcuna di quelle povere anime morisse e si dannasse? Non avrebbe forse ragione di rimproverarci esser noi in qualche modo la causa di sua perdizione per non averla assistita quando era in nostro potere di farlo? E non avremo forse motivo di temere che Dio ce ne chiedesse conto all'ora di nostra morte? All'opposto se corrispondiamo fedelmente alle obbligazioni della nostra vocazione, non avrem forse ragion di sperare che Dio aumenterà di giorno in giorno sopra di noi le sue grazie, benedirà i nostri lavori, e finalmente tutte quelle anime, le quali col mezzo del nostro ministero avran conseguita l'eterna salvezza, renderanno testimonianza a Dio della nostra fedeltà nell'adempimento delle nostre funzioni?

Dopo di aver dedotto dal testo evangelico: *Evangelizare pauperibus misit me*, che la santificazione de' poveri fu una delle principali funzioni del Salvatore, dimostra a' suoi preti quanto sarebbe per essi pericoloso il trascurare questi membri sì abbietti agli occhi degli uomini, ma sì preziosi a quelli di Dio: applica ad essi quelle

parole di s. Ambrogio: *Si non pavisti, occidisti*. Parole, dice egli, vere quando trattasi del nutrimento dell'anima anche più di quando riguardano soltanto quello del corpo; e ne conchiude, che un missionario deve tremare se a causa dell'età, o sotto pretesto d'infermità, si rallenta e dimentica che Dio pone in lui la salvezza de' poveri, perchè la salvezza dei poveri è un affare di cui si è incaricato presso Dio.

Il Santo si obietta in seguito in nome di coloro che si prendono troppa cura della conservazione della loro sanità, che il lavoro delle missioni può abbreviare i loro giorni. Ma replica, qual uomo, al pari di s. Paolo, non bramoso che della morte per essere più presto unito a Gesù Cristo: E che? sarà forse una disgrazia per colui che viaggia in un paese straniero lo accelerare il suo cammino, e lo approssimarsi alla patria? sarà forse una disgrazia per un'anima fedele andare a vedere e possedere il suo Dio? e finalmente sarà forse una disgrazia pe' missionari andare più presto a godere la gloria che il Divin Maestro ha loro comprato co'suoi patimenti e colla sua morte? E che? temeremo forse di veder succedere una cosa che non sapremmo desiderare abbastanza, e che accade sempre troppo tardi? Or quel che dico a'miei preti, lo dico eziandio a quelli che nol sono. Sì miei fratelli, siete

al pari di noi obbligati a lavorare per la salvezza de' poveri; potete farlo a modo vostro ma siete a ciò obbligati, essendo con noi membri di un medesimo corpo, in quel modo che tutti li membri del sacro corpo di Gesù Cristo hanno cooperato ognuno per la sua parte all'opera della Redenzione, poichè se il suo capo fu trafitto dalle spine, i piedi furono forati da' chiodi, e se dopo la Risurrezione quel sacro capo fu coronato di gloria, i piedi vi hanno partecipato. Così parlava il sant' Uomo, e dalla prima sua missione fino alla morte non cangiò mai. Diceva che si sarebbe creduto assai felice, se avesse potuto terminare la sua vita accanto ad un cespuglio lavorando in qualche villaggio. Molti ecclesiastici commendevoli per iscienza, per divozione, per qualità, tratti dal suo esempio si associarono a'suoi lavori. Chi potrà, esclama lo scrittore di sua vita, concepire la molteplicità de' beni che ne provennero per la gloria di Dio e per l'utilità della sua Chiesa? Chi potrà dire quante persone, che vivevano in una colpevole ignoranza delle cose della salvezza, sono state istruite nelle verità che erano obbligati di sapere? Quanti altri, la cui vita marciva nel peccato, ne vennero strappati col mezzo di buone confessioni generali? Quanti odii sradicati, quante usure sbandite, quanti matrimoni nulli convalidati, quante

restituzioni fatte, quanti scandali tolti? Ma eziandio quanti esercizi di religione, e quante pratiche di carità stabilite in luoghi, ove il nome di carità e di religione sembrava sconosciuto! Quante elemosine fatte da persone che fino allora erano sembrate inaccessibili alla misericordia! Quante anime per conseguenza santificate, e che in vece della gloria di cui godono oggidì nel seno di Dio sarebbero in mezzo dei demoni nell'inferno!

*Frutto.* Non lasciamo mai di andare alla predica ne' giorni festivi. Che se il nostro stato non comporta di occuparci nel sacro ministero, recitiamo cinque *Pater* alle piaghe di Gesù Cristo a fine di ottenere che niuno di quelli che muoiono in questo giorno vada all'inferno.

### GIORNO VIGESIMOTTAVO.

*Suo zelo per la gloria di Dio  
e per la salvezza delle anime.*

Passa un legame necessario fra lo zelo della gloria di Dio e quello della salvezza delle anime. Chi mai dovressi riguardare come uomo divorato dallo zelo della casa di Dio? domanda s. Agostino. Si è colui, risponde lo stesso Dottore, che desidera ar-

dentemente d'impedire che Dio sia offeso; fa riparare quelle offese, le quali non ha potuto prevenire; e quando non può giungere allo scopo di farle piangere da coloro che le hanno commesse, piange e geme di veder Dio disonorato. Su questo fondamento bisogna convenire che Vincenzo ebbe in altissimo grado il doppio zelo di cui parliamo. Quanto finora dicemmo prova il suo unico scopo essere stato di distruggere il peccato e che in tutte le sue opere sempre attese a procurare la gloria di Dio e la santificazione del prossimo. Il suo zelo fu saggio, illuminato, invincibile e scevro da ogni motivo d'interesse; dimostreremo questi quattro punti con prove di fatto.

In primo luogo il suo zelo fu saggio, non mai violento; correggeva coloro che si trovavano sotto la sua guida perchè era obbligato di farlo; ma nelle sue riprensioni non si ravvisava quell' amarezza che svela il capriccio e la parzialità. Aveva il mirabil dono di dare dei pareri qual uomo che combatte un male attuale e vuole prevenire un male che si potrebbe fare in progresso. Nelle missioni egli tuonava contro al delitto, ma dopo avere spaventato il peccatore gli ispirava confidenza. Senza lusingare l'empio, aveva per lui i riguardi che una madre ha per suo figlio. Parlando a' grandi del secolo non alterava punto la verità; ma

questa verità sì sovente odiosa la faceva passare alle ombre del rispetto, della tenebrezza, e dell'alta idea che si ebbe sempre della sua probità.

Lo zelo di Vincenzo era pur anche illuminato. Le massime del Vangelo, l'autorità de' Padri, le decisioni de' più celebri dottori furono le sue guide. Ve ne sono forse delle più sicure? Per tal modo si allontanò sempre in fatto di morale e dal rigorismo, e dalla rilassatezza. Un gran fondo di buon senso, le sue relazioni amichevoli con tutti i migliori della facoltà di teologia di Parigi, la sua attenzione a ricorrere a Dio ne'suoi dubbi, in una parola tutte le sue buone disposizioni di grazia e di natura lo condussero per quel cammino sicuro che sta in una giusta distanza dagli estremi.

Il suo zelo fu ancora invincibile; quale forza e costanza non ha dovuto avere un uomo che sollevò e fece sollevare per un sì lungo corso d'anni vaste provincie, li cui bisogni rinascivano giornalmente? Un uomo che, per provvedere a' poveri di parecchi ospedali, ebbe a superare difficoltà d'ogni genere; un uomo che oppresso dalle infermità e nell'età di 80 anni faceva delle missioni, predicava, confessava, catechizzava i fanciulli; un uomo che, quando trattavasi della gloria d'Iddio e della salvezza delle anime, non temeva difficoltà, non perdonava

a fatica, non risparmiava a spesa. Oh! signori, scriveva per incoraggiare i suoi figli a lavorare con zelo, se la congregazione che si trova ancora sul suo nascere, ha avuto il coraggio di fare tante missioni, tante conferenze, tanti ritiri, tante riunioni, tanti viaggi per li poveri, di stabilire tanti seminari, tante associazioni di carità, e d'abbracciare tutte queste differenti occasioni per servir Dio, farà certamente qualche cosa di più, allorchè il tempo le avrà dato delle forze, purchè sia fedele alla grazia della sua vocazione. Se la salvezza di un'anima sola merita che per procurarla espongasì la vita temporale, sarebbe cosa indegna l'abbandonarne un sì gran numero per evitare qualche spesa.

Finalmente il suo zelo fu disinteressato. Ben lontano dal passare i mari o dal percorrere le campagne all'oggetto di metervi il temporale de' popoli, rendeva loro a proprie spese tutti i servigi che dipendevano da lui. Neppur voleva che nelle missioni si accettasse l'elemosina delle messe, che dicevansi per loro: voleva che si distribuisse agli ammalati da que' medesimi che la presentavano. Se un parroco ricco offeriva la sua mensa, era proibito di accettarla. Un missionario che lavora coll'altrui borsa non è meno colpevole di un cappuccino che tocchi il danaro. Io vi prego una volta per sem-

pre di non far mai missioni se non che a spese della vostra casa.

A questo primo genere di disinteresse Vincenzo ne congiungeva un altro più difficile e molto men comune. Sciolto dallo spirito di gelosia, contro di cui molti, che percorrono la stessa carriera, non stanno sempre in guardia, il suo zelo era simile a quello di Mosè. Al pari di lui desiderava che tutti avessero lo spirito del Signore, vedeva i loro successi colla santa gioia dei figli di Dio, li pubblicava ovunque, e rendeva loro de'servigi, i quali la maggior parte di essi non mai conobbero. Per far risaltare i loro lavori s'induceva perfino a diminuire i propri. Nella sua congregazione non ravvisava se non spigolatori poco abili, che seguono da lungi i grandi mietitori, e che per trovar grazia innanzi a Dio dovevano credere che i loro piccoli manipoli di spighe non venissero accettati che col favore dell'abbondante raccolta degli altri. Ma se quel grand'uomo ha detto col Saggio di aver procurato di raccogliere quei pochi grappoli che sfuggono a' vendemmiatori, la Chiesa nel suo ufficio gli fa dire in oggi che malgrado ciò ha riempito lo strettoio: *Et quasi qui vindemiat, replevi torcular.* Il lettore l'ha potuto conoscere fin qui: le massime e lo spirito del servo di Dio si sono sostenute fino al presente in

tutta la loro integrità fra i missionari. Questo basti per far conoscere che lo zelo di Vincenzo fu saggio, illuminato, invincibile e disinteressato.

*Frutto.* Una limosina ad un povero fanciullo; e non potendo farla si vada ad ascoltare una messa per ottenere dal Signore la conversione di tante anime che giacciono miseramente nell'ignoranza delle verità del Vangelo.

#### GIORNO VIGESIMONONO.

*Del suo disinteresse e del suo distacco dai beni della terra.*

Un signore che aveva dato un fondo di quattromila lire per le missioni, cadde nel bisogno: come Vincenzo ne fu informato, gli scrisse di prendersi la rendita del dono che aveva fatto, aggiungendo che se questa non bastava, gli avrebbe novellamente ceduto il capitale; e per indurlo a dichiarare il suo pensiero con maggiore libertà, gli fece sapere non essere questa la prima volta che operava in tal modo. Alcuni anni dopo avendo temuto che uno dei benefattori della sua congregazione, che si diceva molto a male ne'suoi affari, si rimproverasse la sua propria liberalità, Vi supplico, gli disse

Vincenzo, di far uso degli averi della nostra campagna come se fossero vostri. Siamo pronti a vendere per voi tutto ciò che abbiamo, e fino i nostri calici: non faremo con ciò se non quello che ordinano i santi canoni, cioè di rendere al nostro fondatore nel suo bisogno quello ch'egli ci ha dato nella sua abbondanza, e ciò che vi dico, signore, lo dico innanzi a Dio, e come lo sento nel fondo del cuore.

Un gran numero di signore di primo ordine avendo offerto al santo Sacerdote la somma di seicentomila lire per fabbricare una nuova chiesa, non volle accettarla, ed allegò per ragione che erano troppo grandi allora i bisogni dei poveri, ai quali si doveva prima d'ogni cosa provvedere.

Gli fu mossa una lite, e tutti dicevano essere ingiusta; nulladimeno Vincenzo la perdette. Alla prima notizia ch'egli n'ebbe, scrisse ad un suo amico: I buoni amici si partecipano il bene ed il male che loro accade; e siccome voi siete uno de' migliori che noi abbiamo, non posso non comunicarvi la perdita fatta della lite e del podere, non già come un male che ci sia avvenuto, ma come una grazia fattaci da Dio, affinchè voi vi compiacciate aiutarci a ringraziarcelo. Io appello grazia di Dio le afflizioni ch'egli c'invia, soprattutto quelle

che sono bene ricevute; ora la sua bontà infinita avendoci disposti a questa privazione innanzi ch'ella fosse ordinata, ci ha fatto consentire a quest'accidente con una intera rassegnazione, ed oso dire con tanta gioia come se ci fosse stata favorevole. Sembra che questo un paradosso a chi non fosse tanto avanti, come voi lo siete, nelle cose del cielo, ed a chi non sapesse che la conformità al piacere di Dio nelle avversità è un bene maggiore di tutti i vantaggi temporali. (*Lettera a Desbardas della camera de' conti*).

Sparsa la novella della sentenza, un gran numero de' più insigni avvocati impegnarono il sant'Uomo ad interporre l'appello; uno fra gli altri l'assicurò ch'esso era infallibile, e si offerse non solamente a patrocinare senza retribuzione, ma ancora ad indennizzare la casa di s. Lazzaro se avesse per la seconda volta la disgrazia di soccombere. Malgrado queste sicurezze Vincenzo non volle appellarsi: Quantunque siamo assicurati, scriveva al sucitato amico, di essere ben fondati col provvederci in appello, noi non possiamo risolverci ad interporlo: 1° perchè otto avvocati che abbiamo consultati congiuntamente e separatamente prima della sentenza che ci ha spossessati, ci avevano sempre assicurati che il nostro diritto era infallibile;

ciò non ostante la corte ha giudicato diversamente: tanto è vero che le opinioni sono varie, e che non bisogna mai appoggiarsi sui giudizi degli uomini. 2° Una delle nostre pratiche nelle missioni essendo di comporre le differenze del popolo, vi sarebbe a temere che se la compagnia si ostinasse in una nuova contestazione con questo appello, che è il rifugio de' più gran litiganti, Dio non ci togliesse la grazia di lavorare per gli accomodamenti. 3° Noi daremmo un grande scandalo, dopo un giudizio sì solenne, litigando per distruggerlo; saremmo biasimati per troppo attacco ai beni, rimprovero solito a farsi agli ecclesiastici, e facendoci nominare ne' magistrati, noi faremmo torto alle comunità, e saremmo causa a' nostri amici di scandalizzarsi di noi. 4° Noi abbiam motivo di sperare, che se il mondo ci toglie qualche cosa da una parte, Dio ce ne accorderà dall'altra. Lo abbiamo provato dacchè la corte ci ha tolto il possesso di quella terra, perchè Dio ha permesso che un consigliere della medesima camera ove siamo stati giudicati, ci lasciasse morendo, quasi altrettanto. Finalmente per dirvi ogni cosa, ho gran pena d'andare contro il consiglio di nostro Signore, il quale non vuole che, chi prende a seguirlo, si metta a litigare, e se l'abbiamo fatto è solo perchè non poteva in coscienza abbando-

nare un bene di comunità, di cui non aveva che l'amministrazione, senza fare il possibile per conservarlo: ma ora che Dio mi ha scaricato di questa obbligazione con una sentenza sovrana che ha reso inutili le mie cure, penso dobbiamo qui fermarci.

Sebbene gli occhi de' più illuminati del suo secolo l'abbiano trovato grande in ogni cosa, non l'hanno forse giammai trovato più grande di quando lo hanno osservato nel suo distacco assoluto da' beni della terra. In qualità di segretario di stato, dice un celebre personaggio, fui in grado di avere una stretta relazione col signor Vincenzo. Egli ha fatto più opere buone in Francia in favore della religione e della Chiesa che qualunque altro a mia cognizione; ma ho particolarmente osservato che al consiglio di coscienza, ov'era egli l'agente principale, non mai si parlò de' suoi interessi, nè di quelli della sua congregazione, e nemmeno di quelli delle cose ecclesiastiche che aveva stabilite. Impiegava il suo credito in favore di tutti coloro che ne credeva degni; e quanto a lui si era tolto dal catalogo di chi poteva sperar qualche grazia. I suoi parenti più prossimi nulla ebbero da lui. Sovente fu sollecitato a favorire i suoi nipoti; rispose sempre ch'egli amava meglio vederli vangar la terra, che vederli beneficiari. Il che ha fatto dire che, secondo le

idee del mondo, nell'essere ciò che era stato alla corte, aveva perduto più di quello avesse guadagnato. Se avesse dimandato per se la casa di s. Giuliano, certamente l'avrebbe ottenuta, ma non pensò che a farla avere a coloro a' quali oggi appartiene. Un anno di preghiere e d'istanze non potè determinare Vincenzo a prendere la casa di s. Lazzaro, ed allorchè gli fu contrastata voleva abbandonarla; e l'avrebbe di fatto lasciata se non gli fosse stato provato che non poteva ciò fare in coscienza.

Un ecclesiastico gli recò cinquecento scudi; ma Vincenzo, benchè ridotto ad un estremo bisogno, li rifiutò, dicendo che duemila poveri ch'erano ammalati ne avevano anche maggior bisogno di lui. Il procuratore regio in una delle più grandi città del regno gli diede, avanti d'entrare nella sua congregazione, una possessione di cui era padrone; ma Vincenzo la restituì a' suoi parenti perchè questa donazione non era stata da loro gradita.

Il distacco del santo Sacerdote si estendeva fino alla sua congregazione, e non avrebbe voluto fare, nè soffriva che i suoi facessero un sol passo per procurargli i migliori soggetti od i più bei stabilimenti; la massima di lasciar fare tutto a Dio, d'abbandonarsi a lui senza riserva, di seguire e non già di prevenire la sua provvidenza, si

ripete sì spesso nelle sue lettere, che si vede non averla mai perduta di vista.

Seguì egli lo stesso metodo per le figlie della carità. Non solamente non avrebbe voluto ch'erigessero degli stabilimenti, ma voleva di più che fossero disposte a sacrificare quegli stessi che avevano. Le ritirò da un luogo dove erano state chiamate perchè non vi avrebbero potuto restare senza cagionare delle contestazioni.

*Frutto.* Pensiamo a diminuire qualche spesa domestica per darla a' poveri, specialmente in questi tempi in cui si rende tanto grave il bisogno di soccorrere persone bisognose di ogni età e di ogni condizione.

## GIORNO TRENTESIMO.

### *Sua preziosa morte.*

Due sono le cose che sogliono turbare in punto di morte; i peccati della vita passata, e il dover comparire davanti al Divin giudice. Noi spesso vediamo uomini ridersi della morte e burlare chi con opere buone vi si prepara. Ma costoro medesimi trovandosi in quello estremo di vita, in quel momento che cessa la finzione e si parla delle cose come si conoscono in se stesse, allora sen-

tono il rimorso del bene trascurato e del male operato e si vede l'infelice mortale dare nelle agitazioni, nelle smanie, e talvolta nella disperazione. Per costoro la morte è il peggiore di tutti i mali. Delle anime buone non è così; più si avvicina il finir della vita, più cresce in loro il desiderio di andarsi ad unire a quel Dio che hanno amato e servito. Se qualche volta Iddio permette che anche le anime buone all'idea di doversi presentar al rigoroso suo tribunale ne rimangano di timore e di spavento ripiene, Egli stesso corre in loro soccorso, le conforta, le riempie di coraggio, di confidenza, di rassegnazione; la morte di costoro è preziosa negli occhi del Signore: *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius.*

Vincenzo niente aveva a temere; tutto aveva a sperare. Egli trovavasi alla fine de'suoi giorni con una vita condotta nell'innocenza e nella pratica delle più elevate virtù. Era sfinito di forze, ma forze tutte consumate in opere di carità, nelle prigioni, negli ospedali, nelle carceri, nel predicare, confessare, catechizzare. Poteva egli dire ciò che diceva s. Pietro al suo divin maestro: ho fatto quanto mi comandaste, perciò qual premio ora volete darmi? Nell'accorgersi che si andava vicinando l'ora sua, ne parlava con umiltà e con desiderio di andar presto a vedere il suo Dio. Alle

volte diceva a'suoi: Fra pochi giorni il cadavere di questo vecchio peccatore sarà posto sotterra, ridotto in polvere, e voi lo calpesterete. Altre volte riflettendo al numero de'suoi anni esclamava: Oh Signore, io vivo troppo lungamente; già non mi emendo, e i miei peccati si vanno coll'età moltiplicando.

Tutta la vita di lui fu una continua preparazione alla morte, nulladimeno negli ultimi anni si dispose a questo gran passaggio con maggior fervore. Faceva gli esercizi spirituali, pregava, faceva pregare altri per lui. Ogni sua parola, ogni pensiero, ogni azione ad altro non tendeva che all'anima, a Dio, all'eternità. Era maturo pel cielo. Cadde in una malattia, per cui più non pigliava sonno nè di notte, nè di giorno. Il che giudicando foriere di sua morte, per modo di scherzo diceva: Il fratello sta aspettando la sorella. Non potendo più celebrare la santa messa continuò ad udirla e a fare la s. comunione tutti i giorni fino alla vigilia di sua morte. In tale giorno, dopo di avere soddisfatto a' soliti esercizi di pietà, si trovò talmente sfinito di forze, che fu costretto a farsi portare dall'Oratorio in sua camera, dove fu assalito da un letargo che pronosticava il fine prossimo de'suoi giorni. Esaminato lo stato del male, il medico disse non esservi più rimedio, nè speranza di

vita. Si licenziò pertanto da Vincenzo, il quale con bocca ridente gl'indirizzò alcune parole di ringraziamento, senza però poter finire di pronunziarle.

Uno de' sacerdoti più anziani della casa gli chiese la benedizione per sè e per tutti quelli della congregazione, tanto presenti quanto assenti. Fece egli uno sforzo per alzare alquanto la testa e proferire le solite parole della benedizione; ma dopo averne proferite distintamente alcune, mandandogli le forze, proseguì il restante sotto voce. La sera gli fu amministrata l'estrema unzione; e passò tutta la notte in una dolce, tranquilla e continua applicazione a Dio. Gli astanti accorgendosi che aveva particolare divozione a quelle parole del Salmista: *Deus, in adiutorium meum intende; Domine, ad adiuvandam me festina*: mio Dio porgetemi pronto aiuto; Signore, venite presto in mio soccorso: spesso gli replicavano la parte del primo versetto, ed egli tosto rispondeva *Domine, ad adiuvandam me festina*. Un ecclesiastico lo pregò di dare a lui e a tutti gli ecclesiastici della conferenza la sua benedizione, affinchè niuno declinasse dalla via diretta per la quale avevali indirizzati. Vincenzo con sentimento di umiltà rispose: Quel Dio che cominciò l'opera buona saprà conservarla. Quindi a poco tutto assorto in celesti pensieri, senza fare alcuno

strepito, conservando la solita serenità di volto e tranquillità di spirito a guisa di chi dolcemente piglia sonno, riposò nel Signore. Morì in Parigi nell'anno 85 di sua età il 27 settembre 1660.

Sparsa la notizia della morte di Vincenzo, udissi risuonare da ogni parte: è morto il Santo. Piansero gli orfani, piansero le vedove, e tutti i poveri esclamaron con lagrime: è morto il nostro padre, il nostro rifugio, il nostro sostegno. Sacerdoti, prelati, cavalieri, senatori e principi, e assai più quelli della sua congregazione, furono inconsolabili. Ma i singhiozzi di dolore cangiaronsi nella più tenera consolazione al pensare che perdendo un sostegno in terra avevano acquistato un protettore in cielo.

Ecco la morte dei giusti; amati da Dio e dagli uomini, desiderati in terra e glorificati in cielo; muore il giusto; e vuol dire che cessa di faticare in terra per regnare eternamente con Dio e co'Santi in cielo. Ma bisogna persuaderci che in punto di morte si raccoglie il frutto del bene operato nel corso della vita: chi avrà ben operato si aspetti una santa morte, principio di una beata eternità; ma guai a chi non vi si prepara. *Quiv seminaverit homo hanc et metet.*

*Frutto.* Siamo in tempo a prepararci per morir bene perciò disponiamoci a fare di-

mani o al più presto che potremo una buona confessione ed una santa comunione come se fosse l'ultima di nostra vita.

### GIORNO TRENTESIMOPRIMO.

#### *Elogio per la festa del Santo.*

*Dilectus Deo et hominibus.* Pare difficile cosa il piacere a Dio ed agli uomini; perciocchè mentre uno studiasi di piacere a Dio per lo più incontra l'indignazione dei mondani, i quali punto non capiscono le cose che al Signore riguardano. Tuttavia Vincenzo ebbe il doppio vantaggio di essere amato da Dio e dagli uomini. Il Dator d'ogni lume ricolmo avevalo de' suoi più preziosi favori. Una vita immacolata, una divozione sublime, una fede inconcussa, una prudenza consumata, una pazienza superiore alle malattie le più acerbe, un coraggio infaticabile tra i santi rigori della penitenza, un'umiltà nemica d'ogni ambizione, una mirabile facilità a perdonare le ingiurie, e uno zelo per la salvezza delle anime, cui niuna difficoltà poteva nè rimuovere, nè disanimare; ecco i tratti caratteristici di Vincenzo. A queste doti aggiunger conviene l'amabile sua franchezza, l'ingenua semplicità ognor guidata in lui dallo

spirito di saviezza, la modestia accompagnata da una santa giocondità, la tenera compassione verso de' poveri, l'attenta ed incessante applicazione per restituire il primiero suo fervore alla religione ed al clero l'antico splendore. Tal fu Vincenzo: *Dilectus Deo.*

Nato per riparare a grandi mali, ei visse in un tempo in cui l'eresia e le guerre intestine coperto avevano d'orrore e di desolazione la Francia intera. Da una parte scosso erasi il giogo della religione, dall'altra più non rispettavasi l'autorità regia. I principi stessi che dovevano frenare la moltitudine davanti il funesto esempio della rivolta. Le provincie divise in varie fazioni stavansi armate le une contro alle altre. Laddove il calvinismo era riuscito a rendersi preponderante, vedevansi rovinate le chiese, rovesciati gli altari, fuggati i sacerdoti, oppure barbaramente scannati, vilipesi e indegnamente calpestati i nostri più santi misteri, abolito il santo sacrificio degli altari. Qual non fu mai il rammarico di Vincenzo non trovando più la verità sulle labbra degli uomini, e veggendo poltrire la maggior parte dei pastori in una colpevole inerzia, ed i popoli in una profonda ignoranza? Ma non si stette già egli ozioso spettatore di mali cotanto gravi, che anzi ardentemente applicossi a scuotere lo

zelo de' pastori, ad illuminare i popoli, a ristabilire la caduta disciplina. *Dilectus Deo*. Il primo mezzo da lui impiegato fu quello delle missioni. Animato dallo spirito degli Apostoli egli sparse il Vangelo ovunque guidavalo la Provvidenza, autorizzato dai principali pastori. Il successo corrispose ai suoi lavori; riaccese lo zelo del clero, e dove non gli riuscì di risvegliarlo, vi suppliva per se stesso, e per mezzo di degni operai da lui chiamati a compagni. Per rendere più fecondo il suo ministero associò a quello gli uffizi tutti della carità: credevasi risponsabile di tutto il bene che si trascurasse di fare, e di tutto il male che si commettesse. Osservò che spesso le popolazioni delle campagne non erano coltivate nè istruite; che gli stessi loro pastori lasciavano languire nell'ignoranza e nel disordine. Infiammossi lo zelo di lui a pro di quelle; si credè appositamente spedito per annunziar loro il Vangelo, ed annunziollo con gioia tanto maggiore, quanto che trovò presso di loro più semplice la fede, il cuore più docile. Percorse con incredibile fatica le borgate, i villaggi, i più remoti casali, i più inaccessibili luoghi. Colà penetrò in cerca delle anime, vili bensì agli occhi degli uomini, ma preziose a quelli di Gesù Cristo. Insegnò loro i misteri di nostra santa religione, le regole della cristiana morale, e

ricondusse alla casa paterna quei figli prodighi. *Dilectus Deo et hominibus*.

Stabilitosi in Parigi, occupato in importanti incumbenze, non gli sfuggirono giammai di mira i suoi amici, vale a dire i poveri. La tenerezza per loro parve nata con lui, rendevasi ad ogni ora più attiva e più ingegnosa per iscoprire e sollevare i loro bisogni. Non havvi maniera di opere di carità, per la quale non rinvenisse inesauribili mezzi. I vecchi curvi sotto il peso degli anni, gli orfani, i trovatelli, i condannati alla galera, le intere provincie dalle guerre intestine ed estere ridotte alla più orribile miseria, tutti trovarono in Vincenzo un padre, un liberatore. Agli uni procurò la salute, la libertà agli altri, a questi una cristiana educazione, a quelli un onesto ritiro. Per cura di lui sorsero in Parigi magnifici ospedali per servire di ricovero ai poveri che ingombravano le vie di quella città. Non c'era bisogno che sfuggisse alla immensa carità del sant'Uomo, ed affinchè non mancasse cosa alcuna all'eroismo di opere così grandi, alla cura delle anime quella ancora riuniva de'corpi. *Dilectus Deo et hominibus*.

Fu per tal modo Vincenzo uno di quegli uomini di misericordia, la cui divozione vivrà mai sempre nei fasti della Chiesa. E Esso cui i re, i principi, i ministri, i ve-

scovi, i magistrati, la nobiltà, il popolo riguardarono come il Santo del secolo. Egli fu il modello de'pastori, il padre de'miseri, l'appoggio de'vescovi, il consigliere dei re, il riformatore del clero, il difensore della Chiesa, l'anima di tutto ciò che durante la sua vita si fece di grande per la gloria di Dio. Malgrado la povertà di cui faceva professione ha distribuito in vent'anni elemosine straordinarie. Il suo zelo non conobbe confini tranne quelli imposti all'universo. Senza uscire di Parigi metteva in movimento la Francia, la gran Brettagna, l'Italia e la Polonia. Dopo aver saziato sott'ogni aspetto gli abitatori delle fredde Ebridi apportò nuove fiamme nei caldi climi, e si sforzò di santificare ad un tratto e lo schiavo d'Algeri, e l'indigeno del Madagascar. Egli è, le cui virtù eressero i propri trofei dell'uno e dell'altro popolo; che in tempi ne'quali la moltitudine de' peccatori sembrava minacciare la religione di totale rovina seppe sostenerla ad onta de' loro sforzi. Aprì alla medesima le case della sua congregazione come altrettanti asili, ed in quelle essa non solamente acquistò nuove forze, ma fece innumerabili conquiste. I cristiani, a cui l'imbarazzo degli affari ed ancor più le proprie passioni, avevano chiuso gli occhi sulla gloria della celeste loro origine, rinvennero in Vincenzo e ne'suoi figli

altrettante guide illuminate, altrettanti medici caritatevoli, che insegnarono loro a porre in non cale i beni caduchi della terra, ad apprezzare quelli del cielo. Coloro stessi che, apportando un cuore innocente in quei santi ritiri, vi andavano a formare il piano di un'alta perfezione, trovavano in Vincenzo mirabili esempi d'ogni virtù. Tali furono i frutti degli esercizi spirituali di dieci giorni che Vincenzo stabilì nelle sue case. Mercè della solitudine, del silenzio, degli spirituali colloqui, della preghiera, delle sante letture, la divozione si rianimò e continuamente prosegue a vie più rinvigorirsi: *Dilectus Deo et hominibus.*

Ma principale cura del santo Sacerdote fu l'affaticarsi per la riforma del clero, persuaso essere questo la sorgente, da cui la religione e la divozione si diffondono sui popoli. Per contribuire a questa grande opera Vincenzo s'incaricò di preparare, a secondo delle disposizioni de'vescovi, gli ordinandi al santo ministero. A tal fine non risparmiò spese nè fatiche per metterli alla prova. Istruzioni, preghiere, tutto fu impiegato per animare gli aspiranti a' sacri ordini e prepararli ad ascender all'altare coll'innocenza de' costumi e col profondo rispetto dovuto alle sante funzioni. Degnossi Iddio di porre il nostro Santo in grado di fare qualche cosa di più, preparando cioè

dei degni vescovi per le chiese. Chiamato dalla regina madre Anna d'Austria reggente del regno al consiglio di coscienza contribuì moltissimo a far innalzare degli uomini apostolici alle primarie dignità della Chiesa; e si può asserire che il clero di Francia fu a lui debitore del lustro, di cui risplendette. Che diremo poi delle conferenze sulla sacra Scrittura, sulla disciplina ecclesiastica, sui costumi de'pastori, delle quali Vincenzo fu il promotore? Che diremo della moltitudine de'seminari di cui fornì lo stabilimento, cui diede dei regolamenti ed arricchì di saggio direttori? *Dilectus Deo et hominibus.*

Le caritatevoli premure di lui tutto abbracciavano; la salute del corpo ugualmente che la salvezza dell'anima formavano del pari l'oggetto di sue vigili cure. Si vedeva abbassarsi alle più umili funzioni verso i poveri, ed esortare i moribondi con quella eloquenza dolce, insinuante, persuasiva, che animata dalla carità per lo più trova la ricompensa nel buon successo. Alle riunite loro fatiche sono appunto dovuti quegli stabilimenti che servono d'asilo alla miseria. Si videro essi posteriormente crescere in gran numero, e mediante la beneficenza dei popoli, lo zelo de' ministri e la tenera pietà de' pastori, si moltiplicano eziandio ai giorni nostri sotto la denominazione di *Ospizi di*

*carità.* Nell'Italia, nella Francia, in tutta l'Europa sonvi di tali più stabilimenti, dove innumerevole quantità di poveri abbandonati trovano scampo alla loro miseria spirituale e temporale. Per tacer di tante altre città, la sola Torino conta due ospedali per fanciulli infermi: una casa per i trovatelli; un ricovero di mendici; parecchi ospizi di carità per le persone adulte, sane od inferme; infine a' nostri giorni vediamo gloriosamente trionfare l'opera colossale detta *Piccola Casa della divina Provvidenza sotto gli auspizi di s. Vincenzo de' Paoli*, dove ogni sorta di miseria umana trova rifugio e sollievo. Tali sono i frutti della semenza sparsa da s. Vincenzo de' Paoli, di quel grand'uomo caro a Dio ed agli uomini. *Dilectus Deo et hominibus.*

Mentre noi ammiriamo le sante sue opere, adoperiamoci anche per imitar le sue virtù, e saremo sicuri di venir anche noi cari agli uomini; ma quello che più importa diverremo cari a Dio, il quale saprà largamente ricompensare ogni nostra azione col ricolmarci di benedizioni in terra per renderci un dì partecipi della gloria che i beati, in compagnia di Vincenzo, godono in cielo per tutti i secoli de' secoli.

*Frutto.* Facciamo del bene mentre siamo in tempo; se poi nel lavorare per la glo-

ria di Dio ci toccherà sopportare fatica, tribulazioni di qualsiasi genere, diciamo con s. Paolo: Ciò che soffro è cosa di un momento, ma il premio, la ricompensa che Dio mi darà in cielo durerà in eterno.

## AL GLORIOSO

### S. VINCENZO DE' PAOLI

Che nato in Francia l'anno 1576, sedendo sopra la cattedra di s. Pietro Gregorio XIII, destinato alla custodia della paterna greggia, applicato agli studi, laureato in teologia, ordinato sacerdote, fatto schiavo da' Barbari, venduto a tre padroni, l'ultimo apostata riconduce alla fede, riceve in Roma secreti importantissimi per Enrico IV. Parroco zelantissimo e vigilantissimo rifabbrica in Clichy senza spese de' parrocchiani la chiesa che provvede di mobili ed ornamenti, passa a Chatillon in Bresse, riforma i disordini del clero, converte eretici, soccorre i poveri, e il popolo traviato per l'errore riconduce sul sentiero della verità, ventottesimo abate di s. Leonardo di Chaume nella casa di Filippo Emanuele de Gondi conte de Joigny, generale delle galere di Francia, direttore di Francesca Margherita contessa di Silly, dama di gran virtù, aio illuminato dei tre di lei figliuoli di

cui il primo Duca e pari di Francia, il secondo Cardinal di S. Chiesa, muore il terzo in età di undici anni; regio elemosiniere delle galere di Luigi XIII, cui assiste in morte, limosiniere della Regina vedova Anna d'Austria, suo consigliere per gli affari ecclesiastici, fondatore e primo superiore generale della congregazione de' preti secolari della missione e delle figlie della carità serve dei poveri, di varie compagnie di dame, di donne, di fanciulle in servizio degli infermi, primo promulgatore del Vangelo nell'isola di Madagascar per mezzo de' suoi sacerdoti, instancabile operaio nella vigna del Signore, manda i suoi a predicare per la Francia, Italia, Polonia, Scozia, Irlanda, Inghilterra, Barberia e le Indie, ristoratore zelantissimo dell'onor del sacerdozio di G. C. ristabilisce il decoro del clero di Francia, ripara l'ecclesiastica disciplina, fonda, promuove, dirige seminari per li chierici, apre scuola di Riti Sacri in S. Lazzaro di Parigi, istituisce gli esercizi spirituali per gli ordinandi e conferenze per gli ecclesiastici, gli promuove per ogni sorta di persone cui vuole aperte le case di sua Congregazione, acerrimo oppugnatore del vizio e dell'errore, difende con zelo i principii della fede e della morale del Vangelo, ha in orrore le nuove nascenti eresie, sempre somnesso all'autorità della Chiesa e del suo Capo suc-

cessor di s. Pietro, nè difende i diritti, rispetta i Vescovi, ubbidisce ai loro decreti, padre comune de' poveri, vero amico de' miserabili per cui soccorso spende oltre le molte limosine segrete più di vent'otto milioni e ottocento mila lire di Francia, fonda grandiosi Spedali, dentro e fuori del Cristianesimo, cinque in Parigi per gli esposti, per li forzati, per gli artisti, per gli mendici, per li discoli e pazzereilli, uno per li pellegrini nella terra di S. Regina diocesi di Autun, uno in Marsiglia per li forzati, uno nella città d'Algeri per gli schiavi cristiani, promuove e cooperà alla fondazione di vari Ospizi pel ricovero di fanciulle, provvede di vitto cotidiano quindici mila poveri di Parigi e per trent'anni di medicine e di alimenti a moltitudine grande d'infermi in Francia, in Savoia, in Italia e in altre provincie più remote, rifugio di Ecclesiastici, di Religiose, di Dame, di Cavalieri costretti per amor della fede di abbandonare la Scozia, l'Irlanda, l'Inghilterra, a tutti provvede ricovero, vitto e vestito. Di tutti Vincenzo è padre, amico, consolatore, dispensa seicento mila lire ai popoli della Champagne e della Lorena desolati dalla peste, dalla fame, dalla guerra, un milione e seicento mila lire a quei della Lorena e dell'Ardesia, dodici mila scudi ai Maroniti del Libano, riscatta più di mille

e ducento schiavi col prezzo d' un milione e ducento mila lire, sostenta nello spirituale e nel temporale i Cristiani fra i Turchi in Tunisi, in Algeri, in Biserta, in Cales, in Petriera, ristora, fornisce di arredi sacri molte chiese saccheggiate e rovinate per le guerre in procellosi tempi da intestine guerre civili, al popolo francese agitato e oppresso pacifico mediator tra lui e 'l trono, buon ordine ridona, giustizia, sicurezza e pace lodato da s. Francesco di Sales qual sacerdote di cui non conosceva nè il più degno nè il più prudente, avuto in sommo pregio da s. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal, scelto da entrambi in primo superiore e confessore delle religiose della Visitazione di Parigi che assiste con carità, instruisce con zelo, regola con prudenza per più di quarant'anni, amato da' sommi Pontefici, stimato da' più saggi Cardinali, rispettato da' più ragguardevoli personaggi, consultato come oracolo del secolo da' Principi, Vescovi, Magistrati, Parroci, Dottori, Religiosi, Abati e Superiori di comunità, benemerito di tutti gli Ordini regolari in Francia ne riforma varie Abazie e Monasteri di uomini e di donne.

## A VINCENZO DE' PAOLI

Che sempre applicato per la gloria di Dio, salute delle anime, decoro del Sacerdozio, soccorso de' poveri, affabile con tutti, semplice, umile, retto, benemerito della Religione, della Chiesa, dello stato, dell'umanità, pieno di meriti, di virtù, di santità, di anni muore in S. Lazzaro di Parigi sotto il Pontificato di Alessandro VII, reggendo lo scettro in Francia Lodovico XIV, onorato nelle esequie dalla presenza del Principe di Conti, della Duchessa di Aiguillon, di Monsignor Piccolomini Arcivescovo di Cesarea Nunzio del Papa, di molti Prelati, Parochi, Ecclesiastici, Abati, Religiosi, Cavalieri, Dame, annoverato tra i Beati da Benedetto XIII nel 1729, solennemente canonizzato in Roma da Clemente XII nel 1736, ammirato dappertutto come eroe della Cristiana carità ed umiltà venerato con culto singolare dagli Ecclesiastici.

L' AUTORE A NOME DE' SUOI DIVOTI  
QUESTO LIBBO DEDICA E CONSACRA.

A VINCENNO DE' PAOLI

Questo scampio applicato per la gloria di  
 Dio, salute delle anime, decoro del Regno-  
 dio, soccorso de' poveri, affidato con tutta  
 semplicità, nulla, tutto, benevolenza della Re-  
 lisione, della Chiesa, dello stato, dell'qua-  
 ranta, giorno di meriti, di virtù, di santità,  
 di anni in amore in S. Vincenzo di Parigi sotto  
 il Pontificato di Alessandro VII, secondo  
 lo scritto in Francia, Lettera XIV, uno-  
 tato nella cappella dalla presenza del Prin-  
 cipe di Conti, della Dappesza di Argenson,  
 in Monsignor Fardoulan, Arcivescovo di Co-  
 gnac, Nunzio del Papa, di nobili Prelati,  
 Francesi, Italiani, Spagnoli, Portoghesi, Ca-  
 valieri, Dame, annoverato tra i Santi an-  
 tedetto XIII nel 1750, solennemente ca-  
 nonizzato in Roma da Clemente XII nel 1788,  
 ammirato dappertutto come eroe della Cri-  
 stianità, e di santità venerato con culto  
 generale dalli Popolani.

Questo scampio applicato per la gloria di  
 Dio, salute delle anime, decoro del Regno-  
 dio, soccorso de' poveri, affidato con tutta  
 semplicità, nulla, tutto, benevolenza della Re-  
 lisione, della Chiesa, dello stato, dell'qua-  
 ranta, giorno di meriti, di virtù, di santità,  
 di anni in amore in S. Vincenzo di Parigi sotto  
 il Pontificato di Alessandro VII, secondo  
 lo scritto in Francia, Lettera XIV, uno-  
 tato nella cappella dalla presenza del Prin-  
 cipe di Conti, della Dappesza di Argenson,  
 in Monsignor Fardoulan, Arcivescovo di Co-  
 gnac, Nunzio del Papa, di nobili Prelati,  
 Francesi, Italiani, Spagnoli, Portoghesi, Ca-  
 valieri, Dame, annoverato tra i Santi an-  
 tedetto XIII nel 1750, solennemente ca-  
 nonizzato in Roma da Clemente XII nel 1788,  
 ammirato dappertutto come eroe della Cri-  
 stianità, e di santità venerato con culto  
 generale dalli Popolani.

INDICE

Giorno XVI. Della sua condotta . . . » 3  
 Giorno XVII. Della sua condotta . . . » 7  
 Giorno XVIII. Dei suoi virtù primarie . . . » 15  
 Giorno XIX. Sua santità . . . » 23  
 Giorno XX. Della sua condotta in Dio . . . » 28  
 Giorno XXI. Della sua condotta . . . » 34  
 AL LETTORE . . . pag. 3  
 Cenni storici intorno alla vita di S. Vin-  
 cenzo de' Paoli . . . » 7  
 GIORNO I. Carattere di S. Vincenzo de' Paoli . . . » 15  
 GIORNO II. Sua imitazione di Gesù Cristo. » 23  
 GIORNO III. Sua carità verso de' mendici . . » 28  
 GIORNO IV. Amore del Santo verso Dio . . » 34  
 GIORNO V. Sua carità verso de' condannati  
 alle galere . . . » 43  
 GIORNO VI. Servigi resi dal Santo ad ogni  
 grado di persone . . . » 54  
 GIORNO VII. Conversioni operate da S. Vin-  
 cenzo de' Paoli . . . » 63  
 GIORNO VIII. Della sua dolcezza . . . » 67  
 GIORNO IX. Delle sue divozioni particolari » 87  
 GIORNO X. Dell' eguaglianza del suo spirito » 94  
 GIORNO XI. Dell' umiltà di S. Vincenzo de'  
 Paoli . . . » 98  
 GIORNO XII. Della sua fede . . . » 107  
 GIORNO XIII. Delle sue massime . . . » 112  
 GIORNO XIV. Sua mortificazione . . . » 121  
 GIORNO XV. Sue occupazioni . . . » 131

GIORNO XVI Sua pazienza . . . . .	pag. 137
GIORNO XVII. Sua povertà . . . . .	» 145
GIORNO XVIII. Sua prudenza . . . . .	» 151
GIORNO XIX. Sua purità . . . . .	» 157
GIORNO XX. Sua gratitudine . . . . .	» 164
GIORNO XXI. Suo rispetto verso i superiori ecclesiastici . . . . .	» 168
GIORNO XXII. Suo attaccamento e filiale ossequio al Sommo Pontefice . . . . .	» 173
GIORNO XXIII. Suoi ritiri spirituali . . . . .	» 184
GIORNO XXIV. Sua semplicità . . . . .	» 192
GIORNO XXV. Della sua confidenza in Dio . . . . .	» 198
GIORNO XXVI. Della sua condotta . . . . .	» 203
GIORNO XXVII. Sue missioni . . . . .	» 211
GIORNO XXVIII. Suo zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime . . . . .	» 220
GIORNO XXIV. Del suo disinteresse e del suo distacco dai beni della terra . . . . .	» 225
GIORNO XXX. Sua preziosa morte . . . . .	» 231
GIORNO XXXI. Elogio per la festa del Santo . . . . .	» 236
Al glorioso S. Vincenzo de' Paoli . . . . .	» 245
A VINCENZO DE' PAOLI . . . . .	» 249



Con permesso dell'Autorità Ecclesiastica

## PIANO D'ASSOCIAZIONE

1. Lo scopo di questa associazione si è di diffondere libri di stile semplice, dicitura popolare. La materia sarà: istruzioni morali, ameni racconti, storie edificanti, ma che riguardano esclusivamente la cattolica religione.
2. In ciascun mese uscirà un fascicolo di circa 108 pagine.
3. Il prezzo d'associazione è di L. 1,25 ogni semestre, e L. 2,25 all'anno per chi vuole i fascicoli franchi di posta. All'ufficio in Torino L. 0,90 ogni semestre, e L. 1,80 all'anno.
4. Per fare tutte le agevolzze possibili a tutte le benemerite persone ecclesiastiche e secolari, che vorranno dar mano a questa opera di carità, saranno loro spediti i fascicoli franchi di porto per tutti i Regi Stati dove sono attivate le ferrovie, e per l'estero sino ai confini, allo stesso prezzo di L. 0,90 per semestre, o L. 1,80 all'anno, purchè i soci facciano un centro ove si possano indirizzare non meno di 50 fascicoli.
5. Ove si possono spedire insieme per la posta 25 fascicoli, il prezzo di associazione sarà ridotto a lire 2.
6. Il socio s'intende obbligato per sei mesi e qualora non intenda continuare è pregato di darne avviso un mese prima.
7. Nelle città e nei luoghi di provincia le associazioni si ricevono da persone designate dai rispettivi Ordinari diocesani, a cui l'opera è in particolare modo raccomandata.
8. In Torino si ricevono nell'ufficio delle medesime LETTURE che trovansi nell'Oratorio di s. Francesco di Sales, via Cottolengo, n. 32, ed in San Pier d' Arena nell' Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli.
9. Atteso la modicità del prezzo d'associazione, si prega di spedire i piugli e le lettere franche di posta.

I soci riceveranno in dono il *Galantuomo*, almanacco per l'anno che segue quello della loro associazione.

Tra gli altri raccomandò queste LETTURE l'Eminentissimo Cardinale Vicario di Roma in apposita circolare colle seguenti parole.

« La SANTITÀ DI N. S. sempre intenta al vero bene di tutti, ed informata appieno del vantaggio riportato da queste LETTURE CARROLLIANE nei luoghi ove sono state attivate, ha approvato e lodato il pio divisamento d'introdurle anche nello Stato Pontificio, ed a tal fine mi ha autorizzato ad invitare gli Arcivescovi e Vescovi dello stato medesimo per l'aiuto e sostenimento di sì bella impresa, diffondendole il più possibile per tutte le città e castella soggette alla spirituale loro giurisdizione. »

# OPERE MUSICALI

NB. Le notate coll'asterisco sono d'altrui proprietà.

ARMANDO, Sabina, mazur, 591.	0 50
— La mammola, polka; 89	0 75
— La rosa, melod. e canto; 91	0 50
— La Rosalia, polka; 123	0 75
— L'oblio, valtzer; 134	0 75
— Souvenir, valtzer; 132	0 70
BARBA, Canzoniere; 175	4 00
— <i>Tantum ergo</i> ; 171	1 20
— 15 Litanie; 170	1 00
— <i>Sub tuum praesidium</i> ; 172	0 40
— <i>Memoriae O. Pissinae</i> ; 173	0 40
— <i>Tota pulchra</i> ; 174	0 70
— Trentatre canzoncine; 168	2 20
— Sei giaculatorie; 169	1 00
BERTUZZI, O sommo Iddio; 93	4 50
BERNANO, Elena, mazurka; 95	0 50
— Elisa, mazurka a quattro mani; 107	1 00
— Bianchi, Il primo giorno; 179	0 50
— <i>Veni, Sancte Spiritus</i> ; 176	1 00
— Inno per i Santi; 178	0 50
BODRO, Luigia, mazurka a 4; 212	1 50
— Andantino; 211	1 00
— 12 suonate per organo; 155	5 00
— Fasciolo primo; 152	2 00
— Fasciolo secondo; 153	2 00
— Fasciolo terzo; 154	2 00
BORO, Un pranzo, polka; 62	0 75
CAGLIERO, Aspirazioni; 136	1 25
— Ave, maris Stella; 119	0 50
— Corso di canto fermo	8 00
— Detto legato	8 00
— <i>Deus tuorum</i> ; 114	0 50
— <i>Ezultet orbis gaudis</i> ; 113	0 50
— <i>Fac nos, Domine</i> ; 137	1 25
— <i>Fortem virum pectore</i> ; 117	0 50
— <i>Hac nocte</i> , mollette; 144	1 50
— <i>Iste confessor</i> ; 115	0 50
— <i>Iesu corona virginum</i> ; 116	0 50
— Invocazione a s. Giuseppe; 158	0 20
— Il piccolo Spazzacamino; 13	4 25
— Il ciachhino, romanza; 20	1 00
— Il figlio dell'esule id; 21	1 25
— Il marinaro; id. 22	1 00
— Il cacciatore; id. 51	1 00
— Inno popolare. 60.	1 00

CAGLIERO, L' orfanello, rom.; 19.	L. 1 30
— L'angelo custode; id. 58	1 00
— Detto a solo coi cori; 214	1 50
— Metodo di canto fermo; 82	0 75
— Messa funebre; 1	5 50
— Messa di Maria Ausil.; 26	0 00
— Detta spartito pel canto; 125	0 00
— Detta, <i>Sanctus, ecc.</i> ; 29	1 00
— Messa di s. Luigi; 85	4 00
— Detta spartito pel canto; 0 75	
— Detta, <i>Sanctus, ecc.</i> 234	0 40
— Messa della s. Infanzia a due voci 87;	3 00
— Detta spartito pel canto; 0 50	
— Detta, <i>Sanctus ecc.</i> 236	0 20
— Novena, 31.	7 00
— Detta giorno 1°.	5
— Detta > 2°.	6
— Detta > 3°.	7
— Detta > 4°.	8
— Detta > 5°.	9
— Detta > 6°.	10
— Detta > 7°.	11
— Detta > 8°.	12
— Detta > 9°.	13
— Nove pastorali; 49	2 00
— Dette fasciolo 1°.	46
— Dette > 2°.	47
— Dette > 3°.	48
— <i>O Sacrum convivium</i> ; 23	1 25
— <i>Oser admir.</i> ; 226	1 00
— Parti del canto; 227	0 30
— <i>Q. quam suavis</i> ; 46	1 25
— <i>O salutaris hostia</i> ; 24	1 25
— Nove inni sacri; 122	3 00
— <i>Pange lingua</i> ; 118	0 50
— Piccola novena; 200	4 00
— Detta giorno 1°.	191
— Detta > 2°.	192
— Detta > 3°.	193
— Detta > 4°.	194
— Detta > 5°.	195
— Detta > 6°.	196
— Detta > 7°.	197
— Detta > 8°.	198
— Detta > 9°.	199

CAGLIERO, Spart. in DO; 201	L. 1 25
— Raccolta di 10 messe; 83	1 00
— <i>Ragina coeli</i> ; 17	1 50
— Sei motetti, uniti; 138	5 00
— <i>Sti nomen Domini</i> ; 15	2 00
— <i>Stabat Mater</i> , inno; 120	0 50
— <i>Stabat</i> ; 7 strofe, 60	0 50
— Ogni parte del canto; 0 25	
— <i>Saepe dum Christi</i> ; 84	1 00
— <i>Tantum ergo</i> ; 2 t. a b; 21	1 50
— Altro per due t. e b.; 66	1 50
— Altro per 2 contralti; 45	1 00
— Altro per ten. e basso; 3	1 50
— Altro per basso; 4	1 50
— <i>Veni, dulcis Iesu</i> ; 25	1 25
— <i>Veni Creator</i> ; 121	0 50
— Vespro di Maria Ausil.; 27	0 75
— Detto spartito	0 75
— Vespro della s. Infanzia; 65	3 00
— Detto spartito	0 40
— Vespro di s. Luigi; 189	4 50
— Detto spartito; 190	0 80
— CALISSANO, Mazurka; 102	0 50
— CAMOLO, Il pastore, scene	5 00
— N. 4° Coro di contadini; 40	1 00
— N. 2° Cielo vedi; 41	2 00
— N. 4° Coro di cacciatori; 43	1 25
— N. 13 Inno; 52	1 75
CAPANNA, L'Angelus; 213	5 50
— Miserere; 143	4 00
— Inno di s. Bonaventura; 224	4 50
CARRETTI, Dieci litanie; 88	1 50
CERRUTI, Vespro compl.; 221	7 00
— Dici a tre voci; 215	2 00
— <i>Confitebor</i> ; 216	1 50
— <i>Beatus vtr.</i> 217	1 50
— <i>Laudate pueri</i> ; 218	1 20
— <i>Laudate Dominum</i> ; 219	0 80
— <i>Magnificat</i> ; 220	2 00
CORNELLI, <i>Tantum ergo</i> a 3.	73
— Altro per tenore e coro; 74	1 00
CORRADI, Lode a Maria ss.; 44	0 40
CORRADO, Stella e fiore, ro-	1 00
— manza; 209	1 00
— Polka; 210	0 75
COSTAMAGNA, <i>Tantum ergo</i> ; 64	1 50
— Il pastorello, romanza; 81	1 25
— <i>Ecce panis</i> ; 231	1 25
— <i>Ave caput</i> ; 233	1 25
COSTAMAGNA, <i>Te Deum</i> ; 230	0 75
— DE' MACCHI, Scelta di lodi; 3	7 00
— Parte prima. Dio	0 80
— Parte seconda. Maria.	0 80
— Parte terza. Santi.	0 80
— Parte quarta. Litanie ecc.	1 00
DE' VECCHI, Agostina, maz. 71	0 75
— Apollona, polka; 98	0 50
— Album a piccole mani; 151	3 00
— Detto. Oreste, valtzer; 148	2 50

DE' VECCHI, Corianna, pol.; 149	L. 1 00
— Maman, mazurka; 150	1 00
— Buon fine, mazurka; 151	1 00
— Duo melodie; 133	0 50
— Duo melodie; 139	1 25
— Eftisia mazurka; 70	1 00
— Giuseppina, mazurka; 34	0 50
— Il 21 Giugno, mazurka; 56	1 00
— I son sì mi, polka; 75	0 50
— Il figlio della provvidenza, romanza; 32	2 00
— La fera d' Giandua, polka; 57	0 50
— Lucercia, polka; 39	0 75
— La zuppa; id. 53	1 00
— Le ciocche di Roma; id. 54	1 00
— La giovinezza maz.; 55	1 00
— La farfalla; id. 97	0 50
— La favola mattutina, polka a 4 mani; 63	1 50
— La partenza per le vacanze, romanza; 79	1 50
— La rosa polka; 135	0 50
— La speranza, ricreazione, a 4 mani; 28	1 50
— L'Infanzia; 166	1 00
— <i>Markos</i> , sinfonia; 225	1 50
— Messa a tre voci; 239	6 00
— Oreste, polka; 36	0 50
— Oreste, valtzer; (148)	2 20
— Opeldok, valtzer; 37	1 50
— <i>Pange ingua</i> 94	0 50
— Petronia, polka; 69	1 00
— Polka fantastica; 183	1 00
— Polka di fantasia; 112	1 00
— <i>Seitlich</i> ; 38	0 50
— Sonatina per organo; 35	0 50
— <i>Tantum ergo</i> per tenore con coro; 30	2 00
— Altro, tenore e basso; 80	2 00
— Altro, due tenore e bas.; 144	1 25
— Una violetta, polka; 67	0 50
— Un fiore, mazurka; 68	0 50
— Un saluto a Cerretta; 137	1 50
DOGLIANI, <i>Tantum ergo</i> ; 234	0 50
— GENTILI, spartito	1 40
— Souvenir, mazurka a 4 mani; 238	1 50
EUGENI, Lamentazioni della settimana santa; 141	1 00
FERRARIA, Riconoscenza, mazurka; 110	0 50
FERRA, Trentadue versetti e suonate; 157	3 00
FIUMI, Cantoli morali.	
— A Maria Vergine; 161	0 50
— A Rosina canto; 126	0 50
— Invocazione id.; 128	0 75

• TUMI, L'amor filiale; id.; 165 L.	0 50
— La lezione di musica; 162.	0 50
— La contadella; id.; 160	» 0 25
— L'anima, canto; 129	» 0 60
— La fanciulla e la col.; 127;	1 00
— La bugia; 125	» 0 75
— Ringraziamento; 164	» 0 50
— Il sepolcro materno; 130	» 0 60
— Il canto del mattino; 163	» 0 75
LEONE, Souvenir, mazur.; 168	» 1 00
— Longo, Temistocle, dramma in musica, 78.	» 6 00
MARTINEZ, il piccolo spazzaca- mino, canto, ep. a 4 m.; 166	» 2 00
MARTINI, La violetta, valse.; 76	» 0 75
MERCADANTE, <i>Tantum ergo</i> po- stumo, a tre voci; 72	» 1 50
NAVARETTI, Erminia, scottisch a 4 mani; 106	» 1 00
— Pensiero romantico, piano e violino; 99	» 1 00
— Augurio di felicità, ma- zurka a 4 mani; 167.	» 0 50
— Un ricordo; polka, 222	» 0 50
— Un saluto di cuore, idem; 182	» 0 50
NOVARI, Crema, mazurka; 104	» 0 50
N. N., La scuola del solegg- gio; 132	» 1 50
N. N., Messa a due voci in canto fratto; 229	» 0 40
OLIVERO, <i>Tantum ergo</i> , a due tenori e bassi; 61	» 1 50
ORZENO, Mazurka; 103	» 1 00
OTTAVI, Omaggio, maz.; 105	» 0 50
— Buonumore; 114	» 0 70
PELAZZA, Messa in DO; 184	» 3 00
— Messa in RE; 183.	» 3 00

PELAZZA, Dodicesuonate; 185 L.	3 50
— Dieci suonate, fascicolo 1°; 186	» 2 50
— Altro dieci, fasc. 2°; 187	» 2 50
— Venti italiane; ogni fasc. - 202 in FA; - 203 in MI; - 204 in SOL; - 205 in RE; - 206 in LA	» 4 00
— Detti uniti; 207	» 4 00
— Spartito per canto; 208	» 1 00
— Ricordo de' miei anni, fan- tasia; 100	» 2 50
PIANO, La corona d'Italia, ma- zurka; 142	» 0 50
PRATO, Unmazzodiviole, id.; 159	» 0 50
QUIRICI, Messa 1° in DO; 145	» 3 00
— Messa 2° in RE; 146	» 3 00
— RAMONNO, Inno a s. Gius.; 131	» 3 50
— <i>Te es Petrus</i> ; 42	» 2 00
REALI, Una prece a Maria, canto; 93	» 0 50
REVELLI, Un primo fiore, ma- zurka; 99	» 1 00
ROSSI, Messa corale; 228	» 1 20
SACERDOTE, Un pensiero, ma- zurka; 140	» 0 50
— Rimembranza di Recoaro, idem; 180	» 0 50
• SANSOÈ, <i>Tantum ergo</i> , a due tenori e basso; 133	» 1 25
TESTA, Sorriso angelico, ma- zurka; 109	» 0 50
• TIRABOSCHI, <i>Tantum ergo</i> , per tenore; 77	» 1 50
TORRE, Flaminia, polka, pian. e flauto; 101	» 1 00
• VECCHIOTTI, Messa a 3 v.; 233	» 4 00
ZUCCHI, Inno a s. Luigi; 85	» 0 50

### ULTIME PUBBLICAZIONI.

## TANTUM ERGO

PARA

Contralto ú bajo solo y coro

CON ACCOMPANIAMIENTO DE ORGANO

compuesto y dedicado

à su muy querido maestro

D. JUAN CAGLIERO

por

JOSE DOGLIANI

Precio neto 4, 50.

## MESSA DI S. MICHELE

A

TRE VOCI

CON

ACCOMPAGNAMENTO D'ORGANO

del Maestro

GIOVANNI DE-VECCHI

N° 239, L. 6.

## LETTURE CATTOLICHE DI TORINO

### Anno XIX-1871.

217. SECCO, Le vicende di s. Giuseppe; dramma L.	0 20
218. BLANDINI, Colomba e Giacomina	» 0 20
219. GASTALDI, Piccolo catechismo con agg.	» 0 20
220. FRANCO, L'infallibilità pontificia; istruzione»	0 35
221. BOSCO, Apparizioni della Beata Vergine	» 0 15
222. PAGNONE, Livia Ortalli o l'amante del S. C.»	0 20
223. BAZZETTI, Vita di s. Gerolamo Miani	» 0 25
224. La corona di verginità	» 0 20
225. S. D. N. Z., La giovanetta cristiana	» 0 10
226. BERCHIALLA, Un grande amico	» 0 30
227-28. BOSCO, Fatti ameni della vita di Pio IX»	0 70

### Anno XX-1872.

229. MALLARINI, Soluzioni di alcune obiezioni »	0 20
230. Memorie storiche del p. Vittorio Frigiolini »	0 20
231. Compendio della vita del v. G. Gioven. Ancina»	0 30
232. DA POIRINO, Il segno della Croce; . . . »	0 30
233. La strada ferrata ossia la figlia del cieco »	0 20
234. FRANCO, Il mese di Giugno al S. Cuore »	0 30
235. DE-SEGUR ( <i>Mons.</i> ), La santis. Comunione.»	0 10
236-37. MELLA, S. Eusebio, la Chiesa dell'Italia»	0 40
238. MARTIN, Conversione di Daniele Martin »	0 20
239-40. MINELLA, Il generale Drouot . . . »	0 15

### Anno XXI-1873.

241. GASTALDI, Dono del Parroco ai giovani »	0 40
242-43. Compendio della Dottrina coll'aggiunta »	0 50
244. Il martire P. E. Reynaud e G. Pinna mission.»	0 20
245. BONETTI, Cenni sulla vita di s. Gregorio VII.»	0 40
246-47. FRANCE, Serapia: episodio del II secolo»	0 40
248. Il cattolico nel secolo XIX; avvertimenti »	0 20
249. Della Natività, Gesù Cristo e la sua Chiesa »	0 25
250-51. MARTINENGO, La gran Bestia svelata »	0 30
252. Le meraviglie della Madonna di Lourdes »	0 20
Il Galantuomo pel 1874 . . . . . »	0 15

### Anno XXII - 1874.

253. BOSCO, Massimino ossia incontro . . . . L.	0 25
254. FRASSINETTI, S. Giuseppe protettore . . . . »	0 30
255. BONETTI, Comp. della vita di s. Tommaso »	0 25
256. CHIUSO, La vita di s. Ambrogio . . . . »	0 30
257. Guglielmo senza cuore ossia il carcerato . . . . »	0 25
258. MARTINENGO, La coda della gran Bestia »	0 30
259-64. LEMOYNE, L'Evangelista di Wittemberga »	1 25
Il Galantuomo, almanacco per l'anno 1875 . . . . »	0 15

### Anno XXIII - 1875.

265. MATTEUCCI, Goffredo, racconto morale . . . . »	0 30
266-67. COSTAMAGNA, La santificaz. delle feste »	0 50
268. BOSCO, Il giubileo del 1875, istruzione . . . . »	0 25
269. — Maria Ausiliatrice, col racconto di grazie »	0 50
270-71. BONETTI, Il Cuore di Gesù . . . . . »	0 50
272-73. DA POIRINO, L'acqua benedetta . . . . . »	0 20
274. MANUEL, La verità della religione cristiana »	0 20
275-76. LEMOYNE, La scoperta del Messico . . . . . »	0 50
Il Galantuomo, almanacco per l'anno 1876 . . . . »	0 15

### Anno XXIV - 1876.

277-278. LEMOYNE, Cortez e la conquista del Mes. »	0 50
279-280. Fernando Cortez e la Nuova Spagna . . . . »	0 25
281. PAGNONE, Vita di Luigia Lateau . . . . . »	0 30
282. ALACQUE, Massime ricavate dagli scritti »	0 15
283. MATTEUCCI, Luisa o la buona cameriera . . . . »	0 20
284-85. BOCCI, La Vergine Madre di Dio . . . . . »	0 50
286-87. CHIALLA, Da Torino alla Repub. Argent. »	0 50
288. LEMOYNE, S. Secondo d'Asti . . . . . »	0 20
Il Galantuomo per l'anno 1877 . . . . . »	0 15

### Anno XXV - 1877.

289. MATTEUCCI, Un Giovanetto alla moda . . . . . »	0
290. QUAGLIA, Il pio scolaro, cantore . . . . . »	0
291. BOSCO, La Nuvoletta del Carmelo . . . . . »	0
292-93. BARBERIS, La Repubblica Argentina . . . . »	0
294-95. Adolfo e Melania; racconto . . . . . »	0
296-97-98. LEMOYNE, Il Tiberio della Svizzera »	0

**Prezzo del presente Cent. 40.**